VERONA
ILLUSTRATA

VOL. II.

VERONA
ILLUSTRATA

DI

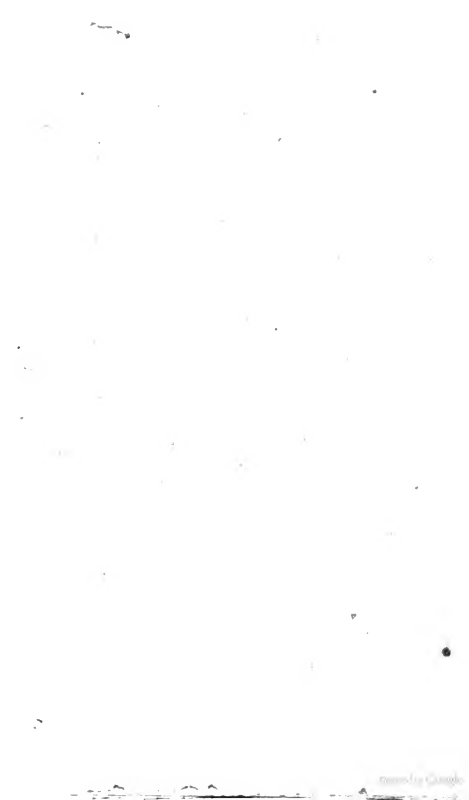
SCIPIONE MAFFEI

CON GIUNTE, NOTE E CORREZIONI INEDITE
DELL' AUTORE

PARTE PRIMA

Contiene l'Istoria della Città e in gran parte anche della Provincia detta anticamente Venezia dalla origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

SEZIONE SECONDA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXV

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO OTTAVO

Nel nuovo sistema principiato in Italia da Diocleziano, e stabilito da Costantino, mirabil cosa fu, come tutta questa parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, e non veniva però compresa sotto tal nome, diventasse all'incontro allor la Italia propria, e sola poi con tal nome venisse intesa. Dove ordina l'Imperador Valentiniano al Prefetto del Pretorio di promulgare una legge *per tutta Italia e per le regioni Urbicarie (C. Th. Si per obrept. lib.* 1*)*, il nome di tutta Italia non abbraccia che questa Diocesi, e per regioni Urbicarie debbono intendersi le comprese da quella di Roma. Di sette provincie fu la Diocesi d'Italia composta: Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno annonario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia seconda. Dieci ne comprese la Diocesi di Roma: Toscana ed Umbria, Piceno suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzii, Sannio, Valeria, Sardegna,

Corsica (*). C'è avvenuto di udir talvolta, chi da curiosità era preso di sapere, perchè mai a questa parte singolarmente il nome d'Italia si trasferisse, e rimanesse distintamente appropriato. Potrebbe creder taluno che forse per l'eccellenza e ubertà e popolazione di questi paesi. Polibio, che avea viaggiato in tante parti, non dubitò d'anteporre le pianure traspadane a tutti i paesi d'Europa (*lib.* 2: *ἀρετῇ καὶ μεγέθει διαφέροντα τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην*, ec.). Per far intendere la loro abbondanza e fertilità, riferì quanto a buon prezzo ci corresse il frumento, l'orzo, il miglio, il panico e 'l vino; e quanto gran copia di ghiande da pertutto fosse, onde i porci, de' quali per li magazini militari e per vitto comune grandissimo uso in ogni parte si facea, di qua soleano trarsi. Aggiugne poi, che la dovizia d'ogni cosa e la felicità potea ancor meglio comprendersi da questo: che chi viaggiava in queste parti, entrando negli alberghi, non pattuiva con l'oste partitamente d'ogni cosa, come altrove faceasi; ma chiedea solamente per quanto si desse alloggio e trattamento, ch'è quello che sogliam dire in oggi mangiare a pasto; e per lo più gli osti tutto ciò che occorreva, somministra-

(*) Paol. Diac. I. *Venetia a Panonia usque Addam.* II. *Liguria.* III. *Rhetica Prima.* IV. *Rhetica Secunda.* V. *Alpes Cottiae, in qua Genua.* VI. *Thuscia, in qua Roma; et Umbria, in qua Perusium et Spoletum.* VII. *Campania, in qua Capua, Neapolis.* VIII. *Lucania usque ad Fractum Siculum.* IX. *Alpes Apenninae.* X. *Emilia.* XI. *Flaminia, in qua Ravenna et Pentapolis.* XII. *Picenum.* XIII. *Valeria.* XIV. *Samnium, in qua Beneventum.* XV. *Apulia cum Calabria.* XVI. *Sicilia.* XVII. *Corsica.* XVIII. *Sardinia.*

vano per mezzo asse, ch'era la quarta parte d'un obolo, piccola moneta, e di rado eccedean tal prezzo (ἡ μιασσαρίου). Loda Polibio ancora in queste regioni la moltitudine della gente, e la bravura, e la bellezza de' corpi, e la grandezza. Strabone (*lib.* 5: τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος) per contrasegno della bontà de' terreni diede la popolazione e l'ampiezza e ricchezza di queste città, per lo che disse superare tutti gli altri d'Italia quei Romani che in esse abitavano; e disse ogni genere di frutto rendere in copia i coltivati campi, e tante ghiande avere i boschi, che da' porcini cibi di qua portati in gran parte si manteneva Roma (ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ἐσφορβίων ἡ Ῥώμη τρέφεται τὸ πλέον). Lodò ancora la gran quantità del miglio, che per l'abbondanza dell'acque vi era, come grano che resiste, e in qualunque caso si conserva, e in penuria d'altri grani da fame assicura. L'abbondanza del vino disse conoscersi dalle botti di legno grandi come case, e notò l'affluenza della pece, della quale usi qui si facean mirabili. Finalmente *lato floridissimo dell'Italia* chiamò Tacito (*Hist. lib.* 2) quello tra l'Alpi e il Po; *e fiore dell'Italia, e sostegno dell'Imperio* abbiam già veduto come chiamò il tratto circompadano Cicerone (*Ph.* 3); e non potersi di leggeri mostrare in veruna parte colonie più insigni di quelle della Gallia cisalpina e della Venezia, disse il Geografo (*Strab. lib.* 5, *init.*). Ove si dà vanto Patercolo (*lib.* 2) d'aver ne' suoi militari ufizj veduto le congratulazioni fatte a Tiberio per tutte le Gallie, e per *la parte d'Italia cele-*

bratissima, non d'altra si può intendere che di questa, e distintamente della Venezia, ov'era stato Tiberio più volte per occasione delle guerre co' Reti, e co' Pannoni e co' Dalmati.

Ma con tutto questo non è da pensare che quinci nascesse il denominare spezialmente Italia questa parte di essa, quasi prevalesse a quella dov'era Roma. Osserviamo adunque prima d'altro, come l'intender con nome d'Italia queste parti, e così chiamarle talvolta assolutamente, non incominciò solamente con la costituzione delle due Diocesi, come vien creduto, ma molto avanti. Nazario scrive di Costantino (*cap.* 27), che *l'aver ricuperata l'Italia* con la vittoria di Verona gli fece strada a liberar Roma. Vopisco dice che i posteri di Probo abbandonaron Roma, e *in Italia* presso Verona, ed intorno al Benaco ed al Lario si allogarono. Plinio il giovane (*lib.* 1, *ep.* 14) lodando Aciliano, *patria*, dice, *gli è Brescia in quella nostra Italia, che molto ritiene e conserva ancora dell'antica modestia, parsimonia e semplicità*. Gellio, che scrivea in Roma, afferma (*lib.* 20, *c.* 20) d'aver veduti in Italia certa sorte di serragli fatti con tavole di quercia. Tacito (*Hist. lib.* 2), narrata la tranquillità di Roma nella guerra di Vitellio, passa a dire che l'Italia era fra tanto lacerata miseramente, perchè i soldati ogni sceleraggine commetteano in queste nostre colonie. Dove dice Plinio che il Benaco è un lago d'Italia, e che il pioppo è albero d'Italia, e in più altri simil passi, sembra non intendere altramente. Osservisi poi che dagli Scrit-

tori medesimi tutti questi paesi vengono altre volte indicati col nome d'*Italia traspadana*, come può vedersi frequentemente; talchè il solo Plinio così gli nomina forse dieci volte. L'abbiam veduto anche in una lapida, e vi abbiamo altresì veduto *l'una e l'altra Italia*, per dir traspadana e cispadana. Abbiasi però per certo che dall'uso di così chiamar questo tratto, venne poi quello di lasciar per brevità la seconda parola, e di dire *Italia* solamente, sottintendendo traspadana, o circompadana: in questo senso Diocesi d'Italia fu detto. Non si vuol tralasciare che il nome d'Italia fu singolarmente qualche volta appropriato alla Venezia nostra: così veggiam che fu fatto, quando al Soprastante della cassa publica ch'era in Milano, si diede nome di *Preposto de' tesori nella Liguria;* e al Soprastante di quella ch'era in Aquileia, si diede nome di *Preposto de' tesori nell'Italia*, come nel catalogo delle Dignità dell'Imperio apparisce.

Non ha l'antica Geografia division dell'Italia più universale e più determinata di questa in diecisette regioni o provincie che abbiam poco fa recitate. Non ne hanno con tutto ciò fatto caso i dotti Geografi, per essere stata fissata nel secol basso; ma per descriver l'Italia secondo le sue massime variazioni, tre distinzioni, cioè in Antica, Mezzana e Moderna, non bastano, e in più facce converrebbe metterla dinanzi agli occhi. Sarebbe da rintracciar prima quanto si può della prima Italia, vale a dire di quel tempo che Varrone chiamò *Oscuro*, ed anche per la mischianza delle fa-

vole *Favoloso*. L'Italia fu allora Etrusca e Pelasga. Potrebbersi raccogliere i pochi nomi geografici che o negli Autori o ne' monumenti ne son rimasi. Tito Livio, a cagion d'esempio, ci ha conservato quello d'Adarnaham nell'Etruria, e quelli d'Anxur e di Camars, che a' tempi de' Romani furono poi *Clusium* e *Terracina*. Sono di quella schiatta Arezzo, che fu Arez (ארץ), Artena, Hadria, Aruns, onde i nostri Arusnati, Arnon (ארנן), fiume anche della Moabitide, ed altri. Come la Geografia è un occhio dell' Istoria, così questi nomi, ed altri che si scoprissero, potrebber servire di sicura scorta a rintracciar l'origine de' primi che ad abitar l'Italia sen vennero. In tal prima descrizione sarebbe da partir l'Etruria di mezzo in dodici parti, in dodici parimente quella di là dal Tevere, e in altre dodici, per autorità di Strabone (*lib.* 5), quella di qua dall'Apennino: già che gli Etrusci in ogni luogo ove si portarono, così si divisero; ben con ciò dimostrando il patrio istituto, e di venire da quelle parti dove in dodici tribù s'eran divisi i discendenti d'Ismaele figliuol d'Abramo, e in altre dodici quei di Giacobbe. Della parte di qua il nome di Felsina ci ha conservato Plinio (*lib.* 3, *c.* 15), che a' tempi Romani fu *Bononia*. Sarebbe da far riflessione ancora ai molti nomi di luoghi e di popoli ch'ei dice più volte erano già da gran tempo mancati e distrutti: cinquanta tre ne recita, ch'erano stati solamente nel Lazio antico, e de' quali orma non v'era più (*lib.* 3, *c.* 5: *interiere sine vestigiis*). Non si dovrebbe ancora lasciare inos-

servato Solino (*cap.* 7). Ma città, o genti Pelasghe debbonsi creder quelle che in monete anteriori ai tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri Latini, quali esser gl' istessi che quei de' Pelasghi, si è da noi mostrato trattando degl' Itali primitivi. Sibari altresì e altre Greche città si nominano in Plinio e in altri, come già da immemorabil tempo svanite. Da questa parte Greci, o Asiatici popoli venuti fin nelle incognite età, furono, oltre agli Etrusci, i Veneti, o Euganei: Verona, Padova, Adria, Mantova, dovrebbero però in questa prima Italia Greca e Gallica vedersi.

Ma siccome Etrusca la prima, così potrebbe la seconda Italia, per averne sì gran parte occupata Greci e Galli, chiamarsi Gallica. Ci mostrerebbe questa lo stato suo ne' primi cinque secoli di Roma, finchè i Romani prima co' circostanti popoli, poi con altri d'Italia stettero contrastando. Questa vorrebbe partirsi per popoli: molti ne rammentano gli Storici, che se ben di piccol tratto, furon Republiche da se, ed ebbero lingue diverse, e i nomi de' quali maggior parte di poi si spersero. Primi cardini di tal descrizione dovrebber essere Polibio e Tito Livio ne' primi venticinque libri. La parte di qua arebbe a compartirsi tra le otto genti Galliche, da Polibio nominate, quali cominciarono a occuparla, mentre Roma ebbe i Re, e diversamente denominarono i territorj e i paesi. In essa verso questa parte dovrebbero vedersi Brescia e Bergamo, come da' Galli fondate; i Veneti ancora vi terrebbero il luogo loro, siccome delle lor terre non lascia-

tisi mai cacciare da' Galli; e vi comparirebbero parimente i Reti, che sì gran parte de' paesi montani, fuggendo da' Galli, occuparono. Dell' altra estremità, che fu allora in gran parte Greca, molte città ci son note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia dovrebb' essere la Romana, cioè dopo che alla Republica di Roma fu incorporata tutta. Questa è che suole intendersi col nome d' Italia antica. In questa siccome da' Romani non divisa in governi, la considerazione dee cadere partitamente su le città, le Colonie osservando, e i Municipj e le Prefetture. Rimasero bensì in varie parti gli antichi nomi delle regioni e de' popoli; ma essendo già fatta tutta l' Italia una nazion sola, e sotto gl' Imperadori anche di un' istessa condizione universalmente, alcuni di que' nomi si obliarono, altri di que' nomi si confusero. Tutta la parte di qua o fu pur ancora detta Gallia cisalpina, o Italia traspadana, e cispadana; e per distinguerne i popoli, tre principali nomi solamente si ritennero, Veneti, Insubri e Liguri *. In questa descrizione le città di nuovo fondate da' Romani dovrebbero aggiungersi, come Aquileia, Cremona, Piacenza *; e singolar cura arebbe a porsi nel segnare le più famose vie, quali per tutta Italia a tempo de' Romani si lastricarono. Potrebbesi volendo mettervi un cenno della partizion d'Augusto in

* Dicontro a questo passo stanno in margine dell' esemplare postillato segnate due linee verticali, forse indicanti una correzione che l' autore volesse poi fare, come abbiamo avvertito a car. 180, nota 1. — *Gli Editori.*

undici regioni, esposta da Plinio (*l.* 3, *c.* 19), benchè niun uso avesse. Nella prima poneasi il Lazio e la Campagna; nella seconda Puglia e Calabria; nella terza Lucania e Bruzii; nella quarta Sabini e Sanniti: la quinta comprendea il Piceno, la sesta l'Umbria, la settima l'Etruria, l'ottava i Cispadani, la nona i Liguri, la decima i Veneti, l'undecima gli altri Traspadani (*). Per quarta Italia converrebbe rappresentar la Costantiniana, che abbiam poco avanti descritta, in diciassette provincie divisa; e questa con distinta cura, per essere la più fissata e la più comune, e per dipender da essa le posteriori cose, essendosene mantenuta la notizia, e in certe materie l'uso anche ne' tempi barbari; talchè si vede in Paolo Diacono, che scrisse quasi cinquecent'anni dopo, come l'Italia pur così divideasi ancora, quando geograficamente si ragionava, nè i nomi di queste provincie in tempo de' Goti e de' Longobardi smarriti si erano punto, o cambiati. Tal divisione, benchè in più parti variasse, e mutasse i confini, e alcuni nuovi nomi di regioni ponesse in uso, nel fondo fu però l'istessa che la rappresentata da Plinio, e in undici parti parimente la vera ed antica Italia divise: ma si ampliò con tal regolazione il nome d'Italia grandemente, venendole allora attribuite l'isole grandi Sicilia, Sardegna e Corsica, che nelle anteriori età non si computa-

(*) Plin. lib. 15, c. 14: *in uno Italiae agro Veronensi nascentia.* Stando in Roma e scrivendo, cert'è chiaro che è nel senso Costantiniano, e che anche allora si dicesse Italia traspadana.

vano per Italia, ma per provincie; ed altresì i paesi Alpini con nome d'Alpi Cozie o di Rezia prima, e per ragion di governo anche una parte di Germania fino al Danubio con nome di Rezia seconda.

In capo delle diciassette provincie l'Autor della Notizia mette la Venezia, avendo fatto principio da questa parte. Bisogna avvertire che nell'antica divisione la Region decima non solamente la Venezia comprendeva, ma, come grand'appendici sue, di là Istri, Iapidi e Carni, di qua Cenomani, e parte dei Reti. Così fu appunto nella division Costantiniana, secondo la quale quasi tutti i sudetti popoli sotto il nome di Venezia si compresero, o pure di Venezia e d'Istria; se non che dubitar si può che ne fosse esclusa Cremona, qual vi era prima, e per autorità di Paolo Diacono vi fu incluso Bergamo, che prima non v'era. La lunghezza adunque della provincia fu dall'ultimo termine dell'Istria per fino all'Adda, come Paolo attesta (*lib.* 2, *c.* 14: *usque Adduam fluvium protelatur*). Quel fiume la separava dalla Liguria, così essendo impropriamente stato chiamato il Milanese nella distribuzione di Costantino. Scrisse anche il nostro Guglielmo Pastrengo nel secolo del 1300, essere questa *la prima Provincia dell'Italia stesa dall'Adriatico fino all'Adda (de Origg. pag.* 119*)*. Ma che il tratto dal Chiesio all'Adda fosse della Venezia per modo d'adiacenza, si conosce da Tolomeo, il qual disse de' Cenomani, com'erano *sotto la Venezia* (οἵ εἰσιν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν). In oltre, che fosse al Chiesio il principio

della Venezia propria, pare potersi arguire da una lapida, che si conserva a Bedizzolo, e fu quivi sempre, poco lontano dalla via maestra d'oggi giorno, e dal luogo ove si passa il fiume. Fu questa a onor di Valentiniano e di Valente dalla Venezia eretta; e dell'essersi in un villaggio eretta memoria onorifica agl'Imperadori in nome della Venezia tutta, non pare ch'altra ragione addur si possa, se non l'esser quivi stata la sua frontiera, e il primo vico che passato il Chiesio si presentava a chi per quella parte veniva in essa (*v. Ins. XLIII: devota Venetia conlocavit*). Che per altro arrivasse sino all'Adda la Venezia con sue appendici, una simil lapida dimostra, qual trascrivemmo gran tempo fa, come ci è sovvenuto poi, incastrata nel muro di piccola chiesa campestre dedicata a' SS. Cosmo e Damiano, cinque miglia di qua dalla Canonica, nel distretto di Verdel maggiore, in temporale sotto Bergamo, in spirituale sotto Milano (*v. Ins. LXXX*). La larghezza della provincia fu tra l'Alpi e 'l mare, indi tra l'Alpi e 'l Po; nè verso il mare rimanea già circoscritta dalla prima delle foci di quel fiume, detto Veneto da Properzio, ma solamente dall'ultima chiamata Padusa, fossa e palude che s'appressava a Ravenna: il che dimostrasi da Procopio (*Bell. Goth. lib.* 1, *c.* 15) e da Cassiodorio (*Var. lib.* 12, 24), l'uno e l'altro de' quali dichiara, come arrivava la Venezia fino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta città attribuisce alla Venezia quella descrizione in versi giambici, ch'altri crede di Marciano

d'Eraclea, ed altri di Scimno da Scio (Ἐνετῶν δέεισι πεντήκοντα ποῦ πολεις). Bisogna avvertire che in questo quarto secolo di cui parliamo, la provincia cominciò a dividersi in alta e bassa, o sia superiore e inferiore, e a nominarsi però nel numero del più. *Le Venezie* troviamo adunque in qualche lapida, (*Grut.* 433, 4), e in Cassiodorio e in Sant'Ambrogio. Zosimo (*lib.* 5 *in fin.*) nomina *l' una, e l' altra Venezia;* e nella Notizia si nomina la *Venezia inferiore*, registrandovisi il *Procurator del Gineceo Aquileiese nella Venezia inferiore.* Giudicò il Pancirolo che per inferior Venezia s'intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile: però il Pastrengo disse poi che la Venezia era dall'Adriatico all'Adda, intendendo della superiore.

Insigne lapida abbiam nel Museo, eretta da un *Centurione della Coorte prima di Cittadini Romani Ingenui* in onore di Cecilio Cisiaco *Vicelegato della Provincia Rezia, e Vindelicia e Valpenina* (*v. Ins. XLIV: Raitiai*, ec.). È qui da osservar prima, come tal valle non si nomina, che in questa lapida: quando non si volesse credere così trasformato il nome della Valtelina, è facile che s'intendessero con tal nome i gioghi Penini di Tacito (*Hist. lib.* 1) e l'Alpi Penine di Plinio, che venivano a congiungersi con le Retiche. Benchè nel marmo, forse per errore, sia scritto *Poenina*, con ragione negò Livio (*lib.* 21) che tal nome si originasse dal passaggio de' Peni e d'Annibale. È assai più credibile che nella lingua degl'I-

tali primitivi tal voce significasse sommità, o cosa altissima; e che quinci il nome d'Apenino, e quinci rimase alla lingua Latina le voci di *pinna* e di *pinnaculum* (פלִיצה, I. *Reg.* 1, 2). Perciò nella più alta cima dell'Alpi veneraron que' popoli il simulacro d'un Dio [come crediam debba leggersi] cui nome davano di Pennino per testimonio di Tito Livio (*lib.* 21: *sed ab eo, quem summo sacratum vertice*, ec.: l. *a Deo*). Il nostro marmo, che, nominando il *Procuratore degli Augusti*, si conosce posteriore agli Antonini, distinguendo la Vindelicia dalla Rezia, mostra quanto sia falso che la divisione delle Rezie in Prima e Seconda venisse da Adriano, come parve al Velsero; poichè Rezia Seconda fu detta la Vindelicia quando al Vicario d'Italia le due Rezie fur sottoposte, con che la sua Diocesi arrivò fino al Danubio, e la città d'Augusta comprese. Siccome disse Plinio (*l.* 3, *c.* 5), trattando dell'Italia, esser difficile per le replicate variazioni poter fissare le origini e i siti; così avvien molte volte nell'altre parti ancora. La Rezia fin ne' prim'anni di Tiberio arrivava già a confinar co' Svevi (*Tac. Ann. lib.* 1, *c.* 44. *Hist. lib.* 1, *c.* 11; *lib.* 3, *c.* 5). In tempo di Galba era amministrata da un Procuratore. Vi si tenea corpo di truppe ordinariamente, *Ale e Coorti Retiche* nominando Tacito, ed *Esercito Retico* avendosi nelle medaglie. Ma non poco mette in pensiero l'essersi trovata la lapida del nostro Cisiaco, Vicelegato della Rezia e della Vindelicia, a S. Fiorano in Valpulicella. Disse Strabone (*lib.* 4) che arrivavano i Reti *fino al-*

l'Italia sopra Verona e sopra Como; e Dione (*lib.* 54), che tenevano fino all'*Alpi Trentine prossime all'Italia.* Ma dovremo arguire da questo marmo che al Preside della Rezia una parte del Veronese fosse sottoposta? Che quella parte fosse veramente tenuta per Rezia, lo mostra il famoso vino di cui parlammo nel fine dell'anterior libro, il qual facea nel Veronese, e si dicea Retico: nè, com'altri ha pensato, può credersi che così si chiamasse per essersi fatti venir dalla Rezia i tralci dell'uve, nel modo che, a cagion d'esempio, si chiama Calabrese un vino che fa in Sicilia; poichè non par credibile che si fossero cercate uve nell'Alpi. Che il nostro distretto parte fosse computato co' Reti e parte co' Veneti, sembra indicar Plinio (*), il qual forse non dell'origini, ma del sito intese, quando disse esser Verona degli Euganei e de' Reti. Ma la porzion di Rezia ch'era in Italia, o che all'Italia era contigua ed annessa, niente avea che far co' Presidi anticamente, onde Trento e Feltre furon di ragione della Region decima; e non è poi da dubitare ch'anche nella division Costantiniana della Venezia non fossero. Or come dunque a un Preside della Rezia Ligurio Centurione erge una lapida nel Veronese? Può credersi, che siccome in oggi differente è la disposizion del secolare e dell'ecclesiastico, così allora altra fosse talvolta quella del civile e quella del militare; onde in questo caso benchè il paese

(*) Qui nell'esemplare postillato il resto del periodo è chiuso fra' due soliti tratti a penna. — *Gli Editori.*

dal Vicelegato della Rezia non dipendesse, ne dipendesse però quella coorte ch' ivi allor dimorava, e il Centurione della quale tal memoria fece.

Gran piacer sarebbe, se potessimo qui ornare l'Istoria nostra con la serie de' Governatori di questa provincia; ma niuno possiam ora aggiungerne a que' pochi che in piccol libretto accennammo già così in fretta. Di Giuliano Correttor della Venezia, quando tal Magistrato era straordinario, s'è parlato avanti. Non è sconvenevole d'accoppiar con esso Anolino, autor del Martirio de' nostri Santi, essendo credibile che col medesimo grado fosse mandato in questa provincia. Ma dopo il nuovo sistema considereremo prima, come tra le Consolari vien registrata dalla Notizia; benchè l'osservare che in ognuna ora furon Consolari ed or Correttori, faccia conoscere, come tal variazione era spesso accidentale, ed è credibile dipendesse assai dalle condizioni del Soggetto che andava in governo. De' primi fra' Rettori nostri in una iscrizion del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale, imperando forse ancora Costantino, fu *Correttore delle Venezie e dell'Istria* (*Grut.* 433, 4); personaggio de' primi dell'Imperio, mentre le dignità sostenne ancora di Prefetto del Pretorio, e nell' anno 343 di Console, come s'impara da più leggi del Codice Teodosiano e da Cassiodorio. L'anno 365 era *Consolare della Venezia* Floriano, a lui essendo stata diretta una legge di Valentiniano e Valente (*leg.* 1. *de execut.*). Intorno al 380 fu in questa dignità Valerio Palladio *Conso-*

lare della Venezia e dell'Istria, chiamandosi in esimia lapida che fu sempre in Verona, ed ora abbiam nel Museo. A costui debbono saper grado e grazia i Veronesi per la cura e zelo che mostrò nell'ornamento della città, esprimendosi nella lapida (*v. Ins. XLV*), come mosso dalla felicità de' tempi degl'Imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio, fece trasportare e collocare nel frequentatissimo luogo della piazza una statua, che nel Campidoglio nostro giacea da gran tempo a terra. L'Autore della bella raccolta delle Medaglie de' tempi bassi (*Band. t. 2, p.* 430) mostrò d'aver dubbio sopra tale iscrizione, alla quale non c'è che opporre; ma nacque il sospetto dal non essersi accorto che nel Grutero (285, 2) è stata malamente congiunta con altra, e riferite ambedue come una sola: di qua anche nacque l'errore in altri (*Noris*) di citar questa lapida come di Sarmione, quasi in Sarmione avesse potuto esser Campidoglio. Un altro de' nostri Rettori pare ci venga additato da un marmo, poco lontano da Verona scavato non ha gran tempo, col nome di *Pomponio Corneliano Consolare* (*v. Ins. XLVI*). Vera cosa è che non si esprime *Consolare della Venezia;* ma il titolo de' *Consolari* nel Codice Teodosiano intende *di Provincie*, benchè non l'aggiunga, e per *Consolarità* tal dignità s'intende quivi nella prima legge: il luogo dove il marmo era posto, facea forse intendere di qual provincia. Confermasi tal congettura dall'osservare in quest'iscrizione un particolar genio di racconciare i nomi delle dignità, poichè come *Consolare* senza dichia-

rare di qual provincia, così dicesi in essa *Curator di Republiche* senza esprimer di quali.

Ora due altri de' nostri Presidi metteremo in lista non solamente d'anno incerto, come il sopraddotto, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l'uno Cornelio Gaudenzio, il quale *Conte e Correttore della Venezia e dell'Istria* dicesi in due lapide (*v. Ins. XLVII*) dell'istesso tenore e dell'istessa contenenza, già da noi osservate in Brescia: e sarà l'altro Nonio Vero, il quale oltre all'essere stato Protettore de' Modanesi, degli Aquileiesi, de' Bresciani, e di tutte le città di Puglia e Calabria, della qual provincia fu Correttor due volte, fu ancora *Conte delle Venezie e dell'Istria* (*v. Ins. XLVIII: Venetiarum et Istriae Comes*). L'iscrizione è scolpita nella grand' arca sepolcrale di Marciana moglie di Nonio Vero, dalla quale trassimo già e publicammo alcune emendazioni alla stampa del Grutero, ed ora l'abbiamo posta in serie insieme con la precedente per la singolarità del nome di Conte, che tra Presidi d'Italia unicamente dato al nostro della Venezia si trova in queste due lapide. Curiosa riuscirebbe la genealogia di questa dignità, se fosse qui luogo di tesserla a disteso. *Comes* per se non altro vuol dir che *compagno*. Fin da' tempi della Republica cominciarono ad esser in distinta considerazione i ministri intimi di chi andava a regger provincie: *Comiti*, o sia *compagni e coadiutori de' publici negozj* gli chiamò Cicerone (*ad Q. frat. l.* 1, *ep.* 1: *Comites et adjutores*, ec. *Att. lib.* 6, *ep.* 1), e biasimò altrove i Pre-

fetti, i Comiti e i Legati d'un Preside. Ordinò Giulio Cesare che niun figliuolo di Senatore viaggiasse, *se non fosse contubernale, ovvero Comite*, cioè Compagno *d'alcun Magistrato* (*Svet. c. 42: aut Comes Magistratus*); dove appare che i Comiti avean grado distinto dai semplici conviventi. Ridotta la somma delle cose in un solo, molto maggior lustro acquistaron quelli che insieme convivendo eran sempre prossimi alla persona del Principe, in varj ufizj distribuiti. Dal decoro Romano furon generalmente chiamati Compagni, e *Comitatus*, cioè Compagnia, la raccolta loro, indi anche il luogo del lor soggiorno: *Conti* e *Corte* fu poi detto in volgare, e *Cortigiani* altresì. *Compagno di Tiberio* tra i titoli dell'altre dignità si vede chiamato un personaggio in lapida Bresciana (*Grut.* 447, 4: *Comiti Ti. Caes.*). Si legge in Claudio, che per la sua timidità facea torre gli stili da scrivere a qualunque de' suoi Comiti da lui venisse. A Galba oppone Svetonio che tutto lasciò si vendesse, e la giustizia ancora da' suoi Comiti e da' suoi liberti. (*cap.* 37, *c.* 15: *per Comites atque libertos*). *Amici* gli chiamò lo Scrittor medesimo (*cap.* 8), ove disse di Tito, avergli eletti tali, che anche i Principi che a lui successero, gli confermarono. Di Adriano scrisse l'Autor della sua Vita, che nel giudicare volea il consiglio non solamente degli amici e de' Compagni, ma ancora de' Giurisconsulti (*non amicos suos aut Comites solum*, ec.): di Lucio Vero Capitolino, che a regger le provincie mandò i suoi Compagni (*Comitibus suis regen-*

das dedit): di Severo Alessandro scrisse Lampridio, non aver lui fatto ingiuria mai a verun de' Compagni ed amici. Andò crescendo sempre il numero e la stima di costoro, perch'erano più degli altri impiegati nelle maggiori cariche d'ogni genere; finchè Costantino *varie dignità inventando*, come dice Eusebio (*Vic. Cons. lib.* 4), in tre classi gli distinse, onde poi fur detti Conti del primo ordine, del secondo e del terzo; e dando tal nome e grado anche a molti meritevoli, benche non fossero di sua Corte, nuovi titoli pose in uso, tratti dagli ufizj non solamente palatini e civili, ma militari e di governo. Quinci furono i Conti del Concistoro, e i Vacanti, che senza carica precisa *meritavano esser Comiti del Palazzo* (*C. Th. de Com. Vac. lib.* 1). Quinci i Conti, ch'era come dir Soprastanti, delle cose Private, delle Rimunerazioni, della Stalla, del Vestiario, delle Sacre, cioè Imperatorie, Largizioni, del Patrimonio, del Commerzio, de' Metalli, delle Forme, cioè degli Acquedotti, delle Cloache, delle Rive ed alveo del Tevere, e più altri. Fu altresì nome di governo, onde un titolo si ha nel Codice Teodosiano *de' Conti che reggon provincie* (*l.* 6, *C. Th. de Accus. l.* 1); e così chiamaronsi alcuni Vicarj di Diocesi, come il Conte delle Spagne e il Conte d'Oriente (*lib.* 5), del qual però dice Zosimo (*v. Notit. v. C. Th.*), come presedeva a tutti i Rettori di quelle provincie, quai furon quindici. Ma più sovente fu nome di militar dignità, onde i Conti della Cavalleria, e dell'Infanteria domestica, e il Conte del Militare nell'Africa e per l'Egitto,

e il Conte nell'una e l'altra Germania mentovato per Ammiano (*lib.* 27. *c.* 1), ch'era quanto dire Comandanti dell'armi in quelle parti: e perchè le truppe erano per lo più disposte presso a' confini, *Conti de' limiti* furon detti molte volte, spezialmente in Occidente, dove otto ne annovera la Notizia, e tra questi il *Conte d'Italia*, il quale comandava nel tratto lungo l'Alpi. Incliniamo però a credere che i nostri due Conti così fossero detti, perchè avessero nell'istesso tempo e l'ufizio di Presidi, e quello di Comandanti delle milizie, il che non è senza esempio, osservandosi nelle leggi un Silvano Duce e Correttore nella provincia Tripolitana, e un Matroniano Preside e Duce in Sardegna (*Decur. lib.* 133); e il Conte di Galazia deputato ugualmente al militare e al civile (*Ad l. Jul. rep. lib.* 3. *Nov.* 8, *c.* 3). Anzi è credibile che il Conte delle Venezie fosse allora l'istesso che il Conte d'Italia registrato nella Notizia, essendo questi i limiti in quel tempo più esposti, e da' quali però si potea prender la denominazione. La Republica Veneta ritiene tal nome ancora in alcuni de' suoi governi, e serva l'istituto antico e Romano, con annoverare tra' suoi Rettori il Conte di Grado, il Conte di Pola, il Conte di Zara. Or finalmente questi soli de' nostri Presidi si son potuti raccogliere de' tanti che nello spazio di sopra dugent'anni ci vennero, essendo fino a gli ultimi respiri dell'Imperio Romano tal ordine di governo continuato. Continuato in fatti fino al sesto secolo ravvisasi singolarmente in Cassiodorio, che dà la formola

del diploma con cui si spedivano allora i Consolari nelle provincie, e con cui vi si spedivano i Conti (*Var. lib.* 6, 20; *lib.* 7, 1).

Le ultime nostre appellazioni in alcune cause più gravi non andavano al Vicario d'Italia, ma a Roma. Legge dell'anno 357 impose che quelle nominatamente della Venezia ricadessero al Prefetto del Pretorio, avendo in esse preteso il Prefetto di Roma (*C. Th. lib.* 11, *t.* 30, *l.* 27): della qual disputa si vede contrasegno fino in tempo dell'Imperador Tacito (*Vop. in Flor.*); poichè nell'Epistole dal Senato Romano allora scritte si fa menzione con gioia dell'esser ritornate al Prefetto di Roma le appellazioni tutte dalle sentenze de' Proconsoli e d'altri giudici. Si scorge in Simmaco (*l.* 4, *ep.* 68) verso la fine del quarto secolo andata al Prefetto del Pretorio l'appellazione d'una causa che vertiva per gli granaj d'Aquileia. Ma questo essersi negli ultimi due secoli Romani amministrate in forma di provincie le regioni Italiche, non distrussero punto l'antica idea Romana, in quanto riguarda il lasciare che si reggessero le città da se e per li proprj cittadini. Prefetti o Vicarj non si mandarono se non come ufizio militare, e per comandar presidio. Prefetto di Verona mostra Petronio Probo un viluppo d'iscrizione stampata in più forme (*Grut.* 450, 1), che abbiam veduta in manuscritte raccolte con diverso principio e con diverso fine, e senza la Prefettura di Verona, che per far nostro un tanto personaggio fu aggiunta. Vicario di Verona parve di vedere al Gottofredo in due leggi di Valentiniano (*de Cust. reo. l.* 4 *de Offi. R. Pr.*

l. 3), dove Verona è il luogo ove fur date, e il Vicario è quello delle Spagne a cui fur trasmesse, e che le publicò in fronte alle sue stesse lettere, con cui le avea richieste: questo pare il senso delle parole *Premessa alle lettere del chiarissimo Vicario;* nè le lettere furon del Vicario di Verona, come anche nella Topografia e nella Cronologia con isbaglio si asserisce. Prefetti alle città poterono anche mandarsi talvolta, come lo Storico Dione dice esser lui stato di Pergamo e di Smirna in tempo di Macrino; ma per motivi nati, e come ufizj straordinarj, il che ben fu conosciuto dallo Spanemio (*Praest. Num. Diss.* 3). In questo modo potrebbe spiegarsi il Prefetto di Nerone, che si vede in lapida Bresciana (*Grut.* 447, 10); ma è più facile debba intendersi d'altro grado, o particolare incombenza da colui sotto Nerone avuta. Curatori ebbero bensì le città anche in antico, come abbiam veduto fu il nostro Gavio de' Vicentini (*t.* 1, *p.* 74), e furono altrove più altri, i quali per alcuna particolar ragione si dieder talvolta alle città dagl' Imperadori, appunto come i Correttori alle regioni (*t.* 6, *p.* 424), onde d'uno dato a Bergamo da Traiano si fa menzione presso il Grutero (392, 7); ma per altro era Magistrato municipale. Il ministerio suo mostra Arcadio giurisconsulto (*D. de Mun. et bon. lib.* 18) ch' era principalmente di raccoglier le publiche rendite delle città; e il nome dato a quest' ufizio in Greco insegna, com' era sua cura il tenere i conti (λογιστεία: *de Exc. tut. lib.* 15). Assai cambiò poi tal carica, come si vede nelle formole di Cassiodorio

(*Var. lib.* 7, 12 e 23); ma in somma durò sempre l'uso e l'autorità de' cittadineschi Magistrati; questo solo essendosi di nuovo con le nuove regolazioni in Italia introdotto, che veniva in ogni città il Preside a sindicarne il reggimento e a tener ragione. Veggonsi però di continuo nelle leggi di queste età Decurioni, Duumviri, Curiali e Magistrati di giudicatura, un de' quali formavasi in alcune città dalli *Dieci Primi Giuridici*, de' quali fa ricordanza Giulio Firmico (*lib.* 3, *c.* 12). Ma prescindendo da' disordini, de' quali faremo in altro luogo menzione, continuò altresì la capacità di tutti gli onori, e il riputar però ciascheduno Roma la patria sua. *Roma è la nostra comune Patria*, scrisse con gli altri giurisconsulti Modestino, il quale arrivò all'età de' Gordiani: *comune Patria* chiamaronla parimente Teodosio ed Arcadio in una legge (*de Senat. lib.* 14: *Patriae communi*, ec.). Claudiano, che visse nella fine del quarto secolo e nel principio del quinto, disse di Roma, come sola fu che ricevesse i vinti nel grembo, e cittadinizasse i vinti, ed a lei doversi che niuno era straniero, e l'esser tutto il mondo una gente sola (*Laud. Stil. l.* 3: *Quod cuncti gens una sumus*). Rutilio Numaziano nell'Itinerario l'anno 416 composto così parlò a Roma: *Tu facesti che avessero le varie genti una medesima patria: giovò a' popoli l'essere da te vinti e dominati, perchè ammettendogli in consorzio teco, facesti diventare il mondo una città sola* (*Urbem fecisti quod prius orbis erat*). Scrisse Sidonio (*lib.* 1, *ep.* 6) finalmente, che Roma era *pa-*

tria della libertà, città di tutto il mondo, e nella quale i soli Barbari, cioè non compresi nell'Imperio, *ed i servi eran forastieri;* mentre questi due soli generi di persone rimaneano esclusi dagli onori. Non si smarrì adunque mai del tutto in questa parte almeno l'antica massima, per cui Roma era divenuta capo dell'Universo; indubitato essendo che non all'arte militare, non al governo misto, e non a quanto altro si è saputo specolar da molti, ma l'aver signoreggiate tante nazioni, e la maggior parte del Mondo allor conosciuto ridotta sotto il suo impero, dovettero unicamente i Romani alla lor massima particolare, differente da quella di tutti gli altri, di voler compagni anzi che sudditi, e d'interessar tutti nella sua grandezza con ammettere in società, componendo una Republica universale, alla quale per l'onestà delle condizioni, e per la comunicazione del grado, giovava l'esser subordinato, ed era vantaggioso a tutti l'esser soggetto.

Ma poichè si formò della Venezia nostra una provincia all'Imperio, e poichè Governator le s'impose, secondo le moderne idee, curiosità tosto nasce di saper qual città ne fosse la Metropoli, e qual fosse dichiarata da Costantino di tanto e così nobil paese la Capitale. Più motivi non mancano d'asserir tal prerogativa a Verona; ma veramente nè Verona, nè alcun'altra città se ne può dar vanto, perchè uso non fu de' Romani di fissare nelle loro provincie una Capitale. Questa verità, accennata già da noi di fuga, diede maraviglia a molti, parendo contraria all'idea comune, e agl'infi-

niti Autori che d'ogni paese continuamente ricordano le Capitali. Non è nè pur questo il luogo per trattar di proposito una così ampia materia; ma tanto ne diremo solamente, che basti a far ben intendere la quistione, e a far con questo cessar le maraviglie di tal sentenza. Non crediamo irragionevole nè intempestivo il diffondersi alquanto in tal proposito, perchè questo è punto per l'Istoria antica d'ogni città e d'ogni provincia essenziale. Toccammo nel quarto libro la confusion che nasce dagli Scrittori per la perpetua contradizione che sembra d'incontrare in essi, volendo che queste parti nell'istesso tempo fossero Italia, e non fossero; e avvertimmo, come tal nodo interamente si scioglie con solamente distinguer l'Italia naturale e geografica dall'Italia legale e politica. Con l'istessa facilità faremo ora comprendere, come tante città chiamate Metropoli anticamente, eran Metropoli nel medesimo tempo, e non erano; cioè con avvertire che non bisogna confondere Metropoli regionarie e nazionali con Metropoli Romane e di reggimento. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una città più grande, ogni nazione una più famosa dell'altre, e più popolata e più ricca: in queste si tenea per lo più da quel popolo il comun Consiglio, in queste si ragunavano per trattar degli affari alle lor Republiche e Comunanze spettanti; in queste furon gli edifizj più splendidi, e si celebrarono gli spettacoli più sontuosi; a queste facea capo il commerzio mercantile e il concorso, e di queste intendono i Geografi, gli Storici e gli

altri Scrittori, e non meno le medaglie e gli altri monumenti, quando nominan Capitali e Metropoli. Ma non di primati spettanti alle cose intrinseche e proprie loro si tratta, quando cercasi se le provincie Romane avessero, come ne' governi d'oggi giorno veggiamo, la Capitale. Questa non è quistione di Geografia, ma di governo Romano; e sta benissimo insieme la grandezza di molte antiche città dell' Impero, e la dignità Metropolitica, che avean ne' lor paesi, col non essersi decretate da' Romani per centri dell' amministrazion loro nelle provincie, nè per sedi del reggimento. Il comunissimo equivoco di confonder cose tanto per se diverse ha radice in altro, del qual però ci conviene favellar prima.

Mirabil cosa è, come siano state confuse finora le provincie Romane con le geografiche e nazionali. Provincia Romana era un tratto di paese arbitrariamente sottoposto all' annuo governo d'un Preside. Nel costituir però le provincie non prendeano i Romani regola dalla Geografia; ma or di molte regioni o geografiche provincie una delle loro composero, ora all' incontro d'una provincia nazionale due o tre governi fecero, ed ora con la metà d'una regione e con la metà d'un'altra, e di più pezzi e di varie dimezzate genti, una provincia formarono. Nè queste erano poi stabili o fisse, ma dipendeano dagli accidenti, dall' arbitrio, e spesso dalla forza de' partiti, o dal merito de' personaggi, che le faceano di tempo in tempo ampliare, o ristringere: il perchè Strabone notò nel fine dell' opera sua, come

da' Romani si divideano i paesi secondo le occorrenze; e notò nel principio del libro quarto, come ufizio del Geografo era di aver riguardo alle naturali costituzioni de' paesi e alle varie genti, non alle provincie Romane, che venivano secondo occasione diversamente costituite. Or posto ciò, come potremo credere che le Metropoli regionarie e nazionali fossero altresì capitali delle provincie Romane, quali eran cosa tanto diversa? E come sarebbesi mai potuto fissar Capitali in provincie che erano così varie ed incerte? Provincia di Giulio Cesare, a cagion d' esempio, furono le Gallie transalpine, la Cisalpina nostra e l' Illirico: quale in grazia diranno essere stata di così fatta provincia la Capitale? Quella di Lepido comprese la Gallia Narbonese e la Spagna citeriore, benchè da' Pirenei divise; quella di Sesto Pompeo comprese la Sicilia, la Sardegna e l'Acaia, benchè frammezzate dal mare: qual città dovea mai stabilirsi per Metropoli di così strani complessi di paesi? La Cilicia, che fu poi distinta in due provincie, quando fu retta da Pompeo, ebbe annessa la Bitinia; quando da Caio Sossio, la Siria (*Dio. l.* 36): in quel tempo adunque le Metropoli della Siria e della Bitinia doveau cercarsi in Cilicia (*lib.* 49). L'anno che ne fu Preside Cicerone, e Bitinia e Siria fur provincie da se; ma all' incontro nella provincia di Cicerone fu compresa l' Isola di Cipro, incorporata alla Cilicia anche sotto Appio Claudio e sotto Lentulo, con che la Capitale di quella grand' Isola sarebbe stata in Cilicia, come assai tempo per l' istessa ra-

gione quella delle Baleari nella Spagna Tarraconese (*Fam. lib.* 1, *ep.* 7). Nè si credesse che le provincie Romane diventassero fisse e stabili sotto gl' Imperadori, poichè all' incontro le andaron essi a lor talento molte volte ora ampliando, ora ristringendo, ora in altro modo variando. Diocleziano le impiccolì poi fuor di misura, come abbiam toccato. Bell' esempio ci somministra un' iscrizione dell' essersi, secondo l' uso antico, pel merito del personaggio variata ed ampliata una provincia in Italia fin presso al quinto secolo. La lapida fu eretta nell' anno 399 in onore d' Eusebio *Consolar dell' Emilia*, dicendosi di lui, che *a riguardo della sua vigilanza e della giustizia fu aggiunta alla sua provincia anche la città di Ravenna*, che *pareva*, o che *era prima Capital* d' un' altra, cioè *del Piceno* (*Grut.* 339, 3: *addita praedictae Provinciae Rav. Civ. quae antea Piceni Caput Provinciae videbatur*). Ravvisasi da questo marmo ancora, come Ravenna era bensì Metropoli regionaria della Flaminia e del Piceno, ma non Romana; poichè in tal caso per accrescere la provincia Emilia ogni altra parte si sarebbe certamente presa della prossima provincia, ma non mai la Capitale del suo governo, perchè ciò non si sarebbe potuto fare senza turbazion grandissima. Quante mutazioni facesse fin Giustiniano nelle provincie, appar dalle sue Novelle. Or ecco in somma, come variando le provincie Romane di tempo in tempo, se avessero avuto Capitali, sarebbe convenuto parimente altre città andar degradando, ed altre costituendo, il che sa-

rebbe stato necessario d'esprimere di anno in anno nell'istesso decretar le provincie e nel creare i Presidi: ecco altresì, com'erano ben sovente le Romane tanto bizzarri composti di paesi, che di subordinarglì a una Capitale non ci sarebbe stato modo: ed ecco per fine come tanto differenti essendo le Romane provincie dalle geografiche e nazionali, non convien credere che fossero, nè potessero esser sempre anche Metropoli romane, e di governo le regionarie Metropoli; onde non bisogna confonderle insieme, nè argomentare dall'una spezie all'altra. Separate queste idee, non recherà più maraviglia, nè farà difficoltà veruna il veder più Metropoli in una provincia, nel che grand'uomini arenarono più d'una volta; poichè siccome la provincia Asia, per cagion d'esempio, comprendeva Ionia, Eolia, Lidia, Frigia, Misia, Caria, ed altre regioni o geografiche provincie, ognuna delle quali sua Metropoli avea, e in alcune delle quali più città pretendeano d'esserne, e disputavano per tal prerogativa; così non due o tre solamente, ma numero anche maggiore di Metropoli potrà facilmente in una provincia Romana incontrarsi. Nel catalogo di Gerocle, emendato come si potè dai Mss. di Roma per l'Olstenio, nella provincia Acaia retta da Proconsole, oltre a Corinto, nome si dà di Metropoli a Tebe di Beozia, ad Atene d'Attica, a Lacedemone di Laconia, ad Elide d'Etolia. Non si può dire quanti eruditi edifizj, per non essersi tra queste cose distinto, posino in falso: non si può dire quale aggruppamento d'equivoci e quanta

confusion d'idee ne sia nata talvolta in Autori per altro dottissimi e dell'ecclesiastica e civil gerarchia e della facoltà legale, e in materia di Cronologia, di Geografia, di lapide e di medaglie gran professori e maestri.

Ma che nel governo delle provincie loro non fissassero altramente un centro i Romani, e non costituissero in esse, come modernamente è in uso, una Capitale, il dimostreremo, o, per meglio dire, lo accenneremo ora compendiosamente. Noi veggiamo oggi giorno, come nelle provincie, che sono membri di maggior dominio, una città suol prefiggersi, nella quale stabilmente soggiorni chi regge, e nella quale i Magistrati supremi risedano. Due però vengono ad essere gli essenziali costitutivi d'una Capitale: residenza ordinaria del Governator della provincia, e sede stabile del tribunal supremo e definitivo. Quando adunque si facesse vedere, come a que' tempi non in una sola, ma in più città d'ogni provincia questo s'inalzava; e come quello tanto era lungi che avesse città prescritta per sua dimora, ch'obligo all'incontro avea di non fermarsi molto in veruna, e di dividersi in molte; chiaro sarebbe che del tutto diverso dal moderno era il reggimento Romano, e che Capitali di governo non v'erano. Ora che non s'imponesse a' Romani Presidi, come a' moderni Governatori, di risedere in una assegnata città, si fa chiaro in primo luogo dal non trovarsi di tal costume o di tal legge ne' monumenti o ne' Scrittori vestigio; là dove degli altri obblighi loro menzioni si veggono replicate. In pochi Autori so-

lamente tutte le seguenti ordinazioni intorno a' Presidi osservar si possono: che non partissero da Roma, prima che le provincie loro fossero ornate (*Cic. Att. l.* 3, 24: '*provincias ornatas*, ec.); cioè a dire, decretata dal Senato la loro estensione, le milizie, il danaro, i Comiti, il viatico, i ministri; che non potessero amministrar per sostituti, ma portarvisi personalmente (*v. Svet. Caes. c.* 18); che dovessero aver seco gli aiutanti e ministri dati dal Publico (*Caes. Civ. lib.* 1); che regolarmente il reggimento non durasse più d'un anno (*App. Civ. lib.* 1); che non potessero comperare o acquistar nulla nella provincia, se non qualche servo per sostituire a' morti (*Cic. Verr.* 6); che non potessero metter piede fuor della provincia, nè avessero autorità fuor di essa (*Dio. lib.* 38); che non dovessero spogliare o maltrattare i provinciali, restando a questi libero adito d'accusargli e di fargli condannare, se avaramente o superbamente portati si fossero (*Cic. in Pis.*); che nell'andar girando la provincia, come quasi di continuo faceano, fossero in ogni luogo serviti di casa per alloggiare con fieno, legne ed altre cose più necessarie (*Cic. Att. lib.* 5, *ep.* 16); che non arrivando il successore, non partissero senza lasciar Vicerettore (*Att. lib.* 6, *ep.* 6; *Fam. lib.* 2, 15); che arrivato il successore, non potessero trattenersi più di trenta giorni nella provincia (*Fam. lib.* 3, *ep.* 6); che dovessero presentare i conti del publico denaro all'Erario in Roma, e in due città delle maggiori della provincia (*Fam. lib.* 5, 19: ubi legendum *maximae videbantur*).

Quest' ultima costituzione rende ben chiaro che non v' era nelle provincie città capitale per governo, in cui sarebbe stata la cancelleria e l' archivio, nè sarebbe rimaso in libertà di depositare i conti in altre città, pur che fossero delle grandi. In tempo di Tiberio volle Cecinna (*Tac. Ann. lib.* 3) far decretare in Senato che non si potessero condurre in provincia le mogli; ma non fu ricevuta la sua opinione. Se prendiam per mano il Corpo Civile (*D. lib.* 1, *t.* 16 *e* 18; *Cod. l.* 1, *t.* 40), intorno a' doveri de' Presidi in tre soli titoli oltre a cinquanta leggi ci si presentano, niuna delle quali residenza impone in una città più che in altra; ma ben s' impone loro all' incontro d' andare in tutte, e in tutte esaminar la condotta de' lor Magistrati, e l' amministrazione delle lor rendite; visitar le fabriche publiche, e far condurre a fine le incominciate a misura delle forze d' ogni città; osservare i magazini de' grani e far perquisizion dei delitti: con che ben si manifesta, come impossibile si rendeva il potersi trattener molto in veruna. Quindi è, che il fermarsi nella Metropoli nazionale non si ascriveva a merito, ma a delitto. Di questo Cicerone accusa Verre Pretor di Sicilia più d' una volta, e nella settima invettiva amaramente lo riprende, perchè passava il verno in Siracusa (*iste bonus Imperator hybernis mensibus,* ec.); e poco dopo non meno, perche vi passava il più caldo tempo della state, non girando e non viaggiando, com' era suo dovere, se non in tempo dolce. Vera cosa è che nell' inverno conveniva per forza fermarsi; ma non si può inferir da

ciò residenza per tutto l' anno; e tanto più, che in arbitrio de' Presidi rimanea la scelta del luogo, e che spesso si dividea da essi quel tempo ancora. Così del Legato Consolare della Spagna Tarraconese dice Strabone che *svernava ne' luoghi marittimi, e principalmente in Cartagine e in Tarracona, tenendo quivi ragione* [*lib.* 3: *ὁ ἡγεμὼν διαχειμάζει ἐν τοῖς*, ec.] (*). Cicerone mentr' era Proconsole di Cilicia, girò sempre qua e là, come si vede dalle sue epistole, e solamente per due mesi e mezzo d' inverno trattennesi, non in Anazarbo o in Tarso, ch' erano le principali città della Cilicia, ma in Laodicea, che fu un' accidentale appendice della sua provincia, cioè una di quelle città d' Asia che le furono quell' anno aggiunte, tra le quali ancora molto maggiore e più splendida città era Apamea, come da Strabone s' impara (*lib.* 12). In Laodicea nè pur era Pretorio, o sia Palagio publico, onde Cicerone in casa d' un suo benevolo prese ospizio (*Fam. l.* 13, *ep.* 67). Così non era a Smirna nell' Asia, benchè se ne chiamasse Metropoli, onde andatovi Antonino mentr' era Proconsole, in casa di Polemone assente si pose, e ne fu fatto uscir da lui, che tornò in quel tempo, come racconta Filostrato. Secondo le idee presenti il Rettor della Grecia, a cagion d' esempio, si crederebbe tosto che risedesse in Atene, città che primeggiava per ogni conto; quando in essa

(*) Salvian. lib. 7 de Carthagine: *illic honor Proconsularis, illic quotidianus judex et rector, quantum ad nomen quidem Proconsul, sed quantum ad potentiam Consul: illic denique*, ec.

per esser città libera il Preside nè pure entrava.

L' evidenza di questi fatti ho osservato in ragionando talvolta, che fa ritirare chi pur vorrebbe alla universal prevenzione salvar l'onore, nell' età inferiori, concedendo che così fosse nell' alto secolo, ma cambiasse poi procedendo i tempi: la qual ritirata noi con l' istessa facilità renderemo inutile e vana. Plinio il giovane sotto Traiano fu Preside della Bitinia, provincia che si stendeva sopra l'Eusino, e comprendea in quel tempo l' Isole della Propontide, la Paflagonia e gran parte del Ponto, e arrivava da Oriente ad Amiso, e da Occidente avea un piede in Europa, per esserle annesso Bisanzio di là dal Bosforo. Delle lettere in tal tempo da Plinio (*lib.* 10) scritte, le poche nelle quali si riconosca il luogo, lo mostran sempre in città diverse, e quel ch' è più, ne appar talvolta, come quelle dall' istessa città non furono scritte seguitamente, ma che vi era tornato diverse volte. La prima dimora fu in Prusa, prima città ch' entrando in provincia si presentasse, dove a varie cose provide. Dall' altra Prusa par che scriva altre volte, e scrive ancora trovandosi in Amiso, in Amastri, in Apamea, e da Sinope, e da Giuliopoli, e da Claudiopoli, e da Bisanzio, e da Nicomedia, e da Nicea, d' affari in ognuna spediti facendo motto, e senza vedersi indizio che nell' una più che nell' altra si trattenesse: anzi è indubitato che in Amasia, in Eraclea ed in altre insigni città più cose avrà parimente operate, benchè memoria nelle epistole non ne sia rimasa. Ma non sono

in questa ricerca da tralasciare gli Atti de' Martiri, ne' quali in perpetuo moto si veggono i Presidi, e sempre in varie città. Oggi giorno tutti i rei che fossero in varie parti della provincia presi, e che dal Governatore dovessero esser sentenziati, si spedirebbero tosto alla Capitale; ma allora si riserbavano in ogni città *fino alla venuta del Preside*, come parla l'Epistola delle due Chiese Galliche sopra il Martirio di S. Pontino (*Eus. His. Ecl. l.* 5, *c.* 1: ἕως τῆς τοῦ ἡγεμόνος παρουσίας). Perciò Probo, che reggea la Pannonia, ricevuto da Diocleziano l'ordine per la persecuzione, *stimò di dovere andar girando le circonvicine città*, per farne perquisizione, come si ha negli Atti di S. Pollione (*peragrandas esse*, ec.). Ne' pochi Atti raccolti dal P. Ruinart come più sicuri, e in Teodoreto, e in alcun altro martirii si veggono fatti eseguir da' Presidi in più di quaranta città che non furono mai Metropoli di nissun genere. Anzi la necessità che aveano d'andar girando, cagionava sovente che si facessero condur dietro que' pretesi delinquenti in varie parti. Nel principio del quarto secolo S. Taracone e compagni son presentati a Massimo prima in Pompeiopoli, poi in Tarso, e di nuovo in Mopsuestia, indi in Anazarbo: così S. Quirino fu condotto dietro al Preside di Pannonia Amanzio, che andava *per le città tutte*, come dicon gli Atti. Ma più preciso di tutti parla S. Giovan Crisostomo nel Panegirico di S. Giuliano, perchè narra, come fu dal Preside condotto seco in ogni parte della Cilicia, e dichiara che questo *andare attorno* durò un *anno in-*

tero (*καὶ περιῆγεν αὐτὸν ἐνιαυτὸν ὁλόκληρον πανταχῆ*); vuol dire tutto il tempo del reggimento, che tanto era regolarmente e fuor di casi staordinarj, di un anno essendosi mantenuti i governi fino a' tempi de' Goti, come nelle Varie di Cassiodorio si può vedere (*l.* 6, 11; *l.* 7, 2).

Osservazion più particolare è da far ne' tempi a Costantino posteriori. Legge adunque di Valentiniano intorno al circuir le provincie de' Rettori, impone loro di portarsi non solamente nelle città, ma per le terre tutte, e in ogni luogo indagar sopra tutto con diligenza ove gli Esattori de' diritti publici avessero operato indiscretamente (*l.* 5, *C. Th. de Off. Rec. Pr. per omnium villas vicosque cunctos*). Il non esser più le provincie così vaste, com'erano in antico, rendea non impossibile così minuta perquisizione. Verso la fine del quarto secolo la città di Rodi portò agl' Imperadori Valentiniano, Graziano e Teodosio le sue querele, perchè i Presidi della provincia le faceano il torto e il danno di non passar mai in essa l'inverno (*l.* 6, *Cod. Just. de Off. Rec. Pr.*). La provincia era quella detta dell'*Isole:* fu eretta sotto Vespasiano, come s'impara da Sesto Ruffo (*sub Vespasiano Principe Insularum Provincia facta est*). Ecco però manifestamente, come non c'era punto idea di Metropoli per governo, nè di residenza, perchè Rodi superior senza paragone a tutte le città di quell'Isole, onde *riputatissima*, overo, com'è più probabile doversi leggere, *opulentissima Metropoli dell'Isole di tutta l'Asia* la chiamò Floro (*opinatissima totius*, ec. *l.* 2, *c.* 7, *ed.*

vet.); e da lui Giornande non pretende che faccia in essa residenza il Consolare, ma che ci sverni; e non pretende che ci sverni sempre, ma qualche volta, mandandola del pari con l'altre città più cospicue della provincia. Ecco l'Imperial rescritto, con cui le loro istanze vennero benignamente appagate. *La città di Rodi convenevolmente, benchè tardi, si è querelata dell'ingiuria sua: decretiamo però inviolabilmente, perchè in tempo d'inverno la navigazione è sempre incerta e spesso pericolosa, che debbano i Giudici* [ch'era quanto dire i Presidi] *svernare a vicenda in quelle cinque città che si asseriscono dell'altre più degne* (*leg.* 6: *in illis quinque urbibus quae potiores esse ceteris asseruntur, vicissim hyemandum sibi Judices recognoscant*). Chi dopo osservata questa legge volesse sostenere ancora Capitali Romane, e residenza in esse secondo l'uso moderno de' Presidi, alla natura ragionevole farebbe ingiuria, e a se stesso. Ma che continuasse tale antico istituto fino agli ultimi respiri dell'Imperio Romano, appare singolarmente dalla Novella prima di Maggioriano, il quale, avendo cominciato i Presidi ad aggravare i paesi co' viaggi loro, e le città col dimorarvi troppo, e col farsi da esse mantenere, vietò con severità il *risedere oziosamente* (*in otio plerumque residentes*) in veruna di esse, e l'esigerne il mantenimento per più che per tre giorni, dopo quali dovessero mantenersi del suo. Questa legge fu poi rinovata da Teodorico, come abbiamo da Cassiodorio: e perchè forse era cresciuto l'abuso, fu dichiarato ancora che il *Giudice*

Romano, vale a dire il Preside, *a ciascun municipio*, non si portasse in tutto l'anno più d'una volta, *poichè i Maggiori aveano ordinate queste circuizioni de' Giudici per utilità, non per aggravio de' Provinciali* (*Var.* 14. *discursus Judicum, non oneri, sed compendio provincialium*, ec.). E poichè gl'istituti Romani più a lungo che nell'Occidente, da tante nazioni occupato, durarono insieme col nome dell'Imperio in Oriente, farem fine con osservar nelle Costituzioni di Giustiniano conservata esattamente fino al sesto secolo Cristiano la maniera medesima di governo. Ordina quell'Imperadore adunque espressamente e replicatamente in varie delle sue Novelle (*Nov.* 8, 24, 26, 27, 28, 29) a' Rettori delle provincie di andare in volta per le città, di girarle senza lor danno, e di andar per tutto in persona senza mandar sostituti: un luogo è notabil tra gli altri, dove, per l'uso perpetuo di circuire, l'amministrar provincie si chiama *portare intorno la potestà* (*Nov.* 30, *c.* 6: *περιφέρων ἀρχὴν*, ec.). Ordina parimente di fare in ogni luogo diligente perquisizione de' mal viventi, e di osservar *le strade, i ponti, gli acquedotti, le mura, i porti;* dovendo, col veder tutto egli stesso, provedere che ogni cosa si mantenesse in ottimo acconcio, senza che publico incomodo alcuno derivar ne potesse. Chi saprebbe questi decreti leggere senza sentirsi trasportare in ammirazione e in encomj dell'antico spirito e dell'idee Romane? Potrebbe quasi dirsi che della vera Politica ogni traccia perì con quelle, e si sperse; consistendo essa vera-

mente in non aver ne' governi altra mira, che l'util de' popoli e il ben comune. Quanto lungi dal maggior frutto delle buone lettere, ch'è il trarne salutari documenti e giovevoli, siamo stati finora, credendo che i Romani Propretori e Proconsoli risedessero quetamente nella più doviziosa città, al maggior benefizio pensando, non che si potesse conferire a quello Stato, ma che ritrar si potesse da quello Stato? Or poichè l'inclemenza delle stagioni, e l'aver soddisfatto ad ogn' incombenza, o rendea necessario o dovea permettere il riposar qualche tempo e il trattenersi in una città, sigilleremo ogni cosa con una legge, ch'è forse l'unica la quale in genere di ciò parli. Nella Costituzione con cui ritornò i due Ponti in una provincia sola, decretò adunque l'Imperador Giustiniano che per tal dimora i Rettori delle provincie potessero scegliere qual città lor piacea, pur che fosse tale che decentemente potesse accogliergli. Ecco le parole della legge. *Il Preside della provincia non manderà particolari inspettori nelle città, ma circuirà egli stesso; e il tempo che avanzerà, si starà in una delle Metropoli, o in qualunque altra città gli piacerà, che sia però sufficiente a dargli ricetto* (*Nov.* 28, *c.* 4: καὶ ἔϛαι καὶ ἐπὶ τῶν μετροπόλεων, και ἐπὶ τῶν ἄλλων, ec.). Così parla il testo Greco, e così fu inteso dall' antico ed autentico Latino interprete, e da' moderni. Non potea per verità più fortunatamente coronarsi questa ricerca, nè più decisiva pruova addursi, che nel governo Romano residenza determinata i Presidi non ebber mai; e che le Metropoli in que' tempi

erano puramente regioniarie e nazionali, onde nasceva l'esserne d'ordinario in una provincia Romana più d'una, com'anche da questa legge s'impara.

Altro costitutivo delle Capitali si è l'esser sedi uniche e fisse del tribunal supremo, al quale si convenga da tutta la provincia per l'ultima decisione delle cause gravi ricorrere. Tale è nello Stato di Milano il Senato, nel Regno di Napoli il Consiglio di Santa Chiara, in quello di Sicilia la gran Curia, che insieme col Vicerè a Palermo dimora. La residenza de' supremi Giudici è più essenziale ancora alla Metropoli d'una provincia che quella del Governatore, come più inseparabile; poichè in Francia, per cagion d'esempio, potranno i Governatori di Linguadocca aver preso a soggiornare più in Montpelier che in Tolosa; ma i Parlamenti non potrà chiunque sia far che dalle Capitali si muovan mai. Or nel governo de' Romani uso era e indispensabil legge che i giudiciarj consessi non in una sola città delle lor provincie, ma in varie si ragunassero, e la giurisdizione in più luoghi si esercitasse. Siccome essenza del buon Principe si par quella di risguardare all'util de' soggetti più che al suo, se pur nel buon Principe il suo dall'util de' soggetti può sperarsi; così pareva a' Romani che la distinzione tra 'l buon governo e 'l cattivo dovèsse essere di provedere più al comodo de' popoli, che di colui che reggea. Ampie essendo però le provincie, acciocchè non dovesse costare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece che i litiganti an-

dassero a trovare il tribunale, il tribunale andava a cercare i litiganti. Questo era un de' motivi d'obligare i Presidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudicii solenni non si faceano senza l'intervento della Coorte che i Rettori stessi conduccan seco da Roma, come nello Stato Veneto col medesimo nome di Corte li quattro Assessori conducono; e perchè non si faceano senza intervento del Consiglio composto per lo meno di venti Giudici, quali si sceglievano dalle città, come dai Frammenti d'Ulpiano e dalla Greca Parafrasi di Teofilo si comprende; così per la ragunanza di questi consessi, quali si chiamavan Conventi, tre, quattro, sei, dieci città a misura dell'estensione della provincia si deputavano delle principali, e situate in modo che qualunque parte della provincia all'una o all'altra di esse fosse vicina. Il tratto di paese ad ognuno di questi Conventi subordinato avanti Costantino si chiamava Diocesi, come abbiamo altrove accennato. In Sicilia, primogenita delle provincie, tre città furono subito destinate a' Conventi giudiziali nell'estremità dell'Isola opposte, Lilibeo, Messina e Siracusa, come si può raccoglier da Livio (*l.* 31: *Siculorum Civitatibus*, ec.); ma ne fu poi aggiunta alcun'altra, perchè il Convento di Palermo si nomina da Cicerone (*Ver.* 7: *Nullum ex iis oppidis, in quibus Praetores consistere et conventum agere solent. Cum vero aetas*, ec. *quod tempus omne Siciliae semper Praetores in itineribus consumere consueverunt*, ec.), che affermò ancora, *niuna delle*

città, in cui sogliono fermarsi e celebrar Convento i Pretori, essere stata esente dalle infamie di Verre. Nella Spagna Lusitanica le città destinate a' Conventi fur tre, nella Betica quattro, e sette nella Tarraconese, che ci vengono tutte recitate da Plinio (*lib.* 4, *c.* 22; *lib.* 3, *c.* 1 *e* 3) insieme con quelle che ad esse concorrevano nelle liti, talchè se tenea sempre tal ordine, come in molte parti lo tenne, una perfetta Geografia giuridica avremmo di tutto l'Imperio. La Dalmazia, che allor si chiamava Illirico, ebbe tre Conventi, Scardona, Salona e Narona. Della provincia Asia nove ne annovera l'istesso Plinio (*l.* 3, *c.* 21, 22); ma alcun' altri poi se n' aggiunsero: in Celene di Frigia era certamente Convento a' tempi di Dion Crisostomo (*Orat.* 35). In Cilicia nove pur ne nomina Cicerone nelle sue lettere. Che la Giudea fosse in cinque Conventi da Gabinio divisa, si ha da Gioseffo (*Bell. Jud. l.* 1, *c.* 6). Ecco però quanto diverso e quanto contrario al moderno uso delle Capitali, che uniche sono, come uno è il capo ne' corpi, il Romano instituto fosse. La durazion de' Conventi si riconosce fin nel terzo secolo Cristiano in Tertulliano (*cap.* 3), che fa memoria del Convento Uticese nel libro a Scapula Proconsole. Dopo Costantino mancaron del tutto, ma più leggi si veggono, che in quella vece addossano a' Presidi di tener ragione in ogni luogo; a questo fine principalmente essendo lor commesso d' andar per tutto, e vietato da Giustiniano il mandar sostituti per giudicare; come

vietò altresì ad ognuno del seguito il ricever donativi, e l'approfittarsi in verun modo, l'uso essendo continuato sempre della Coorte giudiziaria e de' Consiglieri, come singolarmente ne' libri Basilici si riconosce (*Basil. lib.* 6, *t.* 1 *e* 3; *lib.* 7, ec.: Σύμπονοι). Ben si può da questo raccogliere quanto poco s'internassero nel Romano sistema que' dotti ch'esaltando il governo d'altre nazioni sopra quel de' Romani, hanno scritto, come per la gran distanza incomodissimo era a' provinciali il dover nelle liti trasferirsi alla residenza del Preside: fu tra questi singolarmente Ugon Grozio nella prefazione all'Istoria de' Goti.

Qualche osservazione aggiungeremo ancora, più per illustrar la materia, che per bisogno in punto così chiaro. Antonin Pio in un rescritto, parte del quale vien addotto da Modestino, dividea le città in tre classi; minori, maggiori e massime; con le massime mettea le *Metropoli delle genti* (*D. de excus. tut. l. Si duas Metropoles gentium*); ecco che non senza autorità le abbiam noi chiamate Metropoli nazionali; con le maggiori mettea le destinate a' Conventi giudiziali; ecco che i giudicj non si tenean da' Romani nelle Metropoli. Negl'infiniti elogi che di tutte le primarie città in tanti Scrittori s'incontrano, tra le prerogative d'ogni genere che sono addotte, menzion non si vede mai dell'esser Metropoli Romane, centri del governo, e residenze de' Proconsoli e Propretori. Chi potrebbe credere in tutti tanta sciocchezza d'aver trasandato il principal pregio e la più importante prerogativa?

Veggasi Ammiano tra gli altri, che prese di proposito a far relazione delle provincie, non già secondo le divisioni de' Geografi, ma appunto secondo la distribuzion de' governi che correa nell'Imperio nel quarto secolo Cristiano. Dando notizia in questa sua relazione delle maggiori e più illustri città, in ogni provincia e d'Oriente e d'Occidente due, tre, quattro ne nomina, come più splendide e superiori all'altre; nè mai d'esser Capitale del governo dà a veruna il vanto, o nè pur fa motto. Ognuno ben sa che dopo il moderno sistema niun prenderebbe a dar notizia di provincie senza far principio dal dire in ciascheduna la Capitale. Si può avvertire ancora come spesso negli antichi tempi acerbe contese nacquero fra le città, per essere in dubbio qual veramente fosse la Metropoli, e per arrogarsi più d'una nell'istesso paese il primato. Veggasi per saggio in Dion Crisostomo quanto disputassero Nicomedia e Nicea nella Bitinia, in Strabone quanto Sidone e Tiro nella Fenicia, in Aristide quanto pugnassero per questo conto Pergamo, Efeso e Smirna nell'Asia. Anche da ciò ben chiaramente apparisce che nel dominio Romano qualche altra cosa s'intendea per Prima e per Metropoli, ch'esser Capital nel governo; poichè questo era un fatto così patente e così notorio, che non avrebbe potuto rivocarsi in dubbio, come non potrebbero a' dì nostri sopra ciò contender mai fra se le città del Regno di Napoli, o del Ducato di Milano. Il contrasto delle undici città dell'Asia in tempo di Tiberio, se l'una di esse fosse

stata Metropoli Romana nella provincia, era presto deciso; anzi non sarebbe nato. È da riflettere ancora, che sì fatti contrasti al tempo antico quasi inutili vanità si riprovavano dagli uomini saggi, e quasi dispute di niuna conseguenza. *Contrastiam per un'ombra*, disse Aristide alle città Asiatiche: *il contrasto è di nomi*, disse Dione a' Nicomedesi. Chi non vede però, come tutt'altro s'intendea certamente per Metropoli, ch'esser capi delle Romane provincie? poichè lo stabil soggiorno del Governatore e de' supremi tribunali non era un'ombra, nè un nome, ma potea in breve tempo far cambiar figura ad una città, e di piccola e povera farla divenir grande e ricca. Cosa s'intendesse, lo insegna Procopio ove narra, come Giustiniano nel luogo di Moceso, castello di Cappadocia, edificò una città, e tanto la ornò, che *dignità di Metropoli* conseguì; e segue: *così chiamano i Romani la prima città della gente* (*de aedif. l.* 5: πρωτην τοῦ ἔθνους, ec.). Dice l'istesso Autore (*Bel. Goth. l.* 2, *c.* 23), Osimo esser la *prima città del Piceno, che i Romani* [cioè i Greci d'allora] *usano di chiamar Metropoli*. Lucio Floro all'incontro *capo della gente Picena* scrisse esser Ascoli, poichè in questo senso la cosa è spesso ambigua: così dell'Etruria Valerio Massimo (*in Camil.*) dice essere stata capo Bolsena; Plutarco la città de' Vej; Stefano Cortona, Procopio Perugia; Livio nel libro nono Perugia, Cortona e Arezzo, nel decimo Bolsena, Arezzo e Perugia. Come tre Livio nell'Etruria, così due disse Plinio essere a'

suoi tempi *Capita* ne' Voconzii, e due Floro nella Numidia; onde riluce, significarsi per *Caput* negli Scrittori città principali e cospicue, non Capitale di reggimento, che non potrebbe esser più d' una. *Caput* sono anche dette le città talvolta ch'erano state sedi dei Re. Veggasi di nuovo adunque, quanto erroneo sia stato in questa materia il credere che la *prerogativa delle Metropoli sotto Romani fosse d'esser Capitali della provincia, e sedi del Romano Preside*, come insegnò lo Spanemio tra gli altri (*Praest. Num. t.* 1, *p.* 637), e si è stimato comunemente; e quanto siano ben appoggiate le sentenze in quistioni importantissime sopra tal supposto fondate.

Non permette l'assunto d'insister più a lungo in quest'argomento con farsi a sventare obiezioni e difficoltà. Ma essendo quanto si è detto sul general complesso dell'antica Storia fondato, e su gl'istituti del governo Romano essenziali ed invariabili, e sopra le leggi, non è da credere che con pochi qua e là ricercati passi potesse distruggersi, benchè oscuri fossero e difficili, poichè qualche volta la vicinità delle cose le fa in più modi confondere insieme. General risposta alle difficoltà tutte si è, che basta separar le idee, e acutamente guardarsi da equivoci. Non vi è luogo che a prima vista sembri a questa verità più contrario, del decantato di Sparziano, ove dice che avendo Adriano in odio gli Antiocheni, pensò di separar la Fenicia dalla Siria, acciochè Antiochia *non fosse detta Metropoli di tante città*. L'essersi qui secondo l'uso di

Metropoli Romana inteso, ha fatto imbrogliare molti grand'uomini in selve d'inviluppate quistioni; di che da quanto nota sopra questo passo il Tillemont può prendersi saggio (*Nota* 23, *in Adr.*). Ma dopo quanto si è detto, chi non vede ora che la Metropolità, cui voleva Adriano ristringere, era la nazionale? Il minorar la provincia Romana sarebbe stato più tosto offesa del Preside, che d'Antiochia. Le città d'ogni regione soleau comporre una Comunanza (ΚΟΙΝΟΝ): quinci nelle medaglie *il Comune de' Macedoni, il Comune de' Tessali, il Comune de' Galati, il Comune della Bitinia*; e quinci scrisse Antonino, come abbiam veduto, alla Comunità d'Asia (*Communitati Asiae*). Anche ne' più antichi tempi gl'Ioni, per cagion d'esempio, eran tredici città per testimonio d'Erodoto (*l.* 1), e formavano una Republica sola. Concorrean però i Deputati alle lor Metropoli in più occasioni, e quivi dopo ridotti sotto il dominio de' Romani, trattavano di solennità, di fabriche, e di varie spese da farsi in comune; per lo che lo scemare il numero delle città ad una Metropoli tanto era, quanto scemarle onore e concorso. Anche un Preside si trovò, o fosse straordinario Magistrato, che tentò d'abbassare Antiochia con sublimar Berea: se ne lamenta Libanio (*Orat.* 16), e dice, che se bene la sua commission non era di turbar lo stato delle città, con alzar la minor sopra la maggiore, volea costui che Antiochia lasciasse il nome di Metropoli, e il suo Consiglio fosse a quello di Berea subordinato: ecco l'effetto di tal onore. Che parimente di

nome e dignità anche Sparziano intendesse, e non di residenza di Preside, o simil cosa, indica egli stesso, esprimendo che spiaceva ad Adriano, *fosse detta* Metropoli di tante città. S. Gioan Crisostomo la chiama *capo e madre* di tutte le città orientali. (*Hom.* 3 *ad Ant.*), e Libanio Antiocheno Metropoli di tutta l'Asia; ma nel Panegirico che ne fa, e nell'altre Orazioni ove la esalta, non tocca mai di residenza fissa del Preside Romano, che sarebbe stato allora il pregio più importante di tutti. Scrive Strabone che vi era Palazzo per chi reggeva il paese; ma dovea esser già fabricato dai Re, onde lo chiama Reggia (Βασίλειον), come col nome istesso chiama il Palazzo ch' era in Gerico. Malamente ancora si fa sempre forza in alcune poche e grandissime città, le quali per l'infinita frequenza di popolo venivano a comprendere in se una gran parte della provincia, e talvolta condizioni aveano particolari, come Alessandria, che per essere usa prima a vivere in servitù sotto i Re, non avea Decurioni, nè proprj giudici, onde in essa un Giuridico risedeva mandato dall'Imperadore; finchè sotto Settimio Severo gli Alessandrini formarono Consiglio anch'essi, e si elesser Curiali (*Spart. in Sev.*). Un altro equivoco può altresì nascere, di cui non si è fatta fin qui parola. Non bisogna confondere le Provincie con le Diocesi, ch'eran complessi di più provincie, nè i Presidi co' Vicarj, o con maggior ufizio, che a un'altra spezie di Capitali potè dar principio. Più passi abbiamo spezialmente nelle leggi, che c'insegnano, come

il Prefetto del Pretorio d'Oriente stava in Costantinopoli; quel dell'Illirico prima in Sirmio, poi in Tessalonica; quel delle Gallie prima in Treveri, poi in Arles; e quando Giustiniano istituì il Prefetto del Pretorio d'Africa, *la sua sede,* disse, *ordiniamo sia in Cartagine* (*C. Jus. lib.* 1, *tit.* 30: *cujus sedem jubemus esse Carthaginem*); e così volle che quel dell'Illirico in Giustiniana da lui fabricata si trasportasse (*Nov.* 11). Ma questo appunto mostra che molti testimonj non mancherebbero anche delle sedi decretate a' Presidi, se tal obligo avessero avuto. Ordinò ancora Giustiniano che alcuni Duci stessero di presidio in certe città, e tra essi in Cirta, o sia Costantina, ch'era la Metropoli nazionale, quel di Numidia; ma non potea da questo dedurre il Noris (*Hist. Donat. P.* 1, *c.* 2 *e* 3) che dovesse risedervi il Consolare, ch'era carica diversa, nè parimente potea dedurlo dall'avere una volta scritto S. Agostino al Vescovo di Cirta, che trattasse col Consolare. Quanto a' Vicarj delle Diocesi, non si vede in essi così chiaro, ed alle volte si trovano in viaggio essi ancora. Di quello della Diocesi d'Italia più leggi mostrano che singolare inspezione avea sopra le strade e i ponti e le vetture publiche; tuttavia che avessero assai tempo soggiorno fisso, credibil si rende, e che il nostro risedesse in Milano, universalmente si tiene. Ma si equivoca alle volte ancora ne' tempi, autorità osservando anteriori al dominio Romano, o posteriori; e si equivoca assai più spesso da Metropoli ecclesiastiche a civili, di che ci accaderà di parlare altrove: e nel-

l'istesso termine di civili si equivoca, perchè le prime città delle genti potean dirsi Metropoli civili, ma non bisogna per questo intender Romane. Per ben conoscere quanto facil sia il traveder in questa materia, basta osservare, dove fu tratto dalla prevenzione delle Metropoli quel gran lume della facoltà legale, il Cuiacio. Ordinando Giustiniano nel fine della prima Novella, che tal legge *dagli Arconti delle Metropoli*, cioè dai Magistrati municipali delle maggior città, si mandi all' altre, interpreta il Cuiacio per Arconti delle Metropoli i Presidi delle provincie Romane, *perchè nella Metropoli della provincia abitavano* (*Expos. in Nov.* 1). E nella legge di Teodosio poco avanti addotta in favor de' Rodiotti, che il Preside dell'Isole debba svernare a vicenda nelle cinque città principali della sua provincia, l'impressione che quelle città dovessero esser Metropoli d'altrettante provincie, lo fece imbrogliar tal legge con due Novelle di Giustiniano (*Nov.* 14 e 50) che niente hanno a far con essa; confondere la provincia dell'Isole eretta da Vespasiano con un complesso di cinque provincie disparatissimo, subordinato da Giustiniano a un Questor militare; credere che le Cicladi e le Sporadi, ch'erano annesse all'Acaia, fossero della provincia dell'Isole, qual non comprendeva se non l'Asiatiche, Rodi, Coo, Samo, Scio, Lesbo, Tenedo, e l'altre, al numero di diecinove annoverate da Gerocle; supporre che la querela de' Rodiotti per non dimorare il Preside in Rodi, quando il verno gli rendea impossibile il navigare, fosse all'in-

contro per dover essi navigar d'inverno fin nella Scitia per le lor liti; e lo fece finalmente non considerar l'effetto del favorevol rescritto, che a tutte queste immaginazioni punto per verità non si adatta.

Tutto questo ragionamento ben fa conoscere, com'è soverchio il travagliarsi per rilevar qual fosse sotto i Romani della nostra Veneta provincia la Capitale. Strano par questo a molti per l'ampia idea che si ha della celebratissima Aquileia; ma fosse pur essa stata più grande e più ricca di Ninive e di Babilonia, non per questo si sarebbe in questa sola provincia cambiato l'ordine general nel governo e l'istituto Romano. Come quella città fosse fondata da' Romani, e condottavi colonia per far fronte agl'Istri, abbiam veduto nel libro secondo. Due ragioni la fecero col tempo diventar gran città: l'esser divenuta il centro del commerzio con più genti Illiriche, trovandosi prossima al mare, e con siti opportuni per ricettare i legni, che fino alla città si conducevano ancora col benefizio del fiume; e il frequente passaggio degl'Imperadori, e il far capo ad essa le milizie Romane, che contra più nazioni spedivansi (*Str. l.* 5: ἀναπλεῖται δὲ ὅλκασι, ec.). Nè l'essere in sito paludoso le pregiudicava punto, perchè dandosi esito all'acqua con fosse, e mantenendosi il moto per ridondarvi il mare quand'era concitato, *Altino, Ravenna, Aquileia, e altri municipj di que' luoghi, incredibil salubrità godeano,* come attesta Vitruvio (*l.* 1, *c.* 4). Quanto spesso in Aquileia, o ne' suoi contorni svernassero le

legioni, Livio (*l.* 41 e 42) e Cesare (*Bell. Gall. l.* 1) fanno fede. Augusto in occasion di guerre dalla parte della Pannonia, per assistervi più d'appresso, si trasferiva a Ravenna, e talvolta *fino ad Aquileia*, come da Svetonio (*c.* 20). Emporio, cioè luogo mercantile, la disse Strabone, e che vi concorreano le genti Illiriche per vender servi, bestiami e pelli, e prenderne in cambio vino, olio e merci venute per mare: ricca perciò chiamolla Pomponio Mela (*l.* 2, *c.* 2). Ma non arrivò nell'alto secolo a distinguersi per anco gran fatto tra le più cospicue; onde nè *città insigne*, come Milano, nè *gran città* la disse il Geografo, come Verona. Quinci è che d'Anfiteatro, di Teatri di pietra, o d'altre sì fatte moli in Aquileia nè menzione si è veduta mai, nè vestigio. Delle situate in paludi, per testimonio dell'istesso Autore, la maggiore era Ravenna, che avea allora canali e ponti, come poi la città di Venezia, ma era tutta di legno; e la più doviziosa e potente di tutto il tratto, e non lontana dalle maritime paludi, era Padova, correndo voce che vi si fossero computati cinquecento d'ordine equestre, e facesse da se altre volte venti mila soldati (*lib.* 5: πασῶν ταύτη ἀρίστη, ec.); e quantità di vesti d'ogni sorte, ed altre mercanzie e lavori mandando in quel tempo a Roma, dal che potea raccogliersi la sua popolazione e ricchezza. Mela le più ricche di tutta la sinistra parte d'Italia disse essere Padova, Modana e Bologna. Abbiamo già veduto da un'esimia lapida, come fino al tempo degli Antonini i Carni

montani non furon soggettati ad Aquileia, ma a Trieste, onde pare che in quella regione non primeggiasse ancora. Ma dentro il secondo secolo Cristiano avanzò grandemente. I Marcomani invasero l'Italia da quel lato.

Nel terzo secolo ancor maggiore divenne Aquileia, e sorpassò di molto Padova e Verona, non meno per fiorirvi sempre più il commerzio, che per esser da quel lato il transito più frequente. Quando Massimino deposto, e condannato dal Senato per la sua crudeltà, venne in Italia furiosamente, trovando abbandonata Emona, cinse d'assedio Aquileia; che forte per sito non dubitò di serrar le porte, e di bravamente difendersi, come Erodiano descrive, con somma fede verso il Senato, talchè in tre luoghi ripete Capitolino, che tagliassero alle donne i capelli per fare agli archi le corde. Direttori della difesa e comandanti furono due Soggetti d'ordine Consolare, mandati a questo fine da Roma (*in Max. et Bal. qui a Senatu missi fuerant*, ec.), avendone il Senato spedito molti *per tutte le regioni* d'Italia (*per omnes regiones*), affinchè tutte le città si mettessero in difesa; dal che di nuovo ben apparisce, come Presidi nè in Aquileia erano, nè allora in altra città o parte d'Italia. Fu però innanzi le mura da' suoi stessi soldati Massimino col figliuolo ucciso; dopo di che venne in Aquileia l'Imperador Pupieno. Nel racconto che fa Erodiano di quella guerra, dice che fu riferito a Massimino dagli esploratori, come *una grandissima città d'Italia chiamata* Aquileia era chiusa; e dice poi, come vi s'era

raccolta quantità di gente per rifugiarsi, benchè come *grandissima* città moltitudine avesse già di proprio popolo, essendo quasi un emporio in Italia a comodo di tutte le genti Illiriche, frequentato però da gran numero di mercanti e di forastieri, per l'affluenza del vino e altri frutti della terra, de' quali mancavano le Pannonie, e insieme delle merci straniere somministrate dal mare. Morì in Aquileia Quintillo: andò per essa in Pannonia contra i Goti Aureliano (*Aur. Vic. Epit.*): presso essa fu ammazzato Costantino il giovane, e in essa si fecero forti due legioni con una coorte di Arcieri, quali eccitate da Nigrino Tribuno, e favorite dal popolo si dichiararono per Costanzo, e si prepararono a soffrir l'assedio da Giuliano, animando a ciò *gli abitanti Italiani*, dice Ammiano (*l.* 21, *c.* 12: *Italicos incolas*), con che mostra che ve n'era quantità anche d'Illirici. L'istesso Autore chiamava quivi quella città forte per sito, per mura e per fortificazioni *, [*operibus* dovendosi leggere, dove *opibus* hanno le stampe] *; e non nominando punto in tal occasione il Consolare della Venezia, fa conoscere che in Aquileia non risedeva, come in tutte l'altre occasioni pur si conosce. Giuliano, che si trovava allora a Naisso in Dacia, sentendo dire che quella città era stata più volte assediata, ma non mai presa, mandò genti che fortemente la strinsero. Come fosse da due parti

* A questo passo trovasi in margine scritto *Em.*; il che c'induce a credere che l'autore avesse in animo di farvi qualche emendazione. — *Gli Editori.*

attaccata, come dato subito in vano un assalto, e non trovandosi in terreno a proposito per machine e cunicoli, fossero poi fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e poste sopra barche congiunte sul fiume che passava lungo le mura, venissero con fuochi lanciati accese e fatte precipitare; e come di parte e d'altra si combattesse più volte ferocemente, Ammiano descrive. Intesa poi la morte di Costanzo, si lasciarono persuader gli assediati d'aprir le porte, e di consegnar Nigrino, ch'era stato il primo autore di tanto danno. Costui pochi giorni dopo fu legalmente sentenziato, e così due Decurioni Aquileiesi, da Mamertino, *Prefetto del Pretorio per l'Illirico*, come lo chiama Ammiano pochi versi dopo; il che merita riflessione. Nella stessa città fu poi ucciso Magno Massimo Tiranno, che dopo aver vinto Graziano guerreggiava contra Teodosio. Quanto frequente fosse il passaggio degl'Imperadori, e la dimora in quella città, mostrano le molte leggi quivi date da Costantino, Costante, Graziano, Teodosio, e da Onorio, e da' tre Valentiniani. La frequenza d'eserciti a quella parte quasi necessario, e l'affluenza del commercio rese facile il battervi moneta, e tenervi cassa publica: però il Procuratore *della Zecca Aquileiese* e il *Preposito de' Tesori d'Aquileia* veggiamo nella *Notizia* tra gli ufizj dell'Imperio. Armata navale vi si teneva ancora, quando la stessa Notizia fu scritta, che nomina *il Prefetto della Classe de' Veneti ad Aquileia:* non già però fin da' tempi d'Augusto, come crede il Pancirolo (*ad Not. p.* 148)

per avere equivocato dall' *oppido Forogiuliese* nominato da Tacito, ch' è Frejus di Provenza, al nostro *Forum Iulii:* Augusto non pose Classe che a Miseno e a Ravenna. Con ragione adunque la computò Ausonio tra le più illustri città dell' Imperio, e non le antepose in Italia se non Roma, Milano e Capua, lodandone il porto e le mura; ma avendole assegnato tra le diciassete, di cui fece elogio, il nono luogo, avvertì che l' avea messa così innanzi, non perchè dovesse veramente precedere a tutte quelle ch' eran dopo, ma pel merito recente dell' esser in essa stato trucidato Massimo uccisor di Graziano (*Non erat iste locus*, ec.). Il miserabil corso dell' umane vicende fece che così famosa e nobil città a mezzo il quinto secolo venisse da' Barbari presa e affatto desolata, talchè cent' anni dopo afferma Giornande (*c.* 42) che appena ne rimaneano i vestigi. Della sua ampiezza, ricchezza e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la ruina, come singolarmente appare nel Proemio d' una Novella di Giustiniano; il traduttor della quale falsi concetti per altro introdusse con la sua falsa versione, che molto ci siam sempre maravigliati, sia stata ricevuta universalmente. Il Greco veramente significa come segue: *Aquileia, città occidentale grandissima, e che spesse volte fu dagl' Imperadori abitata* (*Nov.* 29: πόλις τῶν ἐπὶ τῆς ἑσπέρας μέγιστη και Βασιλικὴν διαίταν δεξαμένη·): ma la traduzion Latina viene a dir così: *Aquileia la più grande di tutte le città d' Occidente, e che molte volte con le stesse Reali città contrastò* (*Omnium sub Oc-*

cidentem urbium maxima, et quae multoties cum ipsis etiam Regiis certamen susceperit). Non seppe l'interprete che il superlativo in Greco, benchè col secondo caso appresso, non sempre ha forza comparativa come in Latino. Insegna Eustazio, che quando Omero chiama Chirone *giustissimo de' Centauri (ad Il.* δικαιότατος κενταύρων·), non vuol dire giusto sopra gli altri tutti, ma giusto tra essi. È già stato avvertito ch'ove ha Tucidide *voce altissima di tutte* (μέγιστον πάντων φθέγγεσθαι·), non altro vuol dire che molto alta. Poteasi egli credere tanta sciocchezza in chi stese la Costituzione, d'asserire Aquileia maggiore anche di Roma? e di sognar suoi contrasti con le città ch'erano state sedi dei Re? *Prima delle città Occidentali per grandezza, per popolazione e per abbondanza* arrivò a dir Milano Procopio, ma *dopo Roma* (*Bell. Goth. lib.* 2, *c.* 7).

Qualunque però si fosse Aquileia, che Capitale di provincia Romana esser non potea, quanto si è detto rende abbastanza chiaro. Vien addotto per provarla tale l'esservisi battuta moneta e tenuta cassa publica; il che per l'istessa ragione delle frequenti spedizioni nella Pannonia, e dell'esser luogo forte, fu comune anche a Siscia, mediocre città al Savo, che non fu Metropoli di sorte alcuna: in Siscia pure mette la Notizia un Procurator della Zecca, e un Preposto dei Tesori, come in Aquileia. Così assai più che d'altre città monete ci rimangono in copia di Viminacio, che non fu mai Capitale. Vien addotto, che quando il Senato Romano dopo l'elezion di Tacito diede

parte in molti paesi dell'aver ricuperato il gius di crear gl'Imperadori, tra le gran città, alle Curie delle quali scrisse, fu Aquileia, secondo Vopisco: ma che a quelle non fosse scritto come a Metropoli Romane, si rileva dall'esser tra l'altre Atene e Corinto, le quali erano della provincia medesima. Così l'Imperador Giuliano scrisse agli Ateniesi, agli Spartani e a' Corintii (*Zos. lib.* 5). Si mandavano anche le leggi alle maggior città, alle Metropoli nazionali, perchè da esse si propagassero nell'altre. Ecco però quale spezie di Capitale fosse Aquileia, benchè tal titolo dagli Antichi non le fosse dato, e nè pur da Procopio, che a più altre lo diede, e che *città maritima, grande e piena di popolo* solamente la disse (*Bell. Vand. lib.* 1, *c.* 4). Metropoli e Capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande e Paolo Diacono, o intendendo di Metropoli regionaria, o perchè gli Autori bassi secondo l'idea de' tempi loro delle antiche cose favellano. Chiamasi così anche nel Cronico Pascale, conosciuto già da tutti per un centone di varie mani con più contradizioni, e in cui crede il Goar avesse parte persona posteriore a Fozio. Non è così da farne conto, fuorchè per Consolati, che fu il motivo per cui l'adoprò Panvinio, e in questi stessi quanto sia erroneo, osservò tra gli altri il Baluzio (*ad lib. de Mort.*): più lepidezze contiene quel capo medesimo, ove Aquileia si nomina. Non è per altro da dubitare che quella città Metropoli della sua regione non fosse, cioè de' Carni. *Fuor de' confini della Venezia* la disse Stra-

bone (*lib.* 5), il che fu ripetuto da Eustazio sopra il Periegete. Ne' Carni, quali insieme co' Veneti disse Mela abitar la sinistra parte della togata Gallia, la posero parimente Plinio e Tolomeo. Ma dopo computati i Carni co' Veneti, Aquileia fece figura di Metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel terzo e nel quarto secolo, benchè Verona e Padova fossero state già gran città prima che Aquileia nascesse, le avanzò tanto di popolazione, di concorso e di ricchezza, che venne a esser considerata come regionaria Metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo Romano, se fosse stato in uso di fissar Capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch'era nell'estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch'era il primo scopo. Non pochi hanno arguita residenza di Preside in una città, per esservisi scoperta iscrizione a onor di Consolare o di Correttore inalzata. Se tale argomento valesse, Capitale della Venezia sarebbe da dir Verona, in Verona unicamente essendosi, come abbiam veduto, trovata memoria d'un Consolare, ch'era la propria dignità della provincia, e d'aver lui qui atteso all'ornamento della città, anzi di due Consolari; ed essendosi osservato in altre operar qui più Correttori, il che d'un solo posson vantare Padova e Brescia. Nè poco caso è da fare per tal conto anche dell'Anfiteatro. Secondo l'idee Greche il più superbo edifizio bastava a pretender primato. Efeso, ove di ciò si contendesse, mettea tosto innanzi il suo tempio. Primato facea parimente pretendere alle

città l'esser sedi delle publiche feste e de' più solenni spettacoli, a' quali dalle circonvicine parti d'ogn'intorno si concorreva. Vegganst di ciò in più luoghi Dione Oratore e Filostrato. Ma non per questo di tal prerogativa vogliam noi darci vanto.

In questo secolo furono in Verona più volte gl'Imperadori, e che qualche soggiorno ci fecero, si può arguir dalle leggi. Data in questa città da Costantino nell'anno 330 una ne porta il Codice di Giustiniano: le date di esso hanno poco credito, ma con gl'istessi Consoli l'abbiamo, benchè assai varia, nel Teodosiano. In questo, con date rettificate e sicure, leggi veggiamo di Valentiniano padre, che ci fanno conoscere, com'ei stette qui nell'anno 364 e nell'anno 365: altre di Valentiniano figliuolo, ch'egli pure ci stette nel 383, nel 384 e nel 385. Una, che premette il nome di Graziano, ha fatto credere ch'ei fosse qui l'agosto del 382. Di Teodosio il Grande cinque leggi abbiamo, rilasciate in Verona nell'anno 390; e di Onorio una nel 399, non dovendosi dubitare che *Verona*, passata quivi in nome di Console, non sia il luogo della data mal situato (*de Appell. l.* 59). Frequente passaggio degl'Imperadori possono indicare ancora le molte colonnette migliarie che si son trovate nel territorio nostro. Presso Romani principalissima cura era quella delle strade. Son famose le lastricate per l'Italia fin da' tempi della Republica; nè mancò sotto gl'Imperadori tale attenzione. Principali eran quelle che si chiamavano Militari, e secondo scrive Ulpia-

no, *aveano esito al mare, o alle città, o a' publici fiumi, o in altra militar via* (*D. de loc. et it. l.* 2: *militares exitum ad mare*, ec.). A Verona facean capo le strade di Milano, d'Aquileia e per Germania. S'impara dall'Itinerario, che una mansione era in questo distretto a Sarmione, mezza strada in circa tra Verona e Brescia: così chiamavansi alcuni casamenti publici, ne' quali prendevano alloggiò i Presidi e gl' Imperadori stessi, e quelli che viaggiavano con diploma. D'ogni mansione avea cura un Decurione con nome di Preposito (*C. Th. de Decur. l.* 21). Per quando occorresse spedir con sollecitudine, si ha in Procopio nell' Istoria Arcana (*cap.* 30), come nel cammino d' una giornata non meno di cinque mutazioni di vetture stavan disposte, guernite ognuna di 40 cavalli velocissimi. In fatti scrive Capitolino che un messo spedito da Aquileia con l'avviso dell' uccision di Massimino giunse il quarto giorno a Roma. Il lastrico delle vie, che faceano più alte de' campi, era condotto eccellentemente. Nell'Appia, lavorata poco meno di 900 anni avanti, disse Procopio (*Goth. l.* 11, *c.* 13) che a suo tempo non v'era pietra fuor di luogo, e ch'eran talmente congiunte e commesse in quadro, che non per arte, ma pareano in quel modo nate e situate dalla natura. Nel mezzo faceasi un rilevamento, che chiamavano Argine, rimanendo più bassi dall' una parte e dall'altra i sentieri de' pedoni: però l'*argine della strada* fu nominato da Virgilio (*Æn. l.* 5), e fu spiegato da Servio per un'eminenza nel mezzo. Nel Veronese qual-

che vestigio dell' argine e del selciato antico par che rimanga ancora presso allo scendere nella bassa di Caldiero: che per là passasse anche anticamente la strada, e si facesse la prima mutazione, l' Itinerario Bordegalese dimostra. Ma per sollievo de' passaggieri, e perchè potesse chi viaggiava regolarsi e prender le sue misure, usavano ancora di contrassegnare ogni miglio di strada con piccola e tronca colonna, nella quale era incisa la distanza di quel sito dalla città, nel cui distretto si era. Sopra il mantenimento delle strade vegliavano gl' Imperadori stessi pe' loro frequenti viaggi con buoni ordini. Quest' anni addietro tra più altre lapide scoperte presso l' antica Celeia nella Stiria, una ne fu che abbiam posta in serie, per vedersi in essa come Severo e Caracalla *comandarono che fossero rimesse le pietre migliarie per vetustà cadute* (*v. Ins. IL*). Quinci è, che sopra queste pietre i nomi si scolpivano e i titoli degl' Imperadori, per lo che gran conto se ne fa dagl' indagatori dell' antichità e dell' Istoria. Non poche ne abbiam noi nel Museo, trovate tutte sul Veronese, da quella di Magnenzio in fuori. Non è già però da dedurne sempre passaggio per qua dell' Imperadore iscrittovi, bastando che imperasse in quel tempo, e gli fossero i Veronesi ben affetti. La prima colonna che abbiamo, è di Decio, e si vede in essa, come stette a diecinove miglia dalla città: si è trovata un miglio di là da Peschiera; e se di tutte il preciso sito sapessimo, ove si scavarono, l' osservazione se ne confermerebbe dell' essere le miglia Romane

state un quinto più corte delle nostre (*v. Inss. a L ad LX*). Succedon due di Diocleziano e Massimiano, e de' due Cesari Costanzo e Galerio, ma con curiosa particolarità; perchè nell'una e nell'altra il nome di Galerio Massimiano è raso d'antico, e con iscarpello annullato, e nell'una di esse anche le due lettere replicate, quali secondo l'uso Romano indicavano, esser due i Cesari, come, ove le iscrizioni si riferiscono, può osservarsi. Abbiam veduto che Verona prima d'esser presa da Costantino fu Massenziana: nel tempo adunque che per Massenzio stette, il quale avea tolta a Galerio l'Italia, e contra di lui s'era chiamato Imperadore, il nome dell'emulo sarà stato raso e abolito. Niente men curioso è un altro cippo, in cui si vede da un capo il nome di Massenzio, e dall'altro con lettere opposte i nomi de' Cesari, Crispo e Costantino con l'istesse note che segnano il miglio undecimo. È credibile, che dovendo tener questa strada Crispo dopo aver vinti e debellati gli Alamanni, fosse rivolta la colonnetta, cacciando sotto terra il nome di Massenzio, e facendo scolpire dall'altro capo quel di lui e del fratello. Quest'iscrizione diede motivo a importante sbaglio di creder Massenzio Imperadore, cioè vittorioso, l'undecima volta, per esserne al Cardinal Noris (*de Num. Dio. c.* 5) stata forse mandata copia con IMP. XI. in vece di M. P. XI; dal che fu tratto nell'inganno anche il Tillemont. Due ne abbiamo ancora di Costantino il Grande, due di Giuliano, di Gioviano una, ed altra di Magno Massimo col figliuolo Flavio Vittore.

In questo secolo corpi di milizia erano distribuiti per l'Italia, non meno per presidio, che per tenersi pronti ad ogni occasione. Tre ne stettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova ed in Oderzo. Era ciascun di questi sotto il comando di un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia il *Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili significa stranieri, cioè non compresi nell'Imperio, il che tanto era quanto dir barbari, ed esclusi da' privilegi che portava seco l'esser Romani. Tale è il senso della legge di Valentiniano Seniore, che fa delitto capitale il matrimonio d'un *Provinciale* con donna *Barbara*, e di un *Gentile* con donna *Provinciale*. Si ha nell'Istoria Miscella che Stilicone in tempo d'Onorio avea sotto le insegne gran quantità e di *Romani e di Gentili* (*lib.* 3).

Nella Diocesi d'Italia sei Arsenali, o sia officine e *Fabriche* d'armi dopo Costantino furon costituite, come nella Notizia si legge, la più insigne delle quali in Verona. Più insigne dico, perchè dove nell'altre cinque un sol genere di cose si lavorava, in questa se ne facean due, cioè *Scudi ed Armi*. Armi è da intender qui per armature: così fu detto da Sallustio e da Cicerone *tela et arma;* e disse Servio armi essere, *quae armos tegunt*. Ora par verisimile che fabrica per cui c'era bisogno di tanto ferro, restasse assegnata a città che qualche vena di ferro nel suo territorio avesse. Il nome di *Ferraria*, che portò una terra nel Montebaldo, ne può fare indizio: ma luogo molto più opportuno a tal lavorio era il sito

di Campione sul lago, dove tuttavia son fucine, e poco discosto c'è cava: dal che parrebbe nuova congettura potersi trarre, per creder quel sito anticamente del Veronese. Al presente di ferro ha Brescia altrove miniere assai più ricche, ma di queste non c'era anticamente uso, nè notizia; il che si fa palese dal non farne Plinio menzione (*lib.* 35, *c.* 14), dove osserva che si trovavano anche in Italia abbondanti miniere di ferro, e queste nell'Elba: e dall'avere il Re Teodorico, benchè signor di Brescia, mandato a cercar vene di ferro nella Dalmazia (*Cass. Var. l.* 3, *ep.* 15): come altresì dal vedere che niuna fabrica d'armi era in Brescia, alla qual città in virtù delle moderne cave sarebbe senza dubbio alcuno stata assegnata la prima. All'incontro miniera d'oro feracissima era a' tempi di Polibio, citato da Strabone (*lib.* 4), presso Aquileia; della quale ne' posteriori tempi si smarrì la notizia del tutto. La menzione del nostro lago ci fa sovvenire di quel buon vecchio Veronese ricordato da Claudiano, il quale nato vicino ad esso, tanto amore portò al suo paese, che non seppe partirne mai; onde il Benaco stesso e la prossima Verona furon per lui le estremità del mondo.

Or passiamo a rintracciare quanto è possibile in que' tempi dell'Ecclesiastica Istoria nostra, e a dar notizia de' primi che reggessero la nostra Chiesa. La necessità dell'istruzione e delle ordinazioni sottopose ogni Cristiano gregge a un Pastore. A questi, siccome la Fede nacque prima in Oriente, il Greco nome fu dato di Vescovi. *Pastore e Vescovo dell'a-*

nime chiamò S. Pietro (1, 2, 25) il Salvatore istesso, e Vescovi quelli che governavano i Fedeli, e gli pasceano con la dottrina, chiamò più volte S. Paolo. La voce vien a significar Inspettore e Curator diligente, e se ne valsero gli antichi Greci per alcuni ufizj civili, come in più Scrittori si vede. Ne' Digesti (*de Mun. et hon. l.* 18) così son chiamati coloro che nelle città avean l'inspezione del pane e delle grasce. La successione continuata de' Vescovi, per cui si è conservata e mantenuta sempre, quasi di padre in figlio, la tradizione Apostolica, è per la religion Cattolica Romana un argomento così certo di verità, ed una pruova tanto indubitata della sua discendenza da Cristo, che bastar potrebbe da se per far conoscere a chi le professa l'errore e la novità delle varie sette da noi separate. Però di quelle del tempo suo, *mostrino*, dicea Tertulliano (*De Praescript. c.* 32), *le origini delle lor Chiese, spieghino l'ordine de' lor Vescovi, talmente dal suo principio per successioni condotto, che il primo Vescovo alcun degli Apostoli, o degli uomini Apostolici, che con essi usarono, per predecessore, o per autore avesse;* come alcune ebbero tra le Chiese nostre, e la Romana singolarmente, dalle quali poi, procedendo i tempi, il lume della Fede in tutte l'altre diffusesi. Che S. Pietro venisse a Roma, vi fondasse quella Chiesa, e successori suoi continuati fossero i Papi, è tanto manifesto, che non ci fu mai prima de' prossimi tempi chi ne dubitasse, e per contenderlo bisogna impugnar quanto nell' antiche età si ha di

scritto. Que' moderni Eretici che tal verità hanno voluto rivocare in dubbio, dal Pearson, ch'era del lor numero, e assai di loro più dotto, convinti sono stati pienamente e confusi. Sant'Ireneo (*lib.* 3, *c.* 2 *e* 3) dopo d'essersi fatto forte nella tradizione Apostolica, venuta per la successione de' Vescovi, e insegnato, come per non aver gli Apostoli scritto tutto, ma molto insegnato con la *viva voce*, i passi oscuri che si hanno scritti, debbonsi dichiarar per la tradizione, passata e custodita nelle Chiese successivamente; viene a dire, che troppo lungo essendo il registrare le successioni delle Chiese tutte, basta osservare quella della massima tra l'altre, fondata in Roma da S. Pietro e da S. Paolo, potendosi con l'Apostolica dottrina, quivi mantenuta e tramandata, confondere a bastanza ognun che travia; mentre i Fedeli tutti d'ogni parte del Mondo a quella Chiesa debbon far capo per la sua principalità, e per la tradizione degli Apostoli sicuramente conservata in essa. Tutte queste precise parole di Sant'Ireneo abbiam riferite, perchè si riconosca maraviglia non essere che della Romana Sede intera notizia e quasi perfetta Storia sia rimasa; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia e d'Occidente. Della maggior parte di queste in profonde tenebre si nasconde la prima età, nè del preciso tempo in cui vennero erette e formate, nè da qual dell'altre prime il fondator si spiccasse, è d'ordinario possibile di render conto. E non sol questo, ma non avendone punto nè poco parlato Eusebio, che dell'Istoria Ecclesiastica fino a Co-

stantino è l' autor unico, e non avendo esse per gran tempo avuto Scrittore alcuno, nè mentovate essendo dagli altri, quasi tutti i Vescovi de' secoli anteriori a' documenti conservati negli Archivj, fuor di que' pochi che troviam ne' Concilj soscritti, pare che oscuri dovessero rimanerci ed ignoti. Ma volle la divina Providenza che da un antichissimo uso Ecclesiastico la notizia de' primi Vescovi della maggior parte delle Chiese alla posterità tramandato fosse, e fu quello de' sacri Dittici. Ne furon di varie sorti, ma qui di quelle tavolette vuolsi intendere, nelle quali per far memoria ogni Chiesa de' suoi Pastori, e pregar per essi, e in segno di comunione e di mantener l'istessa Fede, si scriveano i nomi de' preceduti Vescovi, e nel canone della Messa si recitavano. Quinci è, che disse Sant' Agostino nella Conferenza Cartaginese (*Cognit.* 3, *n.* 230): *siamo nella Chiesa, dove Ceciliano amministrò il Vescovato, e morì: recitiamo il suo nome all' altare: comunichiamo con la sua memoria.* Però Cirillo Alessandrino ingannato volea escluso da' Dittici S. Gioan Crisostomo, finchè sinistramente opinò di lui. Di Eustazio Vescovo d'Antiochia intervenuto nel Concilio Niceno scrisse Facondo: *vien nominato solennemente ne' sagrificj insieme con gli antecessori suoi e successori.* Negli Atti del Sinodo Mopsuesteno, inscriti nel Concilio Costantinopolitano secondo, così dicono i Vescovi al Tesoriere di quella Chiesa (*Conc. ed Ven. t.* 6, *p.* 112): *Si recitino i sacri Dittici, che dichiarano l' enumerazione de' Sacerdoti di santa memoria di questa città di*

Mopsuestia, da che la pura e ortodossa Fede ci si prédica: ne' quali Dittici era scritto così: *Per li Vescovi che riposano, Protogene*, ec.; e seguivano i puri nomi. Durò gran tempo in molte Chiese questo costume. Adalberone Arcivescovo di Rems interpellato nella fine del secol decimo intorno a' primi Vescovi di quella Chiesa, e alla serie di essi da Fulcuino (*de Gest. Ab. Lob. c.* 7), gli disse esser quivi in uso da immemorabil tempo, che nella solennità della Messa, alla consecrazione del corpo del Signore, in quella commemorazione dei Defonti, che si chiamava *sopra i Dittici*, il Suddiacono leggesse con sommessa voce all'orecchio del Prete tutti i nomi ad uno ad uno de' Vescovi che avean tenuta quella sede. Nè siamo già sì felici, che quelle tavolette o membrane istesse nelle varie vicende de' tempi si sien conservate fino a' dì nostri; ma in moltissime chiese monumenti o Scrittori conservati si sono, che la notizia de' Vescovi dagli stessi antichi Dittici trascrissero. Come ne' Martirologj la brevità e semplicità d'essere antichi e sinceri fa fede; così in tali memorie indizio fa d'esser venute da Dittici il veder riferiti solamente i nudi nomi, poichè non altro era ne' Dittici scritto: però Cirillo nell'Epistola ad Attico gli chiamò una volta *sacri libretti*, e un'altra *Catalogo de' Vescovi;* e tra' Latini Incmaro Arcivescovo di Rems richiese il sommo Pontefice Nicolao, se dovesse permettere di nominar Ebone *ne' sacri Dittici della sua Chiesa*, o se dovesse proibire di tenerlo in avvenire *nel Catalogo de' Vescovi*

(*Hincm. Op.* 2, *p.* 261). Per darne un esempio in città a noi prossima, non è da dubitare che la recita de' nomi di trenta Vescovi Bresciani, che fa in un Sermone Ramperto, il quale tenne quella sede nel nono secolo, da' Dittici non derivasse. La nostra Chiesa non fu sì fortunata, che da così fatti sicuri fonti gliene fossero trasmessi tanti: tuttavia anonimo Scrittore de' tempi di Pipino gli otto primi con l'ordine loro le conservò. Così parla egli ne' suoi versi ritmici, che abbiam posti in serie co' Documenti (*v. Docum. I*). *Primo predicò in Verona Euprepio Vescovo; secondo Dimidriano, terzo Simplicio, quarto Procolo Confessore, Pastor egregio. Quinto fu Saturnino, e sesto Lucilio; settimo fu Gricino Vescovo e Dottore, ottavo il Pastore e Confessor Zenone, inclito Martire.* È da avvertire che l'esser questo monumento in versi, qualche parola fece apporre al puro catalogo; e che l'aver voluto il ritmico Poeta celebrar singolarmente Santo Zenone, più cose della sua vita gli fece aggiunger nel fine; ma ciò nulla pregiudica alla sua fede, riconosciuta sempre fino a' prossimi tempi nella Chiesa Veronese, come Giovanni Diacono, autore del secolo decimoquarto, dimostra, che nella sua Storia, veduta dal Panvinio (*Ant. Ver. lib.* 4, *c.* 3) e citata, i primi nostri Vescovi con l'ordine medesimo registrati avea.

Euprepo è nome Greco, ma il trovarsi scritto Euprepio, e il sapersi che più donne Euprepia si dissero, mostra che fosse già passato in gentilizio Latino, come Boeto passò in Boezio.

Di questo nostro primo Vescovo il tempo e la missione restano in oscuro. I nostri moderni Scrittori veramente, non volendo che la lor patria paresse da meno dell'altre città, le quali nelle Storie, che dopo il rinascimento degli studj furon composte, spedito da S. Pietro vollero il lor primo Vescovo, affermano che Sant'Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona. Aggiungesi nell'Ughelli, che fu uno de' 72 discepoli del Redentore, e che il prim'anno del suo Vescovato fu il 72 di Cristo. Ma quel ch'è più, il gran Baronio (*ad an.* 46) ancora, tra i pochi a' quali accordò l'essere stati creati da S. Pietro, al nostro Euprepio diede luogo; di che se qualche motivo o qualche raggio d'autorità scoperto avesse, grand'obligo dovremmo avergliene: ma del nostro volgar grido niun fondamento apparendo, e sapendosi che il sesto Vescovo sedeva nella metà, e il quarto nel principio del quarto secolo, ben se ne viene a raccogliere che prima del terzo seder non potesse il primo: poichè secoli d'intervallo non debbono ammettersi mai, ripugnando alle più sacrosante regole del Cristianesimo, e non avendo mai nè forza di persecuzioni, nè altra infernal machina fatta interrompere per sì gran tempo la Religione e l'esercizio suo. Il secondo de' nostri Pastori fu Dimidriano, Simplicio il terzo, de' quali altra notizia non abbiamo; ma ben molta ne abbiam del quarto, cioè di San Procolo Confessore insigne, e che ardentemente desiderò d'esser anche Martire, come parlando de' Santi Fermo e Rustico abbiam già mostrato. Riluce da quegli Atti, com'ei reggea la

Chiesa Veronese nell'anno 304. Del monumento di questo Vescovo abbiam già parlato nel libro antecedente. Successe a S. Procolo Saturnino, e a Saturnino Lucio, o sia Lucilio o Lucillo. Intervenne questi al Concilio di Sardica, e si vede soscritto tra' primi. Tra' primi si nomina egli ancora da Sant'Atanasio nell'Epistola a Costanzo, dove i nomi recita di que' Vescovi in assai maggior numero, che non si leggono ne' storici frammenti di Sant' Ilario. Dopo Lucilio fu Cricinò, il quale non secondo, come senza alcuna pruova mettono i nostri, e così l'Ughelli, ma fu antecessore di S. Zenone, di cui scrive anche Andrea Dandolo, che a *Brichino successe*, essendo il G del manoscritto stato preso per B.

Ma illustrò sopra tutti la nostra Chiesa Zenone, poche essendo tra le Latine quelle che vantar possano un Santo Padre, qual vien egli riconosciuto e venerato, e nella qual classe vien collocato pe' suoi dotti, fruttuosi ed eleganti Sermoni. Quei Critici che ne han fatto sì poco conto, e che non hanno saputo riconoscere la maggior parte di essi come d'autor certo, e come di lui, è credibile che non ne leggessero che alcuni pochi, e sopra quelli precipitassero il giudizio loro. La Chiesa Milanese fin dall'antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo chiama Dottore: ma di ciò sarà da ragionare altrove, cioè nel Trattato degli Scrittori. Quanto al tempo in cui tenne questa sede, si ricava dall'essere stato secondo dopo Lucilio; dall'essere il successor suo vissuto in tempo di Sant'Ambrogio, come da lettere di questo apparisce (*l. 6 ep. ad Siagr.*);

e dal dir lui non per giusto computo, ma secondo i modi e gli accrescimenti usati nel ragionare, che i primi tempi de' Cristiani e gl' insegnamenti Apostolici erano stati *quasi* 400 *anni* avanti; se pure, benchè così portino l' edizion prima e i testi a penna, non dovesse leggersi 300 per la parola che segue appresso (*Ser. de Cont. vel eo amplius*, ec.). Può credersi che non molto lontano dall' anno 390 rendesse l' anima a Dio. Dice il nostro Anonimo, che grandi e mirabil cose operò questo Santo venuto di Siria in Italia, e lo chiama non solamente Confessore, ma inclitò Martire. Martire lo chiamò replicatamente S. Gregorio ne' Dialoghi (*l.* 3, *c.* 19), il che fu ripetuto da Paolo Diacono, lasciando i Martirologj di Rabano Mauro, di Notkero Balbulo e d' altri. Chi lo nega, non avrà per se un così antico testimonio, qual è S. Gregorio, che lo afferma. Molti furono che tal palma ottennero anche fuori delle persecuzioni uccisi per la Fede e per servizio di Dio o da' Gentili, o da malvagi uomini: ne abbiamo poco lungi da noi, e negli stessi tempi l' esempio in S. Sisinnio, che mandato nel 397 da S. Vigilio Vescovo di Trento a predicar la Fede nella Val Nonia, ora di Non, vi restò da' Pagani ucciso, come si ha da S. Vigilio medesimo; al quale l' istesso avvenne pochi anni dopo nella città, per essere stata resa da lui interamente Cristiana, come da S. Zenone Verona. Riposato in pace lo dice Coronato, autore d' inferior tempo, nella Vita più volte divulgata, ma della quale pochissimo conto può farsi, così per le incongruenze grandi

che contiene, come per essersi trovata ne' diversi esemplari assai varia. Molto maggior considerazione merita per verità l'averne sempre la nostra Chiesa come di Confessore, e non di Martire celebrata la memoria; ma forse il non aver conseguito in tempo di publica persecuzione il Martirio ne fu cagione. Siaci permesso di registrar qui un bellissimo e replicato testimonio reso dal nostro Santo agli antichi Veronesi, di singolar pietà e di Cristiana liberalità celebrandogli, non già con semplice attributo d'onore che potesse credersi usato per civiltà e per conciliar benevolenza, ma con tutti questi sentimenti ne' due Sermoni sopra l'Avarizia. Dice adunque nel primo. *Noi però non ad avari, ma degli avari abbiam parlato, o fratelli: per altro co' soli divini esempj perorar conveniva, se alcun tale si trovasse qui; ma perchè in voi fede e pietà, che a scacciar l'avarizia è sufficiente, vive e trionfa, degni siete tutti non tanto d'avere, quanto d'essere argento ed oro; imperciochè voi siete l'oro vivo di Dio, voi l'argento di Cristo, voi le ricchezze dello Spirito Santo.* E nella fin del secondo. *Queste cose però non per voi son dette, fratelli* (De Av. Ser. 11: Sed haec non ad vos, ec.), *la cui liberalità è nota alle Provincie tutte, e le cui pie semenze si spargono in certo modo per le parti del mondo tutto: da voi molti son ricomprati, molti liberati dai ferali editti, molti ringraziano dalle dure imposte prosciolti* (conditionibus duris exuti). *Le vostre case ai pellegrini tutti sono aperte: sotto di voi nè vivo nè morto alcuno è mai stato*

veduto nudo per assai tempo. Già i nostri poveri non occor più che dimandino gli alimenti: già le vedove e i miserelli hanno di che testare. Potrei in lode di questa vostra felicità dir di più, se non foste miei; una sol cosa però tacer non posso per l'allegrezza: dando ad usura a' poveri le facoltà tutte, senza odiosità, e domata l'avarizia, le trasferite a vostra rendita: imperciochè chi sarà più ricco d'un uomo, di cui debitor si professi Dio? Abbiam letto *avaritia subacta*, perchè *avaritiae subactas*, come hanno le stampe, non fa senso. * Per chi vuol S. Zenone de' tempi di Gallieno potrebbe qui osservarsi che *conditiones* per tributi non si troverà prima de' tempi Teodosiani. *

Non ci possiam dispensare per modo alcuno dal prevenir le querele che ci saranno fatte per aver messo il nostro primo Vescovo solamente nel terzo secolo. L'impression comune, che da' tempi degli Apostoli la nostra Chiesa non meno dell'altre di queste parti fosse già eretta, farà parer troppo strana in questa parte l'Istoria nostra. Ma egli è ormai tempo nella chiara luce di questi giorni di sgombrare le popolari ed insussistenti opinioni, e di metter finalmente nel suo prospetto la verità. Lentamente si andò propagando in queste parti la Fede. Noi abbiam veduto, come nel principio del quarto secolo stava S. Procolo co' pochi Cristiani in un nascondiglio. Il nostro Anonimo

* Questo periodo si trova cancellato col solito tratto a penna, premessavi l'abbreviatura *Em.* — Gli Editori.

attribuisce a S. Zenone l'aver finalmente ridotta Verona con la sua predicazione al battesimo (*v. Documentum I*); il che ci fa intendere, come avanti lui gran quantità di Gentili c'era ancora. Nell'anno 397 poco lontano da Trento fu martirizato dal popolo S. Sisinnio e compagni, perchè vi predicavano la Fede: per l'istessa ragione fu anni dopo martirizato San Vigilio Vescovo, negli Atti del quale, benchè impastricciati di giunte, e però di poca autorità, si legge ch'eccitò i Vescovi di Verona e di Brescia a combatter l'Idolatria nelle Diocesi loro, e che con lor licenza venne a predicarvi egli stesso. Ma in Roma stessa, dove la Fede era sicuramente stata da S. Pietro piantata, a' tempi dell'Imperador Graziano stava pur anco un'ara della Vittoria nel luogo ove si ragunava il Senato; e perchè egli la fece levare, la metà de' Senatori, ch'era pagana, per portarne a' successori le sue querimonie, deputò Simmaco Prefetto di Roma (*Symm. l.* 9, *ep.* 61). Nè la famosa legge di Teodosio, con cui ordinò che tutti i popoli dell'Imperio quella religione professassero, che avea data S. Pietro ai Romani, e per la quale il nome di Cristiani Cattolici portar dovessero, venne a distrugger la Gentile, poichè contra gli Ariani fu diretta, e contra altri Eretici. La legge di Onorio contra i Pagani ben mostra quanto numerosi fossero ancora nel quinto secolo. Non si credesse già per questo che in Verona e in tant'altre città solamente nel secol terzo seminata fosse la Fede. Motivi osservammo già di crederla qui fin ne' primi tempi allignata; ma non bisogna per-

suadersi che a tanto numero venisser sì tosto i Fedeli, e con sussidj tali, da poter formare un Clero ed eleggere un Vescovo. Regolarmente, perchè germogliasse e fruttificasse il divin seme a tal segno, vi si richiedeano più età: sappiamo che Chiese in qualche numero e palesi non ebbero i Cristiani che nel secol terzo. Invaghisce molti il pregio di venir da San Pietro; ma chi dubita che non ne vengano tutte le Chiese d'Italia singolarmente? Per tal discendenza però non è necessario che S. Pietro mandasse in ognuna a risedere un Pastore; basta che quei sacri operarj mandasse, da' quali i primi semi in moltissimi luoghi si sparsero, onde poi derivarono di mano in mano le Chiese tutte. Gioconda immaginazione è quella, che potesse S. Pietro deputare un Vescovo in particolare per tanto numero di città; quasi egli così gran numero di discepoli e di convertiti atti a tal ministero avesse in pronto, e quasi dovesse mandargli a negozio fatto. S. Pietro sarà stato secondo l'uso Apostolico in più città d'Italia egli stesso, e nelle varie parti di essa spedì senza dubbio con sacro carattere, e dopo aver loro imposte le mani, compagni e ministri, perchè seminassero l'Evangelio; ma questi erano Sacerdoti e Vescovi non affissi ad un sol luogo, ma vaganti, e dopo aver annunziata in una città la Fede, passavano ad altra, come richiedea la necessità di portarla da pertutto. Tali forza è ch' essi fossero per qualche tempo, anzi tali furon per lo più gli Apostoli medesimi: il nome stesso di Vescovo indicò già presso i Gentili ufizio che

obligava a visitar più città, e a vegliare sopra più luoghi, come da Suida si ricava (*in* Ἐπιςκ.), e da Cicerone (*Att. l.* 7, *ep.* 10: *itaque vagus esse cogitabam*), il quale dal volerlo Pompeo con tal nome per tutte le spiagge della Campagna, arguiva di dover essere qua e là vagante. Preme sopra tutto l'emulazione dell'altre città, che sì d'antico le lor serie incominciano, e continuano felicemente. Ma oh Dio! quanto desiderabil sarebbe, fosse stato sempre dinanzi agli occhi d'ognun che ha scritto il fatto di quel Prete d'Asia riferito da Tertulliano (*de Bapt. c.* 17), il quale avendo con buona mente, e per l'amore che a quell'Apostolo portava, composto un libro de' viaggi di S. Paolo, ma con mischiarvi falsi racconti, e con attribuirlo a S. Paolo stesso, ne fu castigato severamente con la degradazione, e ciò per sentenza di S. Giovanni, per quanto S. Girolamo accenna (*de Vir. Ill. c.* 7). Il fatale inganno di creder lecito il fingere a buon fine, e di suppor cosa indifferente la falsità usata per fare altrui piacere, e senz'altrui danno; la semplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monumenti o Scrittori di basso tempo, hanno fatto corrompere in modo la purità della Storia di varie Chiese, e vi hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità de' tempi, alla Cristiana disciplina e al buon senso, che non si posson leggere senza ribrezzo da chi ben intende quanti mali sì fatto adulteramento cagioni. Non entriamo in ciò per ora, e avvertiam solamente, come procedono con somma uniformità a quelle dell'altre par-

ti, e le nostre antiche memorie, e i nostri moderni Scrittori. Da questi gli otto primi Vescovi, per connettergli co' tempi Apostolici, si son fatti diventar sedici: Eufemio, Agapio ed altri si sono autorizati con iscrizioni, alcuna delle quali adottata dal Grutero (1049, 4), ma sono de' prossimi secoli: e perchè l'Epistola di Sant'Ambrogio mostra Zenone vissuto a' tempi suoi, o poco prima, due Zenoni si son messi fuori: simil cosa appunto troverà praticata in molt'altre città, chi si prenderà cura di farne esame e riscontro. Ma dalle antiche e sincere memorie nostre ci si presenta l'ottavo Vescovo nell'inclinare del quarto secolo. In quel tempo medesimo, per osservare i nostri vicini, la Chiesa di Brescia, per più titoli parimente illustre, avea S. Filastrio, il qual per autorità di Ramperto, Vescovo Bresciano del nono secolo, fu il *settimo* in quella sede: suo successore fu S. Gaudenzio contemporaneo di Sant'Ambrogio (*v. S. Gaud. Op. p.* 266). Mentre sedeano Filastrio settimo in Brescia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo era il terzo Vescovo, come dal medesimo Sermone di Ramperto sicuramente apparisce (*pag.* 279). Di Trento veggasi da quanto abbiam detto di S. Vigilio, se si renda probabile che quella città fosse convertita da Sant'Ermagora l'anno di Cristo 72. Di Milano si ha un antico Catalogo nel Museo Italico del P. Mabillone, al quale furon poi aggiunti d'antico gli anni della sede e il giorno della morte: ma che i nomi e l'ordine vengano da' Dittici, e sien però autentici, si riconosce dal mancarvi Aussenzio,

che fu Ariano, poichè ne' Dittici, ch' era un contrasegno di comunione, i nomi degli Eretici o non si scrivevano, o scritti si cancellavano. Ora nel detto Catalogo Mirocle, che per autorità d'Optato Milevitano (*lib.* 1) nell' anno 313 intervenne a un Concilio in Roma, è il sesto Vescovo: o il quarto o il quinto sedea in quel tempo de' nostri. Non vi si vede San Barnaba, se non aggiunto *da mano recentissima*. Scrisse Innocenzo primo (*pag.* 109) nell' Epistola a Decenzio, non solamente in Italia, ma non trovarsi ch' altro Apostolo che S. Pietro abbia predicato nell' Occidente tutto e nell' Africa; e da lui però e da' successori suoi esser andati derivando i primi che in tutte queste parti instituisser le Chiese. Sant' Ambrogio (*in Serm. con. Aux.*) nominando i più singolari de' suoi predecessori, e che si erano più distinti nella professione della Fede, ricorda Mirocle, Eustorgio e Dionigi; nè di S. Barnaba fa menzione, come non lo fanno i Calendarj ed Antifonarj antichi di quella Chiesa. Padova comincia da S. Prosdocimo, che si fa ordinato Vescovo da S. Pietro nell' anno 46; e per condur la cosa al divisato segno, si fa durato nel sacro ministero anni 93, e campato 114 (*v. Ughel. t.* 5, *c.* 423). Con che autorità tali meravigilie si asseriscano, non è in uso di ricordare; ma chi le asserisce, le suol distruggere ancora, ricevendo gli Atti di Santa Giustina e di S. Prosdocimo, ne' quali si ha, come quella fu martirizata sotto Diocleziano, e che questi diè sepoltura al suo corpo. Vicenza in tempo di S. Zenone mette Sant' A-

pollonio, avanti al quale non recita più di tre o quattro nomi. Aquileia comincia da S. Marco, il quale impossibil per verità non è che da Roma, ove fu in compagnia di S. Pietro, passasse a predicare in quella città; come impossibil non sarebbe parimente che fosse passato in Italia e a Milano S. Barnaba; ma dell'aver S. Marco predicato in Egitto, e instituita la Chiesa d'Alessandria, espressa menzione fece Eusebio; d'Aquileia non fece motto. Non ne parlarono Rufino Aquileiese, S. Girolamo ed altri, che opportune occasioni n'ebbero. Nè però deesi credere che Andrea Dandolo, Storico per quell'età, e per quanto narra de' suoi tempi, pregevolissimo, la venuta di S. Marcò in Aquileia di suo talento e senza autorità registrasse; come fanno pensare tutti coloro che per esaltare Aquileia finora hanno scritto; mentre a lui la prima menzione di ciò attribuiscono, quando tal grido era nato fin da' tempi di Paolo Diacono; il quale ove scrive che S. Pietro creò Vescovo di Metz S. Clemente, dice ancora che mandò Sant'Anatalone a Milano, e ad Aquileia S. Marco (*Bibl. PP. t.* 13, *pag.* 329). Per l'età e professione di Sant'Ermagora gran difficoltà pur nascono spezialmente dall'antichissimo Martirologio del Fiorentini: ma senza questo basti osservare, come da lui al successore una lacuna interpongono d'anni 206, ne' quali dicono che vacò la sede. Or chi potrebbe mai sì inaudita stravaganza ammettere, e tanto contraria a' Cristiani istituti, e distruttiva della religion medesima? Aggiungasi, che in tal caso non si potrebbe più

derivare dalla prima missione l'origine e la discendenza, ma solamente dalla seconda. Rimediar volle a tanto disordine Enrico Palladio nella sua Storia del Friuli, e continuar la successione, ma con dare arbitrariamente lunga vita a tutti, e secondo l'uso di corromper gli antichi cataloghi per via di giunte, con metter due Fortunati e due Valeriani contra le tradizioni tutte. In somma, lasciando a parte S. Quirino, del quale tanti racconti sono stati fatti, e che si sa non trovarsi ne' monumenti Aquileiesi, sette, o vogliam dire otto nomi registrò quella celebratissima Chiesa per immemorabil uso avanti quello di Fortunato, che a mezzo il quarto secolo sottoscrisse al Concilio Sardicese: ond' ecco che l'ottavo, o al più il nono Vescovo sedea quivi, quando Verona avea il sesto: ed ecco per conseguenza, come, secondo ciò che abbiamo in queste parti generalmente avvertito, non tanto diverso e lontano forza è dir fosse il tempo in cui l'una e l'altra Chiesa fu istituita e formata.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO NONO

Nuovo e deplorabile aspetto di cose, infausta serie di miseri avvenimenti e sventurata trasformazion dell' Italia ci metterà il quinto secolo dinanzi agli occhi. Cadde in questo finalmente a terra il suo Imperio, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non solamente perdè il dominio dell' altre nazioni, ma di se stessa. Era assai tempo che diverse genti settentrionali, formate in numerosi e potenti eserciti, o tenevano, o a piacer saccheggiavano molte provincie Romane. Terribile sopra tutti gli altri era il nome de' Goti: da essi principalmente vennero per lo spazio di vent' anni i depredamenti e le stragi, deplorate da S. Girolamo (*Ep.* 3 *ad Heliod.*) nel vasto tratto *tra Costantinopoli e l'Alpi Giulie*, separanti la Venezia dalla superior Pannonia, delle quali dice Ammiano (*l.* 31, *c.* 16) che si *chiamavan Venete anticamente*. Morto Teodosio il Grande, la potenza e la condotta del quale anche per via di donativi e stipendj pur ten-

negli in qualche freno, ersero l'animo a maggior cose, e s'invaghirono dell'Italia stessa. Secondo la disposizion di Teodosio imperava Onorio in Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Questi due ministri scelerati e infedeli aspirando all'Imperio, se la intesero co' Barbari occultamente, e molto contribuirono alle susseguite desolazioni. Di Stilicone veramente, uomo per altro di gran valore, così non parla Zosimo, ma ne fanno fede a bastanza Numaziano, Giornande, Orosio e Filostorgio riferito da Fozio (*Num. Itin. Succ. Regn. Oros. l.* 6, *c.* 38). Il Re Alarico adunque lasciando la Pannonia, ove allora co' suoi Goti facea soggiorno, verso Italia prese le mosse, e l'anno quattrocent'uno [secondo il Pagi 400] entrò in essa senza contrasto. La confusione e la contrarietà de' Scrittori di que' tempi nè ci lascia affatto accertare, nè a bastanza distinguere le marchie e i fatti in quell'invasione avvenuti: ma egli è certo che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uscir d'Italia secondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contra la fede volle contrastar di nuovo, onde seguì altro fatto d'armi con vittoria de' Romani, avendo però detto Claudiano nelle Lodi d'Onorio e di Stilicone, che *Verona non piccol cumulo aveva aggiunto al trionfo* (*de VI Cons. Hon. Tu quoque*, ec.), e che l'Adige avea portato al mare il sangue e i corpi de' Goti. Dopo questa sconfitta se ne fuggì Alarico con l'avanzo de' suoi di là dall'Alpi. Quattr'anni appresso

venne a tentar sua fortuna Radagaiso Scita con gran moltitudine raccolta da più nazioni nella Sarmazia, nella Germania, nella Gallia, ed in altre parti: fu rotto da' Romani, e ne' monti sopra Fiesole distrutto e fatto perire il suo esercito (*Oros. l.* 7, *c.* 27). Ma l'anno 408, raccolta il Re Alarico nuova e maggiore armata, e chiamati in sussidio co' suoi Goti ed Unni Ataulfo fratello di sua moglie, passò di nuovo in Italia per la solita via d' Emona, e disceso al piano trapassò senza ostacolo, e si lasciò addietro Aquileia, Concordia, Altino, *e dopo questo Verona*, come abbiamo altrove accennato doversi leggere in Zosimo (*Hist. lib.* 5, *c.* 37); dove passato l'Adige, indi il Po ad Ostiglia, giunse nel Bolognese. Quinci lasciando Onorio in Ravenna, si condussero i Goti dirittamente ad assediar Roma. Ridotta questa all' estremo, si compose con Alarico, secondando a forza ogni desiderio suo; ma dopo varj avvenimenti ritornò egli l'anno appresso, e la prese, e la saccheggiò; prostituendo in tal modo per la prima volta la grandezza e la maestà del suo nome, e funesto preludio facendo all' estinzione del suo dominio, e all' annichilamento della sua autorità. Morì nel seguente anno Alarico, mentre meditava di passare in Sicilia e nell' Africa. Fu da' Goti sostituito nel comando Ataulfo, il quale non molto dopo uscì d' Italia, e se ne andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il suo governo, e Onorio celebrò in essa i Vicennali del suo imperio l'anno 411, come si ha nel Cronico di Mar-

cellino. Erasi gli anni avanti tra più altri tiranni sollevato in Britannia Costantino, al quale riuscì d' occupar la Gallia e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, o per soccorrere Onorio, come professava, o per ispogliarlo anche di quanto gli rimaneva. Nota il Mezabarba, ove riferisce le sue Medaglie, che venisse a Verona, ma tornasse poi addietro; aggiungendo, che preso poco dopo in Arles, nell' esser mandato prigione ad Onorio, arrivato al fiume Mincio, che sul Veronese si valica, per ordine dell' Imperadore fosse ucciso. Venuto a Liberona in Liguria lo disse Sozomeno, ove pare dovesse dire a Verona nella Venezia; e ucciso sul Mincio lo dice Frigerido presso Gregorio di Tours (*l.* 2, *c.* 9); ma per altro leggesi in Olimpiodoro, che Costantino venisse fino a Ravenna, e che dipoi a trenta miglia da Ravenna lo facesse uccidere Onorio: di Verona per occasion di costui non si fa menzione da Zosimo, nè da Marcellino, nè da Orosio. Ma Onorio, per altri prosperi successi nelle provincie susseguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417; e poichè da' Goti gli era stato consegnato Prisco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperadore, lo condusse incatenato avanti il carro (*Prosp. Chron.*). Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Imperadore Giovanni: ma essendo fuggita a Costantinopoli Placidia, sorella d'Onorio, con Valentiniano figliuol suo e di Costanzo, Teodosio giuniore, che imperava in Oriente, gli rimandò con esercito, appoggiando a due suoi capitani l'impresa. Ve-

nuti questi nella Dalmazia, e presa Salona, l'uno se-n' andò ad occupare Aquileia, conducendo seco Placidia e Valentiniano; l'altro andò per mare contra Giovanni, il quale, come Filostorgio racconta (*lib.* 12), preso per tradimento de' suoi, e condotto in Aquileia, fu quivi fatto morire. Passò dunque a Roma Valentiniano terzo, e si mise in possesso dell' Occidente.

Tra le molte calamità del suo tempo fu singolarmente fatale alla Venezia tutta l'irruzione degli Unni, e di molt' altri barbari, che insieme raccolti sotto la condotta d'Attila, crudelmente la misero a fuoco e fiamma. Vedesi in Marcellino (*Chron.*), come costoro avean fin nel precedente secolo occupate le Pannonie; e in S. Girolamo (*Ep. ad Fabiol.*), come nel principio di questo uscendo novamente dai paesi tra il Tanai e 'l Caucaso, posero in terrore tutto l' Oriente. Ma venuto in Attila, uomo feroce e terribile, il regno di quasi tutte le genti Scitiche, e aggregatosi alle sue bandiere infinito numero d'uomini di varie nazioni, intraprese d' abbatter l' Imperio, e d' insignorirsene. Invasa e grandemente afflitta ne fu la Gallia; ma l'anno 451 ebbe Attila in essa per valor d' Ezio, famoso duce de' Romani uniti co' Goti e con altre genti, la memorabil rotta. Ritiratosi non per tanto nella Pannonia, in così breve tempo ristorò le forze, che dentro il susseguente anno con esercito numerosissimo venne a invader l' Italia. Non ci fu chi si presentasse all' angustie de' monti per impedirgli il passaggio, talchè arrivò fino alle

mura d'Aquileia senza contrasto. Quella gran città per virtù di bravissimi soldati Romani si pose in difesa, e valorosa resistenza fece; ma l'espugnò alla fine, e barbaramente la incenerì (*). Allora fu, che Altino, Concordia e Oderzo desolate in modo rimasero, che non più ritornarono al primo stato. Come fossero trattate Padova, Vicenza, Verona e Brescia, ne' frammenti della Storia di Prisco conservati tra le Legazioni non si legge; ma Giornande, il qual da essa prese, attesta, per tutte le città Venete aver infuriato gli Unni, portatisi poi a depredar Milano e' Ticino, cioè Pavia. Delle giunte fatte all'Istoria Miscella è qui da far poco caso. Stava il Barbaro in dubbio di passare a Roma; quando illustre e pacifica Legazione gli giunse, che gli fe' cader l'armi di mano, talchè posto fine alle desolazioni, promise pace, e ripassò l'Alpi. Capo di tal legazione fu il gran Pontefice S. Leone, accompagnato, secondo Prospero nel Cronico, da due Senatori, Avieno stato Console, e Trigezio stato Prefetto. Ma Cassiodorio (*Var. l.* 14) o altri compagni gli dà, o altra legazione accenna, dove scrive che ad Attila fu mandato il padre suo, insieme con Carpilione figliuolo d'Ezio, e ch'egli seppe intrepido mansuefare quel feroce Re. Nel Cronico però l'essere stato spedito ad Attila, e l'aver da lui ottenuto pace, attribuisce egli ancora a S. Leone. Dopo molti consigli tenuti in Roma dall'Imperadore, dal Senato e dal popolo non si era saputo

(*) La spogliò, ma non l'incendiò.

pensare miglior partito. Questo famoso abboccamento di S. Leone con Attila seguì nel Veronese, e nel luogo ov' ora abbiamo Peschiera; il che si fa chiaro da Giornande, che lasciò scritto seguisse, *ove si passa il Mincio*, ed ove il passaggio di tal fiume *è molto frequentato da quei che viaggiano* (*cap.* 42: *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*); con che viene a indicarsi il sudetto sito, pel quale corse sempre l'Imperial via da Milano in Aquileia, poco discosto dalla mansion di Sarmione. Si è trovato ne' manuscritti che tale incontro seguisse *in Arovenco;* ma doveasi leggere *in Arilico*, nome del borgo ch' era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi, e da noi già riferite nel libro quinto. Chi scrisse, il luogo di sì memorabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio nel Po, di sincero antico autore non ebbe appoggio (*).

Nell' anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano terzo, e inalzato alla dignità Imperiale Massimo stato due volte Console, e Patrizio: ma fra due mesi venuto d'Africa co' suoi Vandali Genserico, prese e crudelmente saccheggiò la misera città, rimasovi Massimo ucciso. In questo tempo fu nelle Gallie acclamato dall' esercito Imperadore Avito, che trasferitosi a Roma *vi fu ricevuto*, come Idacio esprime, e furono spediti Legati a Marciano Imperadore in Oriente per procedere unitamente nell' amministrazione e difesa dell' Imperio. Ad Avito

(*) Il Ms. Jo. Ver. *in campo urbis Veronensis*. V. Calogerà, t. 18, p. 171.

successe Maggioriano, a Maggioriano Severo [nel cui tempo fu vinto e ucciso presso Bergamo il Re degli Alani], a Severo Antemio, il qual fu ammazzato l'anno 472, accesasi guerra civile in Roma. Olibrio, Glicerio e Nepote fecero dipoi la scena loro: venne quest' ultimo cacciato di sede da Oreste Patrizio, il qual non però assunse l'Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol giovanetto per nome Romulo Augusto, detto comunemente Augustolo. In questo finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e si annullò e s'estinse la libertà, e 'l dominio d'Italia e Roma: perchè nel prossimo anno passato in Italia Odoacre con esercito d'Eruli e Turcilingi, e d'altre genti, prese Roma, uccise Oreste in Piacenza, imprigionò Augustolo in Ravenna, e lo relegò; indi soggiogata, per quanto afferma Giornande, l'Italia tutta (*c.* 46: *omni Italia subiugata*), prese titolo di suo Re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

Nel veder caduto finalmente a terra il Romano Imperio, e svanita e distrutta quella universal Republica, che in virtù del comunicarsi e dell'interessar tutti pareva si promettesse perpetua, potrebbe taluno perdere in qualche parte il credito di tal sistema: per isgombrare il quale inganno, faremo avvertire, come non avvenne ciò, se non quando, oltre a' vizj enormi ed agl'iniqui costumi, co' quali Roma si procacciò ruina, quest'istessa idea e quest'antica ordinazione in essa si guastò e corruppe, e prima si avvilì, poi si pose in

odio la cittadinanza, talchè dell' antidoto si fe' veleno. Molto per altro certamente contribuì al precipizio il divider l'Imperio, e per conseguenza le forze, con raddoppiare l'Imperial dignità; molto l'essersi messi a risedere gl' Imperadori ora in Nicomedia e in Milano, ora in Costantinopoli ed in Ravenna, abbandonando Roma, che come fonte e sede dell' autorità, così dovea sempre esser centro delle forze, e prima e perpetua cura: molto finalmente le interne gare ed i tradimenti, quasi tutti i Barbari essendo stati da chi primeggiava nell' Imperio sceleratamente invitati e assistiti. Ma a dispetto di tanti mali sarebbesi mantenuta almeno in Italia la libertà Romana, nè si sarebbe mai da forze esterne potuta abbattere, se quell' amore e quella sozietà che l'avea composta e prodotta, avesse continuato coll' istessa forza di vincoli, e coll' istessa riputazione di nome. Ma volle fatalità che quella medesima cittadinanza Romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una città sola, e per la quale ognuno avrebbe volontieri versato il sangue per conservar Roma, dall' imprudenza d' alcuni e dall' avarizia d' altri fosse fatta cadere prima in vilipendio, poscia in odiosità; con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a se stesso, ch' è la via più certa e più breve per mandar tutto in ruina. A così fatto cambiamento si fece strada in più modi. Fin dall' ultime rivoluzioni civili si trovò chi per privato interesse cominciò a concedere per danaro il grado di cittadin Romano: di ciò si

vede accusato Antonio presso Sifilino (*in Caes.*). Il prezzo però era grande, onde disse quel Tribuno a S. Paolo: *a me questa cittadinanza è costata una gran somma* (*Act. XXII*, 28). Ma in tempo di Claudio, uomo pendente molte volte allo stolido, principiò Messalina, ed altri della famiglia Imperiale a impetrar mercenariamente quest' onore a molti, e non a gran prezzo, come dice Dione (*lib.* 60) era prima solito, ma per sì poco, che venne in proverbio potersi diventar cittadin Romano per vetri rotti. Il che sommamente spiacendo ai ben affetti, e tanto più che non era costume di conferir tal condizione a stranieri, se non per rari meriti e grandi, ne fu quell' Imperadore amaramente dileggiato da Seneca nella Satira sopra la sua morte, in cui graziosamente esagerando, fa dire a Cloto ch' ella andava sospendendo di recidere il filo della sua vita per la curiosità di vederlo cittadinizare anche que' pochi che restavano nell' Imperio senza tal grado; già che pareva ch' egli avesse deliberato di veder con la toga Greci, Galli, Ispani e Britanni tutti. Così male servò Claudio il ricordo, che si vede in Dione (*lib.* 55), lasciato da Augusto a Tiberio ed alla Republica, di ammetter parcamente alla cittadinanza. Per verità essendo essa in quel tempo comunicata già all' Italia tutta, che bastava in tal situazione a difendersi da tutto il mondo; nè onesto era nè utile il diffonderla senza motivo ragionevole, e senza merito particolare in uomini d' altre nazioni. Con tutto questo anche in tempo di Marc' Aurelio, dice Vittore, che

si conferì tal grado a ogni sorte di gente indistintamente (*cunctis promiscue*, ec.): ma ciò che diede l'ultimo crollo, e ogni cosa confuse, e annullò il sistema e la gerarchia Romana, si fu la costituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l'Imperio, e dichiarò cittadini generalmente tutti gli uomini liberi d'ogni provincia. Questa legge non solamente venne ad avvilire anzi a distruggere quel privilegio, nel prezzo del quale consistea l'arcano del dominio, ma venne di più a mettere in odio il nome Romano, e la cittadinanza in abborrimento; e ciò per ragion del motivo e dell'effetto: poichè non bisogna credere che quel mostro di Caracalla fosse a ciò indotto da buon fine, e da desiderio di ridurre in comunione, e di guadagnar l'affetto delle genti tutte; fu indotto dall'avidità di spogliarle e di depredarle ugualmente. Avea egli per la sua insaziabile avarizia, e per profonder ne' soldati, quali facea istrumenti di sua tirannide, inventate di nuovo molte e gravissime gabelle; avea ridotta in decima la vigesima delle manumissioni, e quella delle eredità e de' legati; avea sconvolte, o abolite le successioni e le immunità: ma perchè non pochi di questi gravami venivano a cadere solamente su i cittadin Romani, non vivendo gli altri col gius civile, e ne restava però libera la maggior parte delle genti e delle persone, che fece egli per sottoporvi tutti? accomunò a tutti la cittadinanza Romana, acciochè niuno in tutto l'Imperio ne rimanesse esente: tanto chiaramente raccogliesi da Dione negli Estratti del Porfi-

rogenito (*Exc. e lib.* 27: Τῶν τε τελῶν, ec. οὕνεκα καὶ Ρωμαίους πάντας, ec.). Quindi è, che siccome era fuggita negl' inferiori secoli la dignità del Decurionato per l' aggravio e spese che portava seco, di che più testimonj abbiam nelle Leggi; così principiaron gli uomini a sottrarsi molto più dalla cittadinanza Romana per le imposte maggiori cui sottoponeva. Al tempo di Traiano li cittadinizati di nuovo, fosse per cariche sostenute in città di gius Latino, fosse per grazia del Principe, se non ottenevano insieme il gius della cognazione, rimanean sottoposti alla Vigesima nelle eredità non solamente estranee, ma necessarie; talchè la cittadinanza riusciva loro d' aggravio grande: e con tutto ciò, tanto era ancora l' amor di essa, per essa volontieri il soffrivano, prima che da Traiano fosse alleviato (*v. Plin. Pan. c.* 37). Ma dopo le novità di Caracalla si venne finalmente a tale, ch' ebbe a dir Salviano (*l.* 5): *il nome di cittadin Romano, una volta non solamente apprezzato, ma comperato a gran costo, ora si ripudia e si fugge:* ed ebbe a dire Isidoro nel Cronico, che molti stimavan meglio star soggetti a' Goti, che signoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi.* Ed ecco la ragion massima della caduta di Roma, dell' annichilamento della Republica, della ruina dell' Imperio; insuperabile, finchè nella sua conservazione ebbe ognuno interesse, e finchè il nome Romano fu l' idolo del comune affetto e del desiderio; esposto e fragile alle invasioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avversi, e quei d' Italia sin-

golarmente, ne' quali dovea sempre consistere il nervo della difesa, e i quali dall' aggravio dell' eccessive imposizioni rimasero più degli altri alienati ed offesi, perchè del gius Italico l'esenzione appunto era il principal costitutivo, come da Paolo si ricava (*de Cens. l.* 8). Primo effetto dell' alienazion dell' Italia dal nome Romano si fu il cominciarsi allora in regioni così popolate e per natura sì bellicose a penuriar di soldati; di modo che fu poi forza assoldar genti straniere, e chiamare a difesa dell' Imperio quegli stessi Barbari che n' erano nimici nati: così di Massimiano e di Costantino tocca Giornande, quanto di milizie Gotiche si valessero; Unni per guardar l'Italia cercò Belisario; Goti e Gepidi si mandarono a custodir la Gallia; e contra i Goti convenne finalmente chiamare in Italia soldati Longobardi; il che per più motivi non fu certamente tra l'ultime cagioni del precipizio nostro. A tal segno, mutata la direzione, si venne in quell' istessa Italia, che nel sesto secolo di Roma minacciata da' Galli, *sola e senza alcun esterno aiuto* (*l.* 3, *c.* 20: *sola sine externis ullis auxiliis*, ec.), armò in breve tempo settecento mila fanti e ottanta mila cavalli, come in Plinio si legge; e delle forze della quale finchè Roma potesse valersi, niuna gente e niun Re del mondo poterle tener fronte, diceva Annibale costantemente ad Antioco (*Liv. l.* 34). Svanita la passione e l'affetto per la Republica, e non considerata essa più come utile a tutti, dove prima ogni uomo e fin le donne sarebbero state soldati, come in qualche occasione

si vide, divennero i paesi e le città immobili e indifferenti, ed altra difesa non si ebbe più dalle aggressioni straniere, che quella di mercenarii soldati, non della conservazione dell'Italia ansiosi, ma della paga. Questa verità spicca in Erodiano mirabilmente, ove parlando d'Aquileia, quando fece resistenza a Massimino, dice che le mura erano allora diroccate, perchè in tempo de' Romani godevasi profonda pace, *e participando le città d'Italia della Republica, nè di mura avean bisogno, nè d'armi* (*lib.* 8: μηκέτι τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πολεων, ἢ τειχῶν, ἢ ὅπλων δεηθεισῶν, μετειληφυι. ὧν τῆς παρὰ Ῥωμάιοις πολιτείας κοινωνίαν·). Ecco come il participar della Republica serviva prima di mura e d'armi; ed ecco, come se il pregio e l'amore della cittadinanza Romana, e se l'interesse ch'ognuno avea nella publica difesa e conservazione, non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura ed armi insuperabili in ogni parte d'Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla, e di miseramente metterla in servitù.

Regnava egli ancora senza contrasto, quando l'anno 489 mosse contra di lui Teodorico. Costui da Teofane e da Malco Retore si dice figliuolo di Valamiro; da Giornande e dal Continuatore della Miscella di Teodemiro, fratelli, che regnarono un dopo l'altro su gli Ostrogoti. Essendo ancora fanciullo, fu in pace consegnato a Leone, che imperava in Oriente, per ostaggio e per pegno di sicurezza. Restituito al padre si segnalò col valore, e dichiarato Re, fu chiamato da Zenone a Co-

stantinopoli, perchè gli fosse d' ajuto contra Basilisco; in che sì caldamente operò, che Zenone per gratitudine rese poi Teodorico un de' primi personaggi della Corte e del Greco Imperio, Patrizio facendolo, e ordinario Console (*Jorn. c.* 57). Ma di ciò non appagandosi i suoi Ostrogoti, che duramente fra tanto vivean nell' Illirico, pregò l' Imperadore di lasciarlo andare contra Odoacre in Italia; rappresentandogli, come si ha in Giornande, essere a lui più utile ch' egli senza suo disturbo la occupasse, e per suo dono la godesse, che un Re suo nimico vi tiranneggiasse. Non dissentì Zenone; e Teodorico, posto insieme l' esercito, per la via del Sirmio e della Pannonia s' incamminò verso l'Alpi Giulie. Disceso nella Venezia, si accampò al Lisonzo. Questo fiume non è nominato dagli antichi Geografi: primo forse a nominarlo fu Cassiodorio (*in Chron. et Var. I*, 18: ubi l. *Isontii*, non *fontium*): cagione dell' esser rimaso occulto si fu, perchè non portava esso al mare il suo nome, come le carte del Cluverio e del Cellario erroneamente dimostrano, ma unendosi giunto in pianura col Natisone, il nome di questo solamente rimanea ne' tempi antichi (*), come all' incontro negl' inferiori del Natisone si disperse, e il nome del Lisonzo rimase. Andò Odoacre a combatter Teo-

(*) Torre nell' ultima risposta a Vignoli, che mi vien mandata da rivedere (novembre 1739), osserva l' istesso, che Strabone, Plinio, Tolomeo non nominano il Lisonzo, perchè lo confondono col Natisone, quale *in Sontium defluit una cum Turro. Prima Sontii mentio in Cassiod.* e poi *in Jornand.*

dorico, ma n'ebbe la peggio. Non vi era più Aquileia che potesse far argine a' vittoriosi; però Odoacre si ritirò a Verona, e raccolte le forze, a' 27 settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna:* tanto si legge nell'ottimo Autore anonimo, edito dal Valesio a piè d'Ammian Marcellino (*Exc. de Theod. fixit fossatum in campo minore Veronese*). Teodorico, senza metter tempo in mezzo, venne a combatterlo; seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l'Adige nella fuga. Così leggesi nella Miscella (*lib.* 15), dove si aggiunge, nell'istesso calore della vittoria e nella confusione de' fuggitivi essere stata occupata Verona. Riempiuto di cadaveri dice Ennodio in quel fatto d'armi *il chiarissimo tra' fiumi* (*in Paneg. fluviorum splendidissime*, ec.). Passarono dipoi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso. Avea il vincitore mandata a Zenone solenne ambasciata per esser confermato Re; ma i Goti senza aspettar risposta, e senza darsi cura della volontà d'Anastagio, succeduto di que' giorni a Zenone nell'Impero di Costantinopoli, *lo confermaron essi*, come dice l'Anonimo Valesiano, e senza aspettar l'ordine del nuovo Principe, Re d'Italia lo proclamarono (*non expectantes jussionem*, ec.).

Regnò costui tranquillamente 33 anni, se facciam principio dall'uccision d'Odoacre, e 37, se lo prendiamo dall'ingresso in Italia, e dalla

prima vittoria al Lisonzo, come appare da un suo Rescritto volea egli che si prendesse (*Cass. Var. I*, 18). Questo fondatore del Regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò sopranome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio, e d'altri. Ennodio nel Panegirico che gli recitò, dovendo nominare questa città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona* (*dum apud Veronam tuam*, ec.); con che indicò la speziale affezione ch' ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere che il sopranome di Veronese gli fosse principiato fin d'allora. Sotto questo Re l'ordine del governo Romano si mantenne, e continuaron gl' istessi nomi delle dignità, in pruova di che basta veder le Formole di Cassiodorio. De' Prefetti Pretoriani la menzione è frequente, e Consolari, Presidi e Correttori in più regioni d'Italia sotto di lui e de' successori suoi si veggono pur ancora. È stato scritto da dotti uomini che Teodorico e gli altri Goti nuovo uso introducessero di mandare in ogni città ed in ogni castello un Conte, o altro Magistrato, per reggere, o far ragione (*v. Ist. Civ. di Nap. l.* 3, *c.* 3); il che se fosse, tutto il sistema antico sarebbesi per lui trasformato e cambiato; ma ciò veramente non si verifica, come può rilevarsi con sicurezza dalla serie delle Varie di Cassiodorio (*V.* 14). Ordinasi in una che i Presidi delle provincie, l'antico uso ser-

vando, si portino nel lor anno in tutte le città e luoghi; il che sarebbe stato superfluo, se in ogni città e terra fosse stato un particolar Governatore. Erano già in oltre nelle città, spezialmente d'Italia, i Magistrati municipali, quali chi tien la sudetta sentenza, convien dire supponga dopo il regno di Teodorico aboliti. Ma gli Onorati e i Curiali delle città mentova pur ancora Cassiodorio, e tra l'altre pruove che si potrebbero addurre dell'essersi questi mantenuti, basta veder l'istrumento di vendita dell'anno 540, conservato in papiro nella Biblioteca Vaticana, e da noi publicato nella Storia de' Diplomi (*pag.* 157: *Magistratibus, cunctoque ordini*, ec.): perchè inserto in esso è un atto diretto non già al Conte, ma al Difensore, a' Magistrati e a tutto l'Ordine, cioè a' Decurioni della città di Faenza, con cui si pregano dal venditore di voler con l'autorità loro dare il possesso al compratore de' beni venduti. Ecco però manifestamente, come la Comitiva delle città, di cui dà la formola Cassiodorio, dee intendersi d'alcune solamente, e forse per commissione speziale e particolar motivo: però veggiamo in quella del Conte di Roma, come il suo ufizio esser dovea d'invigilare contra chi avea preso a rubare da' publici edifizj metalli e marmi. Ma non bisogna creder per questo, come i moderni Scrittori hanno fatto, che l'Italia godesse allora felicità, e conservasse l'antico stato; perchè riguardando alquanto più a dentro, noi farem conoscere che di libera e dominante serva divenne veramente, e divenne di quello straniero popolo

miserabil preda e infelice. Come gravissimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio *l'avere sperato ancora la libertà Romana* (*Cons. Ph. lib.* 1). Vera cosa è che i Rescritti e le Epistole di Teodorico spirano amore e rispetto alle nostre leggi, e di giustissimi sentimenti e Romani son quasi sempre asperse e fregiate; ma cotesto non tanto era linguaggio di Teodorico, e degli altri Goti, quanto di Cassiodorio, talchè all'essersi valso di lui ne' primi ufizj, e spezialmente in quello di Segretario, è debitor quel Re della bella comparsa che in questa parte ha fatto nella posterità. La corrente de' moderni Scrittori esalta Teodorico e i successori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forse più d'una volta nè pur cognizione della materia. In oltre le nobili espressioni verso la Republica Romana non fanno che nell'elezione o nella confermazione volessero essi riconoscerne punto l'autorità: onde il successore Atalarico, benchè vantasse alcuna volta d'esser fatto Re per consenso de' Romani e de' Goti, scrivendo ad Anastagio a Costantinopoli, e chiedendogli amicizia e pace, chiamò il dominio d'Italia non concessione del Senato, come gl'Imperadori diceano, ma *Regia eredità* (*Var. VIII*, 1: *adepti sumus Regiam hereditatem*): con che tutta la Republica se ne va a terra. Dopo la costoro invasione, di milizia Romana e di legioni e di coorti Italiane non si parlò più; ma l'armi rimasero in mano de' soli Goti, e di loro si fece propria la profession militare e la guerra, che fu per noi un infallibil marco di schiavitù, ben-

chè inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendosi ne' lor rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Republica guerreggiando (*Var. VII*, 3: *Rempublicam per bella defendunt*); ed altra differenza non correre dagli uni agli altri, se non che i Romani godeano quetamente la lor città, e i Goti le fatiche militari per comun benefizio soffrivano (*VIII*, 3: *illi labores bellicos*, ec.): il che ben inteso, era un amaro dileggio e una beffa; ma la viltà e la stolidezza, che suol introdurre negli animi la servitù, tolte anche loro le armi, cominciò forse allora a far parer dolce tutto quello che ad ozio conduceva, e a poltroneria. Or che diremo dell' essersi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell' aver tolto agl' Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Queste particolarità nè dagli antichi Storici, nè da moderni Autori mentovata suol essere, nè considerata; ma quanto aspra riuscisse allora e crudele, può pensarlo ognuno, e dall' averla in pace sofferta ben si può raccogliere, a qual segno fosse allora l' Italia ridotta. Imparo tal fatto da un passo di Cassiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette, com' egli *nella Deputazione delle Terze e le possessioni e gli animi de' Goti e de' Romani congiunse* (*Var. II*, 16: *in deputatione tertiarum*); dovendo costui essere stato uno de' deputati a così barbara e disuguale ripartizione. Questo oscuro passo ci viene interamente spiegato dalle Leggi de' Visigoti, nelle quali si parla della division delle terre

e de' boschi fatta fra' Goti e Romani, e si decreta *che il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano* (*lib.* 10, *tit.* 1: *de duabus partibus Gothi, ec., aut de tertia Romani*, ec.). Procopio veramente scrive (*Goth. lib.* 1, *c.* 1) che avendo già i Barbari collegati co' Romani chiesto sfacciatamente in tempo d'Augustolo, che si desse loro una terza parte de' campi dell' Italia, e ricusando Oreste di consentire, Odoacre, che serviva nelle guardie dell' Imperadore, si offerse a contentargli; per lo che fatto Re, s'insignorì dell' Italia, e divise tra' suoi la terza parte de' terreni. Poco dopo facendo l'istesso Autore elogio di Teodorico, dice che niuna ingiustizia commise, fuorchè d'aver permesso che i suoi Goti ritenessero per se quella porzion de' terreni che Odoacre avea distribuita a' soldati; ond'è probabile che in Italia la terza parte solamente venisse da' Barbari usurpata.

In tempo di Teodorico alle Rezie, dette difesa e riparo d'Italia contra fieri ed agresti popoli, si mandava un Duce, che reggea i paesi e i soldati (*Var. VII,* 4): erano dentro la sua giurisdizione i Breoni, gente marziale: a lui d'andar girando i confini commettea il suo Diploma (*I,* 2: *fines circumeas*). È notabil per altro che Trento, quale anticamente fu della Rezia, si riconosce in tempo de' Goti della Venezia, poichè per una carestia in questa provincia avvenuta, comandò il Re che si soccoresse co' magazini di Treviso e di Trento (*X.* 27): e così dicasi di Feltre, ai Magistrati

della quale ordinò Teodorico di concorrere alla fabrica d'una città che per suo comodo si facea nel Trentino, dicendo non potere quel piccol territorio portar da se sì gran preso (*V.* 9). * Tal città però molto è credibile altro non fosse che il castello di Veruca. * Notò Gellio (*lib.* 3, *c.* 7) essersi fin da Catone così chiamati i siti alti ed aspri; ecco però quanto sia tal nome de' Re Goti in Italia più antico. Altra Veruca fu di là da Aquileia, il qual luogo veggo nel Magini chiamarsi Rocca, e da Veruca esser venuta in fatti la voce di rocca alla nostra lingua, molto è probabile. La Veruca Trentina, nella quale ordinò Teodorico a' Goti e a' Romani, cioè agl' Italiani che abitavano in que' contorni, di trasferire il lor domicilio, e di fabricare in essa, vien descritta quasi naturale, inaccessibile e rotonda torre di sasso, che sorgea presso l'Adige, dilatandosi nella cima, e castello però formando quasi singolar nel mondo, ed attissimo per fare argine insuperabile ai Barbari da quella parte (*Var. III*, 48). Tal descrizione la fa sicuramente conoscere per quel macigno isolato che gira un miglio, e si chiama in oggi Dostrento, tra 'l quale e la città solamente il fiume e poco tratto di terreno intermedia: da quella cima alquante bombe trovate poco lontano, dove si fabricavano, gettaron sopra Trento i Francesi nel principio di settembre del 1703.

De' vini Veronesi per la Regia mensa in

* Questo brano è cancellato con due segni a freccia. — *Gli Editori.*

tempo d'Atalarico avidamente cercati parlammo nel libro sesto. Ora ricorderemo le barche corridore d'Ostiglia. Correasi allora per publico servigio la posta anche per acqua, ed a ciò erano destinate certe barche lunghe, dette con voce greca Dromoni dalla velocità e dal corso (*Var. II*, 31). Ordinò adunque Teodorico che se ne tenesse in Ostiglia, affinchè potessero esser di sussidio a' corrieri, e dar talvolta sosta a' cavalli. Ma rinovazione è forse da credere in ciò quella di Teodorico, più tosto che instituzione; poichè nella delineazion de' viaggi per l'Imperio, che ci mostra la terza tavola Peutingeriana, la via da Verona a Ravenna, da Ostiglia in giù segnasi come proseguiva e per terra e per Po (*ab Hostilia per Padum*). Vietò replicatamente questo Re il pescar per via di siepi e traverse, che impedissero o difficoltassero la navigazione ne' fiumi Mincio, Ollio, Serchio, Arno e Tevere (*v.* 17 *e* 20). Gran bene e gran male dice di lui anche l'Anonimo sopraccennato, ch'ottime e sicure notizie ci reca: ma insulse favole per altri di posterior tempo sono state scritte, e tra l'altre, che i Demonj lo servissero a caccia in figura di cavalli e di cani, il che fu espresso molti secoli fa in un rilievo di marmo nella facciata di S. Zeno, come i versi scolpiti c'insegnano (*O regem stultum* ec.). Di religione insieme co' suoi Ostrogoti fu Ariano, e fu il primo che nell'elezion del Papa fatta dal Clero e dal Senato e popolo Romano, si volesse intramettere (*Var. VIII*, 15); l'esempio suo avendo poi seguitato Giustiniano e i succes-

sori, che si riservarono di approvare chi fosse eletto. Primi furono i Re Goti altresì a voler confermare i Vescovi dalle città eletti, certa somma di denaro per tal confermazione esigendo, coonestata, con professare di darla a' poveri.

Le città dove Teodorico Re non d'Italia solamente, ma delle occidentali provincie, fu solito far dimora, furon Ravenna e Verona. Mirabil cosa è, come volesse anch'egli allontanarsi da Roma. A dar sì funesto esempio avean prima indotto Diocleziano la grandezza della città, la maestà del Senato e la licenza del popolo. Costantino, che nuova città volea far prima su la costa dell'Asia presso il sito dell'antica Troia, fu indotto fors'anco dal volersi trovar più pronto contra le nazioni Orientali, benchè Costantinopoli, ch'egli edificò, fosse la ruina dell'Impero e della Chiesa; dell'uno, per averne in tal modo mortalmente ferito il capo ed il cuore, cioè Roma; dell'altra, per lo Scisma funestissimo che con la sua grandezza e con la residenza dell'Imperador Greco poi cagionò. In Occidente la necessità del difendersi da più nazioni tenne spesso ne' bassi tempi gl'Imperadori a Milano: ma dopo l'indebolimento dell'Imperio gli fece ancora cercare i luoghi forti per sicurezza, e in essi far soggiorno, dal che fu persuaso Onorio a trasportarsi in Ravenna, e dal che i Re d'Italia furono indotti poi ad anteporre a Milano Pavia, chiamata fortissima da Procopio (*Bel. Goth. l.* 2, *c.* 12). Verona e per l'amenità del sito, e per far da questa parte contra le nazioni

frontiera, e non meno per essere forte, potè da Teodorico esser prediletta. La fortezza delle città nascea per lo più in que' tempi dall'acque; forte però rendeano Pavia il Tesino e il Po; forte Ravenna il Po e le paludi; forte Verona l'Adige, che da tre parti l'assicurava. Che in questa città assai soggiornasse Teodorico, il nostro Anonimo Valesiano insegna che o visse in quell'istessa età, o fedelmente prese da' Cronici originali, e dalle memorie ancora a suo tempo esistenti. *In Verona per timor delle genti* (*Veronae consistente*, ec.), vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani e Giudei, quali però a Verona corsero. In Verona rilasciò un divieto d'ogni sorte d'armi a' Romani, col qual nome gl'Italiani tutti intendeansi (*ut nullus Romanus*, ec.). In Verona era, quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea sapersi accomodare alla servitù; e parimente quando Boezio validamente difese il Senato Romano, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire, il che abbiamo da Boezio stesso (*Cons. Phil. l.* 1). Qui però e' si costruì regal Palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di spesso dimorarvi non avesse avuto in uso (*Veronae Thermas et Palatium fecit Aquaeductum*, ec.). Anche la *Collezione Istorica*, che vien fino a Pipino padre di Carlo Magno, publicata già da Enrico Canisio (*tom.* 2), dice di Teodorico, che *fabricò i Palazzi splendidissimi di Ravenna, di Verona e di Ticino cognominato Pavia*. Queste tre città e Roma

ancora furon d'insigni fabriche da questo Re onorate e abbellite: ma Verona sopra l'altre, perchè vi fabricò *nuove Terme*, e secondo l'uso antico *acqua introdusse con rinovar l'Aquedotto, ch'era da gran tempo distrutto*. Dal Palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto e comodamente, fabricò un portico (*a porta usque ad Palatium porticum reddidit*). In qual luogo fosse il Palazzo, molto si disputa, mentre non ne rimane vestigio certo. In vecchie membrane si trova nominato Palazzo in più d'un luogo, e si trova nominata Corte Regia nella parte ov'ora è l'orto del Capitano (*). Ma con tutto ciò abbiasi per indubitato che alla collina di S. Pietro, e sopra di essa quel Palazzo fu eretto, poichè sappiam di certo che qui abitarono alcuni Re posteriori, come vedremo a suo tempo, il che non avrebber fatto se non vi avesser trovato Palazzo. Aggiungasi, che l'antico Campidoglio avrà prestate alla nuova fabrica più parti da potersene valere. Raterio, Vescovo nel secol decimo, scrive che in certi tumulti gli fu suggerito *di montare a quel forte luogo, che si chiamava Palazzo* (*de Cont. Can. Praesidium, quod Palatium vocatur, conscenderem.*): ecco però che il Palazzo era in alto. L'istesso Autore avvisato che *il Portico di S. Pietro* minacciava ruina, *salì* a considerarlo (*porticum S. Petri... ascendi*, ec.): ecco il Portico contiguo al Palazzo che abbiam veduto pur ora inalzato

(*) Il periodo che segue è in gran parte cancellato co' soliti tratti a penna. — *Gli Editori.*

da Teodorico. Nell'Archivio di Santo Stefano rotolo del 993 fa menzion del *Palazzo antico* in quella vicinanza; uno del 1070 di persona di quella contrada dice che abitava *presso al Palazzo non lungi dal ponte;* altro del 1109 fa menzion quivi del *luogo ch'era detto Atrio.* In alquante carte dell'istesso Archivio si fa menzione anche di castello. Una del 1058 contratto ha d'abitante nel *Castel Veronese presso Regaste*, come si chiama ancora il tratto a piè del colle: più altre posteriori di poco al 1100 dicono quella chiesa *situata presso il Castello.* Appar però, come o l'istessa cosa fu il Castello e 'l Palazzo, com'anche da Raterio traspira; o su l'istessa collina furon prossimi l'uno all'altro, o l'uno fu dentro l'altro compreso. Or che sarebbe, se del Palazzo di Teodorico facessimo qui vedere il prospetto? E pure non siam lontani dal crederlo, poichè nel Museo Moscardo impròntata molto d'antico si conserva la figura, dalla qual s'impara, come il primo e più vecchio sigillo della città rappresentava un Palazzo (*V. Tav. I, num.* 3).

Le poche reliquie che si son vedute finora di fabriche Romane, quali servissero d'abitazione, fanno conoscere come Palazzo antico vien qui effigiato. I molti piani, la forma e piccolezza delle finestre, le arcate nel pian terreno, quali mostra il sigillo continuassero ancora di parte e d'altra, e gli ornamenti della cima non lasceranno dubitar di questo, chi nelle antichità sode e fondate osservazioni abbia fatte. *Palagi ammirabili* in tempo di Teodorico essersi eretti, ricorda anche Cassiodorio

nel Cronico. Ecco però, come i nostri cittadini, quasi a imitazione delle città Greche, le quali i lor più insigni edifizj spesso effigiavano nelle monete, credettero di non potere elegger simbolo alla lor patria più decoroso, che il Real Palazzo, dal quale indicavasi, come residenza dei Re d'Italia era stata più volte questa città. Si dovea conservare in quel tempo o gran parte dell' edifizio stesso, o qualche antico monumento in cui si vedesse dal vero figurato tutto. Gli archi continuati nel basso fanno conoscere che privata cosa non era questa, e mostrano lo stile de' Palazzi di Teodorico; poichè il nostro Anonimo ci fa sapere, come anche intorno all' edificato da lui in Ravenna eran parimente Portici (*Portica circa Palatium perfecit*); anzi Giovanni Diacono presso il Panvinio afferma che il nostro ancora *da gran Portico circondato era* (*Ant. Ver. l.* 4, *c.* 18*: ingenti porticu*, ec.), come in detta figura veggiamo. Nel secondo piano, ove furono aggiunte le lettere, par fossero logge architravate, dalle quali altresì principesca fabrica si dimostra: ma le colonne nell' originale son tonde, e più piccole e meno distanti, che nella stampa non apparisce.

Nuovo recinto di mura fabricò in oltre Teodorico a Verona, come il più volte accennato e non a bastanza lodato Storico insegna (*Muro novo circuit Civitatem*). Di questo secondo recinto pezzi qua e là sopravanzano molto grandi, tutti dell' istesso materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell' istesso lavoro assai regolato e uniforme, ma non pa-

ragonabile in nessun modo alla grossezza, robustezza e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfusa composte. Serravasi in primo luogo la città per tal muro dal primo piegar dell'Adige, ov' abbiam ora il Castel vecchio, al suo ritorno presso il bastion del Crocifisso. Serviva quasi di riparo e di fosso un piccol ramo del fiume, che credibilmente per questo effetto, e per isolare il corpo della città del tutto, sarà stato allora derivato, e, come al presente il veggiamo, condotto. A ridosso di quella fu poi ne' prossimi secoli fabricata interiormente la muraglia che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo di tali mura rimane ora dentro il Castello: veniva ad unirsi all'Arco de' Gavii, che compresovi, fu fatto servir di porta, come da' segni si riconosce, e particolarmente da una pietra curva, inserita nell'alto dell'interior muro, ch'è parte del cerchio, in cui secondo l'antico modo si facea girare il perno superiore dell'imposta. Presso questa porta, ed a sua difesa, scorgesi secondo l'uso antico una torre, la quale nel di sopra è di fabrica Scaligera, perchè quando fu edificato il Castel vecchio, o dovea esser ruinata, o non dovea esser alta a bastanza: ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del materiale e del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall'Anfiteatro, che avrà però patito allora una seconda morte, poichè 48 furono in questo recinto le torri, come vedremo altrove (*v. Docum I*). In più luoghi del muro vedesi ancora qualche an-

tico basso rilevo inserito, e particolarmente un'arca presso il ponte di S. Daniele, quale per le teste, o busti, che dimostra, a più favole popolari prestò motivo. Ma perchè oltra l'Adige ancora abitar dovea molto popolo, non parve a quel Re che fosse compiuta l'opera, s'anche di là non si rinserrava, il che non si era fatto a' tempi di Gallieno. Vedesi però presso il Monastero di Santa Maria in Organo un pezzo dell'istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada, qual per certa similitudine con la Romana potrebbe chiamarsi la nostra Lungara, mostra segni e vestigi della porta che quivi era, e si chiamava dell'Organo. Fino a questa è credibil venisse il Portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia su la collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano dal sito del terzo recinto; indi girando, e scendendo, terminava all'Adige compreso dentro il colle di S. Pietro, ma restandone esclusa la chiesa di Santo Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell'Archivio s'impara.

Ci è molto ben noto che gran lite imprendiamo co' nostri Storici e co' Veronesi Antiquarj, attribuendo a Teodorico questo secondo recinto, ch'altri vuole fatto in tempo di Carlo Magno, altri di Pipino, altri di Berengario, altri dopo il mille, e forse dopo il 1200. I nostri motivi però addurremo. Il sudetto Re di *nuove mura* indubitatamente *cinse* la città nostra (*muro novo circuit Civitatem*): quai

furono adunque, e dove son ite coteste mura? poichè d'antichi recinti altre reliquie non abbiamo, che le pur or narrate, e quelle di Gallieno di qua dall'Adige. Il nome di Murnovo, che apparisce nel vecchio Statuto, e che per antica tradizione diamo ancora a quella parte che sussiste all'Organo, sembra accordarsi col favellar dell'Anonimo (*l.* 4, *c.* 54). La porta quivi era doppia, cioè a due fori, come quella di Gallieno, il che fu osservato anche dal Moscardo nella sua Storia, (*l.* 5), quando ve n'erano avanzi più manifesti, col fondamento de' quali disse ch'eran *due porte congiunte:* ben da questo apparisce come tal fabrica non fu di basso tempo, de' soli antichi secoli essendo stato il costume di far doppie le porte delle città (*). Ma quello che ancor più convince, si è l'autorità di Giovanni Diacono. Illustrò questi la Chiesa Veronese nel secolo del mille dugento, e nel principio del susseguente, e scrisse *Annali accuratissimi e d'immensa fatica*, come chiamagli il Panvinio, che ne lesse l'originale in membrana, essendosi poi con irreparabil danno perduti. Or di lui son queste parole dal Panvinio trascritte, e per buona sorte addotte: *le mura di Verona, che al presente abbiamo, fur costruite da Teodorico Re de' Goti, includendo nella città le antiche* (*Ant. Ver. l.* 1, *c.* 23: *Construxit Theodoricus*, ec.). Potrebbesi egli credere che quest'au-

(*) Abbiamo quella detta i Portoni della Bra, che può essere stata ingrandita sul disegno di quella di Teodorico.

tore avesse ignorata la fabrica delle mura, che fosse seguíta poche età avanti lui, e le avesse in quella vece attribuite a tempo tanto rimoto? Falsa prevenzione e comune inganno fece però che il Panvinio, o chi la sua postuma Opera in tanti luoghi interpolò, alle sudette parole contradicesse. È notabile, come da questo e dall'anterior capo del Panvinio stesso si riconosce con certezza, come il nostro Diacono avea letta l'Istoria da noi più volte citata, smarrita poi per tanto tempo, e nel passato secolo finalmente ritrovata, benchè molto tronca, da Enrico Valesio. Or tutti quelli che tengono all'incontro da Carlo, da Pipino, da Berengario, da Enrico, o dalla città medesima essersi edificato il secondo recinto, fondamento non hanno alcuno, nè di Scrittor che ciò affermi, nè di legitimo documento: una carta solamente è stata publicata, per la quale in tempo di Pipino converrebbe crederlo eretto; ma è sicuramente falsa e supposta, benchè grandissimo tempo fa, come altrove si farà vedere. Non è però che l'error di credere de' prossimi tempi queste mura, molto scusabil non fosse, perchè da motivi nato, che pareano indisputabili, e per li quali noi pure ambigui e fluttuanti fummo gran tempo. Cartepecore infinite del decimo, dell'undecimo, del duodecimo secolo nominando chiese e siti oltra l'Adige, o posti tra 'l primo recinto e il secondo, esprimono che tali chiese e luoghi erano fuor di città: così dicesi di S. Lorenzo, di Santi Apostoli, di S. Fermo maggiore, di S. Maria in Organo, di S. Giovanni in Valle, e di più altre: par dunque

chiaro che non fosse fabricato ancora il secondo recinto, dentro il quale tutti que' siti di parte e d'altra furon compresi. Ma ci s'è finalmente presentata la soluzione di questo nodo nell'avvertire, come in più documenti anco del decimoquarto secolo, e posteriori alle terze mura, anzi fin nel decimoquinto, si trovano le sudette parti chiamate talvolta sobborghi, e considerate come fuor di città; da che appar chiaramente, come continuò sempre nel popolo Veronese l'antico uso di chiamare fuor di città quanto rimanea fuor del primo e più vecchio recinto. Ravvisasi tal verità perfettamente nell'operetta inedita di Francesco Corna, che intorno al 1450 lavorò una Descrizion di Verona in ottava rima. Dic'egli quivi che la città era *Da le tre parti d'acqua circondata*; onde non avea per città il rimanente, ma per appendici. Afferma che vi erano oltre a cento chiese, 50 nel corpo della Terra e 50 ne' Borghi. Dice che intorno al Borgo verso Occidente volgean le mura circa due miglia. Chiama *Borgo primo* quanto è oltra l'Adige, dicendo però che la porta del Vescovo *Si è del Borgo principale entrata*, e nominando fra le chiese di esso S. Nazario, Santa Maria in Organo, Santo Stefano e S. Giorgio: appunto com'essere in sobborgo S. Vitale, avea scritto Raterio nel Sermon di S. Metrone. Così chiamiamo ancora Porta quella di Gallieno, e S. Michele *ad portas* si dice ancora negli Atti, benchè dopo i tre posteriori recinti non abbia più servito di porta. Ecco però manifestamente la ragione del trovarsi detti ancora fuor di città i luoghi com-

presi già da gran tempo nelle seconde mura, e come difficoltà non rimane alcuna a crederle fabricate da Teodorico. Indica il Pavinio d'aver letto in Giovanni Diacono (*l.* 4, *c.* 18) che quel Re ristaurasse anche il Foro e più Basiliche, e che l'acquedotto da lui rimesso fosse presso il Teatro; ma quel luogo è tanto dalle giunte scontraffatto, che non se ne può far conto. Ben s'impara all'incontro dal nostro Anonimo, ch'ei fece atterrare l'*Oratorio di Santo Stefano, ch' era in un sobborgo della città alle Fontanelle, con l'altare che quivi parimente era* (*jussit ad fonticlos in proastio Civ. Ver. Oratorium*, ec.). Tal ordine ei diede negli ultim'anni di sua vita, adirato per altrui perverso artifizio contra Cattolici, i quali per altro, benchè Ariano, molestar non solea.

Morì Teodorico l'anno 526. Successore fu il nipote Atalarico; qual morto ott'anni dopo, Amalasunta sua madre, rimasa sola nel regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare e morire. L'espressa Indizione lascia in dubbio se fosse nel 522, o nel 537, che questa provincia soffrì un'incursione da Svevi, per li danni della quale fu scritto al *Canonicario*, cioè all'esattor de' tributi *delle Venezie*, che il Re volea esenti dall'imposte quell'anno tutti coloro ch'erano stati per la detta scorreria danneggiati (*Var. XII*, 7). Forse fu poco dopo che la Venezia inferiore patì estrema carestia di biade, non essendovisi raccolto nè frumento, nè panico, nè vino; il che avendo la provincia mandato a rappresentare alla Corte per Ago-

stino suo Legato, Ecclesiastico di molto merito (*XII*, 26), ordine uscì, che fosse restituito il frumento e 'l vino contribuito per uso dell' armata dalle città di Concordia, Aquileia e Forogiulio: dove si vede che Aquileia non era disfatta del tutto, e che Forogiulio era già città di considerazione. L'anno 535 incominciò la guerra mossa dall'Imperador Giustiniano, ch'era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta, tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia e Dalmazia: Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma venne occupata da Belisario, il quale dopo varie vicende tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa: con che se gli arresero spontaneamente i luoghi forti della Venezia, come si ha in Procopio, e Treviso tra questi, che per essere tale a cagion de' piccoli fiumi che il rigiravano, avea in que' tempi cominciato a rendersi considerabile. I Goti, ch'erano di qua dal Po, vollero far Re Uraia nipote di Vitige che dimorava in Ticino: ma egli consigliò più tosto di eleggere Ildibado, detto anche Tendibaldo, ch'era *comandante del presidio di Verona*, molto valoroso nell'armi, e nipote del Re de' Visigoti (*Bell. Got. lib.* 2, *c.* 29: φρουρᾶς τῆς ἐν Βερόνῃ ἦρχε). Così fu fatto, chiamandolo da Verona, dove si era trattenuto, senza andarsi a mettere come gli altri in mano di Belisario. Ildibado in tanta depressione di forze offerse a Belisario di riconoscer lui per Re d'Italia; il che rifiutato da quell'Eroe per non mancar di fede al suo Signore, dopo la di lui partenza per Costanti-

nopoli cominciò a ragunare i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl'Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev'ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro al nipote d'Ildibado, ch'era comandante in Treviso. Costui si chiamò Badiula, o sia Baduila, nelle sue monete, e così per lo più vien detto da' Latini Scrittori. Procopio e i Greci lo disser Totila: *Totila, o sia Baduila,* disse Giornande, ove sia ben letto; ben però il Dandolo: *Totila, che fu anche detto Baduila* (*de Regn. succ.* lege *sive Badiula*).

I Capitani di Giustiniano, stimolati da lui, tenner consiglio in Ravenna, e deliberarono doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio quivi da' Goti tenuto, indi marchiar contro Totila speditamente. Condussero l'armata Costanziano e Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura otto miglia dalla città (*Proc. lib.* 3, *c.* 3). Dimorava in luogo a Verona prossimo Marciano, principal Soggetto in queste parti, nimico a' Goti, ed affezionato all'Imperador Greco. Questi mandò alcuni suoi con danaro, per indurre certo suo antico conoscente, cui era appoggiata la guardia d'una porta, a ricever dentro i Greci di notte tempo: qual cosa accordata, i Comandanti Imperiali ne fece intesi. Artabaze Armeno assunse sopra di sè l'impresa, e con cento scelti soldati su la mezza notte si presentò alla porta, quale aperta conforme era convenuto, furono ammazzate le guardie, e spedito a chiamar l'ar-

mata. I Goti credendo presa la città dal nimico esercito, fuggirono dall' opposta parte per altra porta: ma avvenne che gl' Imperiali, in vece di sollecitar la marchia celeremente, si arrestarono alcun tempo in distanza di cinque miglia, per dissension che nacque tra i Capi intorno al divider la preda, e al ripartir fra loro le spoglie e le ricchezze della città (τῶν ἐν τῇ πόλει χρημάτων. ec.). Venuto però il giorno, scoprendo i Goti dal prossimo colle di S. Pietro, dove s' eran raccolti, il poco numero de' Greci ch' eran dentro, e quanto ancora fosse distante l' esercito, corsero nella città, rientrando per l' istessa porta, che dagl' Imperiali per la poca pratica e pel poco numero nè era stata occupata, nè chiusa; e ferocemente assalirono Artabaze col suo drappello. Si posero questi in brava difesa, talche giunse fra tanto l' armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in quest' occasione perfettamente qual disposizion d' animo produca ne' popoli l' aver interesse e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all' universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secol prima, non v' è dubbio che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani lor confratelli e concittadini, non avesser subito prese l' armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a' Goti usciti, o apertane una all' esercito Imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il civil sistema, e trattandosi d' esser meramente soggetti o a' Goti o a' Greci, accadde allora in

Verona l'istessissimo che all'età nostra in altre città similmente sorprese abbiam veduto accadere; cioè che nel contrasto e nella pugna tra le due parti i cittadini spettatori indifferenti se ne son resi. Abbandonati però i pochi Imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte e i Goti in armi, prese partito di ritirarsi, o rimasero uccisi, o precipitosamente si gettarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d'ingrossar l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Belisario in Italia. Venuto questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra, da Procopio descritta con vario evento. Nel qual tempo i Franchi, che aveano già occupata la Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aspramente tra' Goti e Greci nelle parti interiori, calarono in Italia, regnando sopra di essi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narsete in luogo di Belisario a comandare in Italia, entrato in essa con l'esercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il passo a' Franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenean presidio: ma negato da questi, fu chi lo persuase a condur l'armata lungo l'Adriatico, tenendosi per lo partito de' Greci i luoghi adiacenti al mare, e potendosi superar la difficoltà de' molti fiumi con raccolta di barche per far ponti: il che creduto da Totila impossibile, non si era dato cura, che di precludere

la consueta via, con mandar Teia, il migliore de' suoi Capitani, col fior più scelto delle sue truppe a Verona tenuta sempre da' Goti. Ed avea Teia con fosse ed altri lavori talmente impedito il paese d'intorno al Po, che per questo ancora fu necessario a Narsete d'appigliarsi al consiglio, e per le spiagge e paesi bassi condursi a Ravenna. Non molto dopo seguì la battaglia, in cui furon disfatti i Goti, e Totila ucciso, indi presa Ravenna; il che avvenne nell'anno 552, come ben si vede in Ermano Contratto e in Teofane. I Goti avanzati al conflitto passarono il Po, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narsete attaccò Verona; ma suscitati i Franchi, ch'erano qua e là in presidio per la Venezia, abbandonò l'impresa. Procurò Teia di muovere in suo favore il lor Re Teodebaldo; ma questi, che aspirava a far l'Italia non de' Greci o de' Goti, ma sua, come dichiara Procopio (*l.* 4, *c.* 33), non assentì. Non andò gran tempo che morì anche Teia, valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con esso ebbe termine il regno in Italia de' Goti, essendo poco dopo usciti d'Italia per non ritornarvi più tutti quelli ch'erano sopravanzati al conflitto, patteggiati da Narsete. Abbiamo in Agazia, come perì altresì e restò distrutto un grand'esercito d'Alemani e di Franchi, condotto da due fratelli Leutari e Butilino per rimettere o sostenere i Goti: di Butilino e de' suoi fu fatta strage orribile presso Capua. Leutari morì a Ceneda nella Venezia, mentre volea ritirarsi e ripassare i monti, battuto prima, indi consumato

da peste il suo esercito. Paolo Diacono però dice più credibilmente che morì trà Verona e Trento; e così Landolfo nelle giunte all' Istoria Miscella (*lib.* 2, *c.* 2).

In questo modo a disposizione di Narsete e di Giustiniano restò l'Italia: ma illustre memoria della nostra città ci ha conservata Agnello Ravennate (*in Maximian. Epis.* 26); cioè d'aver essa dopo la caduta de' Goti prese l'armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' Greci. Tanto s'impara, dove tocca il detto Scrittore, come dopo la morte del sommo Pontefice Pelagio, e dopo d'esser Narsete passato a Roma, *seguì conflitto co' cittadini Veronesi, e restò presa Verona il dì venti luglio da' soldati* (*pugnaverunt contra Veronenses cives, et capta est Verona a Militibus*); deesi intendere dagl' Imperiali, a' quali solamente secondo l'uso Romano si attribuiva ancora il nome di Militi; onde poco prima parla Agnello d'altro combattimento tra *Goti e Militi.* Si ha in Teofane, come nell' anno 555 *giunsero a Costantinopoli trionfali messi d'aver Narsete prese due forti città de' Goti, Verona e Brescia* (πόλεις ὀχυρὰς, cc.): donde apparisce che Brescia fece anch' essa resistenza: men bene dice però l'Autor Greco, e non senza inganno qualche Scrittor di basso tempo prese da lui, che queste città fosser tolte a' Goti, l'intera depression de' quali con la morte di Teia, e con l'uscita di essi dall' Italia era seguita più di due anni avanti. Agnello, il quale delle cose d'Italia avea memorie assai più certe, afferma che seguì il conflitto non co' Goti, ma co' *Cit-*

tadini Veronesi, i quali per detto corso di tempo si mantennero adunque in libertà, e per conservarla, osarono da se stessi difendersi e far fronte a' Greci. Non dunque debolezza o viltà gli avea tenuti poc'anni avanti immobili nella sorpresa tentata da' Capitani di Giustiniano; ma bensì quella ragione, diventata poi ne' popoli d'Italia principio primo, di non volersi sagrificar per altri, nè espor la vita, dove non di proprio, ma si tratti d'interesse altrui. Rimasi però soccombenti i Veronesi, la città loro rimase insieme con l'altre in potestà de' Greci.

Nel periodo di tempo da questo libro compreso novità avvenne, della quale non dee tacersi in Istoria che non di Verona solamente, ma, come si è potuto osservare, della Venezia tutta nelle prische età i più importanti avvenimenti raccoglie. Ciò fu la formazione d'una nuova città, che di tutta la provincia diventò poi Regina, e nella quale si trasportò di essa anche il nome, essendo per edificarla da tutte le sue parti concorsa gente. Alcune isolette formate avea la natura nell'ultimo recesso del golfo Adriatico, e innanzi ad esse, quasi per parapetto dagl'insulti dell'onde e dalle aggressioni navali, strisce opportunissime di terreno avea collocate con bocche e canali per rigettare a piacere i legni, e per godere del benefizio del mare senza il pericolo. In queste isolette dalle marine paludi attorniate sì pochi anticamente furono abitatori, che in esse nè pur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. Ma poichè nel principio del quinto secolo cominciarono i Goti a scender per l'Alpi Giulie in Italia, replicando

più volte di tempo in tempo sì fatte invasioni, per le quali nè le facoltà nè le vite in tutta la Venezia eran più sicure, nuovo riparo andò suggerendo l'angustia e 'l pericolo; cioè di trasferirsi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che nè barche aveano, nè apprestamenti maritimi, non potean venire. Abitazioni e case si cominciarono però a fabricar quivi: ma l'esempio di pochi fu dopo la metà del secolo abbracciato da molti; perchè avendo Atila presa e ruinata Aquileia, città popolatissima, e avendo messa a ferro e a fuoco anche la Venezia superiore da un capo all'altro, in gran numero furon coloro che cercarono in mezzo alle maritime paludi rifugio e scampo, e che insieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma e regola di governo a costituire. L'ordine delle cose insegna che fosse a ciò dato cominciamento, quando l'Imperio Romano era già *incerto e vago*, come dichiarò Svetonio il principato di Galba, e d'Ottone, e di Vitellio; ma con molto maggior ragione potè chiamarsi il fluttuante e disautorato de' molti, che negli ultimi venticinqu'anni ne portarono il nome: fu quello il tempo di cui disse Salviano (*lib.* 4) che la *Republica Romana o morta era, o moribonda* (*Romana Respublica vel jam mortua, vel certe extremum spiritum agens*): talchè Valentiniano terzo potrebbe a ragione dirsi l'ultimo degl'Imperadori. Si continuò, e si diè compimento ne' tempi appresso; perchè rinovandosi le irruzioni straniere prima da Odoacre, poi da Teodorico, indi da Alboino, che tutti per la

Venezia vennero, continuò altresì a passar gente nell'asilo di quell'Isole, quali però edificate già in gran parte e ripiene, di città e di popolazione unita vennero a prender forma e sembianza.

La prima menzione che si abbia di questa nuova gente presso gli Antichi, trovasi in Cassiodorio (*Var. XII*, 24); il quale avendo ordinato ai provinciali dell'Istria di pagare il lor tributo in quelle spezie che più abbisognavano, e di venderne ancora per uso e comodo della città di Ravenna, ove il Re Teodorico si tratteneva, richiese appresso il nuovo popolo, al quale nome non si era dato ancora, di farne con le sue barche speditamente il trasporto. Avvenne ciò essendo Cassiodorio Prefetto Pretoriano, e nell'Indizion prima; per conseguenza l'anno 523, poichè sotto Atalarico, da cui l'istessa dignità egli ebbe di nuovo, l'Indizion prima non cadde. Ben merita questo prezioso e per l'Istoria Veneta incomparabil e fondamental monumento d'esser qui riferito à disteso.

A' TRIBUNI DE' MARITIMI

SENATORE PREFETTO DEL PRETORIO.

« Abbiam già ordinato che l'Istria olio e
« vino, delle quali cose in quest'anno abbon-
« da, mandi a Ravenna. Ma voi, che nel suo
« confine quantità possedete di barche, pro-
« curate con ugual prontezza di celeremente

« condurre quanto essa è preparata a conse-
« gnare. Uguale sarà il merito degli uni e de-
« gli altri; già che se l' una o l' altra di que-
« ste cose mancasse, non si conseguirebbe
« l' effetto. Siate dunque pronti ai vicini viaggi
« voi, che spesso trascorrete i grandissimi. Na-
« vigando nella patria, pare che andiate va-
« gando per le case vostre. Altro comodo vi
« si aggiugne, per aprirvisi un' altra via sicura
« sempre e tranquilla; imperochè quando da-
« gl' infuriati venti è impedito il mare, strada
« a voi prestano fiumi amenissimi. I vostri le-
« gni non temono de' cattivi venti; con somma
« felicità toccano la terra, e non periscono,
« benchè urtino frequentemente. Si crede da
« lontano che scorrano per li prati, poichè ac-
« cade che l' acqua non veggasi. Camminano
« tratti da funi, quando per funi sogliono es-
« ser tenuti fermi; e mutato l' ordine, aiutan
« gli uomini le navi co' piedi, tirano senza
« fatica quelle che gli portano, e in vece del-
« l' aiuto delle vele, si servono del passo più
« sicuro de' barcarnoli. Giovaci di riferire,
« come abbiam veduto esser situate le abita-
« zioni vostre. Le commendabili Venezie, piene
« già di Nobili, da Mezzogiorno hanno il Po
« e Ravenna, da Oriente godono l' amenità
« dell' Ionia spiaggia, dove alternando il flus-
« so, e a vicenda inondando, ora cuopre la
« faccia de' campi, or la scuopre. Quivi è,
« quasi a modo d' uccelli acquatici, il dimorar
« vostro; poichè l' istesso sito ora par isola,
« or terra ferma, onde crederesti esser le Cicla-
« di, dove scorgi in un subito l' aspetto de' luo-

« ghi cambiarsi. Cicladi somigliano certamente
« le case per l'ampiezza dell'acqua sparse, non
« da natura prodotte, ma da opera umana
« fondate. Imperciochè solida terra con pie-
« ghevoli vinchi stringesi quivi insieme, e non
« si teme d'opporre ai maritimi flutti così fra-
« gil difesa, mentre la guadabil piaggia non in-
« festa con onde grandi, e l'acqua, come poco
« alta, vien senza forza. Solamente di pesci
« adunque gli abitanti abbondano: i poveri e i
« ricchi convivono ugualmente: l'istesso cibo
« tutti pasce; l'istesso luogo ricetta tutti; non
« sottoposti però all'invidia delle abitazioni,
« con che quel vizio sfuggono, che tanto può
« nel mondo. Tutta l'industria alle saline è ri-
« volta: in vece d'aratri e di falci maneggiate
« i cilindri; quinci proviene ogni vostra ren-
« dita; essendo che in virtù d'esse anche le co-
« se, che da voi non si fanno, possedete. Quivi
« in certo modo moneta si batte, che serve al
« vitto. Alla vostr' arte ogni frutto della terra
« è subordinato. Potrà taluno non curarsi del-
« l'oro, ma niuna sarà che non desideri il
« sale, e meritamente, quando ad esso ogni
« cibo dee che possa esser grato. Il perchè le
« navi, che, quasi fossero animali, legate ai
« vostri muri, risarcite con diligenza, accio-
« chè quando il pratichissimo Lorenzo, ch'è
« stato mandato a procurar le sudette spe-
« zie, vi darà avviso, possiate subito accorrere,
« senza lasciarvi ritardare da nissuna difficoltà,
« mentre secondo la qualità del tempo oppor-
« tuna strada potete eleggere. »

Da questa epistola di Cassiodorio, il cui co-

gnome fu *Senatore*, si riconosce, come il nome di Venezia o di Venezie non era per anco trasferito, e come la nuova città non era formata per anco, nè congiunta insieme, e con particolar nome non si dinotava ancora, poichè si chiamano gli abitatori di quell'isole, quasi con sopranome, *i Maritimi*: nominò *Veneziani* Capitolino nella Vita di Lucio Vero, ma tal voce significava allora una delle fazioni del Circo. Vi si riconosce, come in quel principio riputati molto eran già nell'arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendeano (*qui saepe spatia transmittitis infinita*). Vi si tocca, come l'alta Venèzia e la bassa di famiglie nobili erano per l'avanti ripiene (*quondam plenae Nobilibus*); dal che si può intendere che non ne fosser più, per essersi gran parte di esse nel ricovero delle lagune ridotte: ed è natural cosa il credere che chi avea più degli altri da porre in salvo, più degli altri vi si affrettasse. Con tutti i rettorici concetti di Cassiodorio ben si può arguire ancora che oro, argento e preziose cose non vi mancassero, poichè ciò che facilmente trasportar si potea, non sarà certamente stato abbandonato in preda a' nimici. L'avere ancora senza posseder terreni potuto sussistere in tanto numero, e fabricar tanto, e rendersi tosto cospicui su l'acque per tanti legni, e con essi grandissimi viaggi sì tosto imprendere, ben mostra che gran ricchezze i primi portasser seco. Ma per quanto è della Communanza, affatto povera fu per certo in quella prima età: illustre con tutto ciò e memorabile tal povertà si rese per la libertà che l'accompa-

gnò, e che la nuova fondazione e il primo stabilimento del governo produsse. Coloro che in tanti libri di ciò si son fatti beffe, non videro molto a fondo, e molto a dentro per verità non intesero. Tal fatto con quanto in quest'Istoria si tratta è così connesso, ed all'intelligenza delle susseguenti cose è così importante, che non crediamo di deviarci punto col prender di proposito a dichiararlo.

Non si può parlare in tal materia con fondamento, se non si stabilisce prima e non si dichiara bene il vero essere della Republica e dell'Imperio Romano, e se non si svelle dalle menti quel grand'errore di creder Roma passata dopo gl'Imperadori a stato Regio ed a Monarchia. Cesare fu creduto degno di morte solamente per sospetto che ci pensasse. Augusto, il qual veramente stabilì il Principato, e mutò la forma del governo, non solamente non ricevè dal Senato e dal popolo la podestà Regia, ma nè pure la Dittatoria. I nomi del supremo grado trasmesso a' successori furon di Principe e d'Imperadore, l'uno e l'altro d'antico uso nella Republica. Principe (*Princeps*, πρωτοπολίτες, *Gloss. lib.* 9) o si dicea il primo de' Senatori, c che parlava prima, o dinotavansi con tal vocabolo li principali de' cittadini; onde Principi di Roma mentovò Livio nel quinto secolo; e *cittadino Principe, e Principe Senatore*, e mandati a Bruto i *Principi della Città* per Legati, disse Tullio (*Phil.* 2, 8 *e* 14). Imperadori chiamavansi i supremi Comandanti d'armata, ed i vittoriosi; però veggiamo in più Medaglie Consolari tal titolo, e

degl' Imperadori Pansa ed Ircio molte lodi ha Cicerone (*Phil.* 14), e tante volte si parla in Livio di Scipione Imperadore, di quelli ch' erano stati Imperadori in Macedonia, e dell' ufizio del bravo Imperadore. I Greci non volendo usare voci Latine, e non avendo la corrispondente a quella d' Imperadore, malamente la resero molte volte in lor lingua con quella di Re, di Dispotico, o di Monarca (Βασιλεὺς. αὐτοκράτωρ); de' quali vocaboli non è però da far caso, nè può giustificarsene in modo alcuno il parlare improprio, e delle dotte orecchie offensivo, di tanti moderni Scrittori che notano negl' Imperadori l' anno del regno, e ne' Romani il tempo della Monarchia; Monarchia avendo chiamato Appiano anche quella di Silla, ed avendo Strabone all' incontro per significar gl' Imperadori usato ordinariamente un nome il qual niente più volea dire, che Duce o Prefetto (ἡγεμόνες). Da' Greci presero poi l' attributo Regio Autori e monumenti Latini del secol basso, volendo con ciò indicar cosa superiore e sublime (*). Per altro nel decreto della Colonia Pisana, benchè fatto per adulare Augusto, il titolo che gli si dà, è di *Custode dell' Imperio Romano* (*v. Cen. Pis.*). Severo Alessandro *Fattori del Publico* chiamava gl' Imperadori (*Lampr. dispensator publicus*). Augusti Principi *governanti il Romano Imperio* si chiamano due degli ultimi Imperadori in un Papiro da noi publicato (*Ist.*

(*) Βασιλεὺς si chiamava un magistrato d'Atene, di cui parla Platone nell' Eutifrone. Plutarco (*in Caes. init.*) dice μοναρχήσαντος.

Dipl. p. 144). Nome d'amministrazione fu solito di dare Augusto al suo Principato; nè questa fu dell'Imperio tutto, poichè presa una parte delle provincie in sua cura, rimase l'altra come prima a quella del popolo e del Senato (*Svet. Aug. c.* 66); talchè quando bandì Cornelio Gallo, il bando fu dalle provincie sue, non da quelle del popolo; ed è notabile che maggior titolo e maggior grado ebbero i Presidi mandati dal Senato, che i mandati dagl' Imperadori, mentre Propretori si disser questi, e Proconsoli quelli. Quest' istessa amministrazione non fu assunta da Augusto in perpetuo, ma per dieci anni (*Dio. l.* 53); promettendo ancora di deporla prima, se prima gli fosse riuscito di ridurre a quiete ed a sicurezza le provincie di confine da lui per se ritenute. Spirati i dieci anni, gli si andò prorogando la potestà o per decennio, o cinquennio, finchè visse; affermando però Seneca ch' egli non intermise mai d' augurarsi ozio e quiete, e di chieder *vacanza dalla Republica* (*Brev. vit. t.* 5: *vacationem a Republica*). Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de' tempi; ma che lasciò come prima il fondo dell' autorità nel popolo e nel Senato. Delle provincie acquistate dopo non si troverà mai detto, che in podestà d' Imperadore alcuno fosser ridotte, come veggiamo nelle medaglie di Traiano dirsi *ridotte in potestà del Popolo Romano* l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, la Palestina. Anche la cura e il gius della moneta, ch' è materia così importante, restò diviso; però veggiamo in quelle di metallo, ch' erano in maggior numero, segnata l'auto-

rità del Senato; e nelle contromarche, di cui si trovano impresse molte medaglie battute in Roma nel primo secolo dell'Imperio, si veggon quelle lettere NCAPR, delle quali se ci può esser lecito d'assegnar l'interpretazione, diremo parerci assai chiaro che debbansi così spiegare: *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani.*

Altra mutazion si fece nel venir trasportata in gran parte l'autorità de' Comizj e del popolo nel Senato, come toccammo nel libro sesto, al che fece strada Augusto (*Sv. Aug. c.* 29), deputando un tempio, perchè in esso consultasse delle guerre il Senato, materia che prima spettava al popolo, e ordinando che dal Senato si mandassero i Presidi nelle provincie: ma questo altro non fu che un trasferir l'essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, non altro essendo, o dovendo essere il Senato, che la parte più degna del popolo (*Dio. l.* 53: ἔκτε τοῦ κοινοῦ τῆς γερουσίας·). Continuò in oltre per sempre insieme col nome e distinzione delle tribù una certa cura del beneplacito popolare. Però disse Ammiano fin ne' più bassi tempi (*l.* 14, *c.* 6): *benchè le tribù siano oziose, il nome del popolo Romano è però riverito e cospicuo.* Nella elezion di Tacito si volle proclamarlo a' soldati e a' Quiriti nel Campomarzo, come scelto dal Senato col piacere di tutti gli eserciti (*Vopis. itum ad campum*, ec.). Novità fu ancora di gran conseguenza, quando le legioni e i soldati Pretoriani cominciarono ad elegger gl'Imperadori; ma questo altro non fu che un ripigliarsi

la parte del popolo militante, quel supremo arbitrio della Republica, ch' era prima stato del popol tutto. Fin nel quarto secolo di Roma il Console Manlio fece approvar dall' esercito e decretare una legge (*Liv. l.* 7); perchè quando la Republica è in guerra, il popolo è nelle tende (*). Così alla metà del secol sesto, essendo morto in Ispagna Publio Scipione, l' esercito *con Comizj militari* un altro Generale si elesse, cioè Lucio Marcio (*lib.* 25: *Comitiis militaribus*): per lo che fu poi detto in Senato, *esser cosa di mal esempio che gl' Imperadori fossero dagli eserciti eletti* (*l.* 26: *Imperatores legi ab exercitibus*). Questo esempio dopo estinta la progenie dei Cesari troppo fu seguitato; ma tali elezioni però ebbero sempre bisogno della conferma del Senato. Il primo che fuor di Roma e dall' esercito fosse acclamato, cioè Galba, avanti la conferma e l' approvazione *si professava Legato del Senato e del Popolo*, non Imperadore (*Svet. c.* 10: *Legatum se*, cc.). Ma in tempo di Vespasiano legge fu promulgata, un pezzo della quale, che in Campidoglio a Roma originalmente si conserva in metallo, ci fa perfettamente conoscere dove consistesse pur sempre il fondo dell' autorità (*v. Grut. p.* 242). Si conferisce con questa al detto Imperadore facoltà di far confederazioni, di ragunare il Senato, di dilatare il pomerio della città, e di fare quanto conoscerà giove-

(*) Il Maffei scrisse nel suo esemplare, premessa la breviatura Em: *La maggiore e la miglior parte della Republica era nelle tende*, ec. — Gli Editori.

vole alla Republica, nel modo appunto ch'era stata avanti la medesima facoltà conferita, non già a' suoi predecessori tutti, ma solamente *ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio*. Si decreta di tener ne' Comizj ordine diverso per coloro che nella dimanda di qualche ufizio fossero raccomandati da lui. Si fa esente anche Vespasiano non già dalle leggi generalmente, ma da quelle e da que' plebisciti da' quali erano stati esentati li tre sopradetti antecessori suoi; e si conferma finalmente ciò ch'egli fino allora avea fatto, ordinando si abbia per valido, come se *per comando del Popolo* fosse fatto. Maraviglia per certo è, come tanti si sien trovati che stimassero, o di stimar fingessero, conferita con questo Senatusconsulto agl' Imperadori podestà Regia, e indipendenza anche dalle leggi. La cosa è tanto da se palese, ch'è soverchio parlarne. Ben però contra l'errore, o contra l'adulazione di Triboniano inveì l'esimio Giurisconsulto Vicenzo Gravina (*de Rom. Imp.*); e ben sospettò che sua fraude fosse la menzione di legge Regia da lui attribuita ne' Digesti ad Ulpiano: ma Triboniano parlò con l'idea del tempo suo, quando Regno essendo veramente divenuto il Greco, si pensò egli forse, la condizion di Roma essere stata l'istessa che vedea esser quella di Costantinopoli.

Continuaron sempre gl' Imperadori ad esser Capi della Republica, e suoi perpetui Generali, non mai signori: nulla a ciò pregiudicando che alcun de' peggiori podestà eccedente e assoluta tirannicamente operando talor si arrogasse. Ad Aristide, vissuto in tempo di

Marc' Aurelio, parve la Republica Romana essere un misto ed un temperamento delli tre stati, monarchico, nobile e popolare (*Orat. ad Rom.*). Con nome di Republica continuarono a chiamarla anche gli Scrittori del quinto e del sesto secolo, come può singolarmente vedersi in Ammiano ed in Cassiodorio. Disse Orosio che ad Onorio *si appoggiava allora la Republica* (*l.* 7, *c.* 36.). Dell'Africa disse Giornande, che *mano gentile*, cioè straniera, *l'avea staccata dal corpo della Romana Republica* (*cap.* 33). Simmaco scrivendo a Teodosio e a Valentiniano, nomina Costante che avea *retta la Republica*, e Giuliano che l'avea *governata* (*l.* 10, *ep.* 60.); e fa che Roma dica loro, e professi d'*esser libera* (*ep.* 61: *quia libera sum*); la qual dichiarazione sommo delitto ed ingiuria estrema in uno Stato monarchico sarebbe stata. Vedesi nelle monete d'Onorio e dell'ultimo Valentiniano continuata sempre la solennità de' Voti decennali, che indicava la confermazion della podestà di dieci in dieci anni. Ampliamento d'autorità desumeano gl'Imperadori dal farsi conferire più Magistrati, e dal cumulare in se le dignità Tribunicia, Pontificia, e talvolta Censoria, e spesso Consolare, con che ben mostravano di non aver punto la Regia. Sedeano anch'essi in tribunale come gli altri giudici; talchè abbiamo da Sifilino, che Adriano e Marc' Aurelio continuavano alle volte in tal ministero anche la notte: anzi avanti Diocleziano, il quale, essendo il fasto proprio della bassa nascita, s'invaghì de' costumi de' Re di Persia, e cominciò a farsi adorare, e a metter gemme

ne' vestimenti; abbiamo da Eutropio (*l.* 9) e da Cassiodorio (*Chron.*) che il saluto agl'Imperadori era l'istesso del consueto a' giudici, nè altro portavan di più de' privati nell'abito, che la clamide di porpora. Corona e diadema fu introdotto negli stessi tempi, ma come ornamento. Gemme veramente avea principiato a mettere in uso anche Elagabalo, ma dal successore Alessandro rigettate tosto, il quale ripigliò i vestimenti comuni. Non pochi Imperadori seguiron l'esempio di Marc'Aurelio nel prendersi spontaneamente un collega nell'Augusta dignità, e fu scelto più d'una volta chi non avea niuna attinenza di sangue, il che ripugna alla Monarchia, che in tal modo è incomunicabile. Graziano, benchè avesse intimi congiunti, si prese per compagno Teodosio, che gli era straniero, perchè lo conobbe più abile a tanto ufizio. Le mogli non furon mai cercate dagl'Imperadori nelle case dei Re, ma nelle famiglie cittadine, ed a' cittadini Romani diedero altresì le loro figliuole e sorelle. Il Re Teodorico all'incontro, insignorito che fu dell'Italia, tutti i parentadi suoi per moglie, per sorelle, per figliuole, per nipoti, contrasse con altri Re (*v. Jorn. c.* 58). La cassa degl'Imperadori fu sempre diversa da quella della Republica: questa si disse *Erario publico*, quella *Fisco privato*, come espressamente si può imparar da Sparziano (*in Hadr.*). Del lor patrimonio particolare va inteso, ove si parla nel Codice Teodosiano di poderi Fiscali, e d'affituali della Casa Augusta; ma dell'altro intende quella penalità anche in alcune delle più basse

lapide espressa, di dover dare una certa summa *all' Erario del Popolo Romano* (*). Amplissimi patrimonii avevan per altro gl'Imperadori in molte provincie. de' quali avean cura i Procuratori Augustali, e i Conti delle cose private, e di questi eran padroni; ma consisteano in terreni, come le varie leggi *de' fondi patrimoniali*, e d'altri titoli fanno intendere. S'impinguò il lor Fisco grandemente, quando si appropriafono i beni de' tempj de' Gentili: Valentiniano e Valente statuirono in una legge, tutti i luoghi, ch'erano di ragion dei tempj, dover restare *aggregati a quel patrimonio ch' è privato nostro*, com'essi parlano (*C. Th. de iu. fisci l.* 8: *ei patrimonio quod privatum nostrum est*). Il Senato conservò sempre la sua maestà; e quando gl'Imperadori traviarono, gli condannò, gli dichiarò nimici della patria, e ne cassò gli atti, come più volte può nell'Istoria vedersi. Le legazioni e le istanze s'indirizzavano niente meno al Senato, che agl'Imperadori, la qual bella notizia abbiam ricavata da insigne e non per anco nota Greca iscrizione, che abbiam nel Museo, nella quale la città d'Argo onora Memmiano suo cittadino per legazioni da lui sostenute *in pro della patria, e di tutti i Greci al Senato e agl' Imperadori* (*v. Ins. LX:* πρός τε τὸν Σύνκλητον, καὶ πρὸς Βασιλέας). Alessandro i Prefetti del Pretorio e della città, e i Senatori non creò da se, ma co' voti

(*) In tempo di Traiano, dice Plinio il giovane (*l.* 4, *c.* 12) che venne preteso doversi certo denaro all'Erario ed al Popolo. *Vindicabant Praefecti Ærario Populoque.*

del Senato. Macrino acclamato dall' esercito scrisse a' Padri coscritti, che avrebbe ritenuto il reggimento, se fosse lor piaciuto ciò che piaciuto era a' soldati. Morti i Gordiani in Africa, il Senato creò Imperadori in Roma Pupieno e Balbino (*v. Capitol. Imperatores creavit*); e creandone due, ben mostrò di stimare tal suprema dignità un Magistrato: così poi fece de' figliuoli di Macriano. A' Consoli dal Senato, e non dagl' Imperadori furon sempre date le insegne, cioè i Fasci, e il baston d'avorio, come in un' epistola di Valeriano si legge presso Vopisco. Per la elezion di Tacito sei mesi di esemplare e pio complimento fecero tra loro l' esercito ed il Senato: essendosi da questo poi mandate lettere in ogni parte, *perchè a tutti i Socii ed a tutte le nazioni si facesse noto esser tornata la Republica all' antico stato; le leggi dal Senato doversi prendere, al Senato indirizzar le suppliche dei Re barbari, e della pace e della guerra essersi per trattare in Senato* (*Vop. in Tac.*). Probo chiedendo che restasse convalidata la dignità Imperadoria lui da' soldati conferita, scrisse in questi termini: *ottimamente, Padri coscritti, l' anno scorso avvenne, che la vostra clemenza desse al Mondo il Principe, e questo del vostro numero, che siete veramente i Principi, e sempre foste e ne' posteri vostri sarete* (*in Prob.*). Rutilio, Ammiano, Claudiano, Cassiodorio ed altri di quel tempo, Reggia della libertà, Signora delle cose, Padrona dell' Imperio chiamano ancora l' Italia e Roma. Gildone, che machinava nell' Africa cose nuove, fu da Onorio accusato

al Senato, e da questo condannato sovranamente (*Symm. l.* 4, *ep.* 4.). Alarico, che volea Onorio deposto, assediò Roma, minacciando aspramente i Romani, se non creavano altro Imperadore: il Senato stretto dalla fame elesse Prisco Attalo Prefetto allora della città, e gli diede le Imperiali insegne. Invanito costui, professò il dì seguente di voler conquistare tutto il Mondo; però, come si vede in Zosimo, non a se, ma *a' Romani* (*lib.* 6). E questa senza dubbio fu la ragione, perchè nè Odoacre nè Teodorico non vollero chiamarsi Imperadori. Che mancava a Teodorico per esser tale nell'Occidente? e quanto volontieri non l'avrebbero acclamato i Romani, e non si sarebbero con ciò mantenuti nell'antica giurisdizione? Re valoroso, che non solamente possedea l'Italia, cioè il vero fondo e la base dell'Imperio, ma in appresso la miglior parte delle Occidentali provincie (*Jorn.*): Pannonia con Sirmio, donde scacciò i Gepidi; Norico, ove mandò ordini; Dalmazie e Svevia, alle quali il successore Atalarico mandò un de' suoi per Governatore; gran parte delle Gallie, che disse aver *soggiogate*, e nelle quali Arles singolarmente fu da lui tenuto sempre (*Cass. Chron. Var. III*, 50 e 16: *subiugatas*, ec.; *IX*, 8.); e la Spagna tutta, della quale diede poscia il nome al nipote Amalarico fanciullo (*v.* 31: *per universam Hispaniam*): in una parola, ogni nazion d'Occidente essergli stata in qualche modo soggetta, disse Giornande (*Proc. Goth. l.* 1, *c.* 12, *cap.* 59). Ben si credette di vederlo fra poco Imperadore Ennodio, quando lo chiamò *salute della Repu-*

blica (*in Paneg.*) [*salus* parendo doversi leggere, dove *status* hanno le stampe], e quando gli disse ch' era stato preparato *al governo del Mondo*: ma potendo egli in virtù delle sue conquiste gioire d' autorità dispotica ed assoluta, non volle assumere un grado il quale giuridicamente altro non era che un Magistrato, e lasciava per natura in Republica l'Italia e Roma.

Riluce da tutto questo perfettamente, quanto falsa sia quella volgar opinione, che Costantino trasportasse l'Imperio Romano a Costantinopoli (*Zonar. l.* 13: *ἐκεῖθεν τὴν Βασιλείαν ἐνταῦθα μετενεχθῆναι*). L'Imperio non era in arbitrio di Costantino, nè consistea nella sua persona, nè era possession sua, o del suo sangue: consistea nella Republica, ed era gius del popolo e del Senato, di cui egli era Generale e rappresentante. Anzi nulla avea egli di suo, fuorchè il particolar patrimonio, che, come abbiam veduto, si dicea *Fisco privato*. Sede naturale ed unica della Republica Romana fu sempre Roma, nè altra esser potea. Gl'Imperadori non ebbero residenza determinata e fissa, perchè conveniva loro secondo il debito dell' ufizio trattenersi dove l'occorrenza delle guerre più richiedesse. Che però Costantino stimasse poter più facilmente far argine alle nazioni Orientali, dimorando sul Bosforo Tracio, e ingrandisse per questo e nobilitasse Bisanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, insito ed inseparabil diritto? Potè per questo Costantinopoli esser mai altro che una Colonia di Roma, come la confessa Pletone (*Orat. de Bel. Pel.*)? E non ebb' essa per gra-

zia di conseguire il gius Italico, e che le fosse rinovato da Valentiniano, benchè già da tanto tempo un degl'Imperadori fosse solito di far quivi dimora (*C. Th. l.* 1, *de iu. It.*)? Com'era mai possibile di trasportar la Republica Romana, e la giurisdizion sua senza trasportar Roma? Anzi ne' tempi antichi, quando incendiata Roma da' Senoni, e ridotta un ammasso di ruine, si trattò di mutar sito e di passare nella città de' Vej, mostrò Furio Camillo, non esser ciò lecito, e non potersi trasferir la Republica nè pur col trasporto di tutto il popolo e di tutti i Magistrati (*Liv. l.* 5). Or da ciò che segue? Siegue, che quando da straniere nazioni fu finalmente debellata l'Italia, distrutta la Republica, soggiogata Roma, l'Imperio Romano perì, si annullò, s'estinse. Non continuò e non restò vivo in Costantinopoli; perchè il signor d'Oriente non fu Imperador Romano se non fin tanto che da Roma fu eletto o approvato, e che riconobbe il Senato Romano per fonte dell'esser suo, e che continuarono in tal grado i discendenti di coloro, quai furon da' Romani all'Imperial dignità sublimati. Cessato tutto questo, e cambiata lingua, luogo, gov. .o e costumi, diventò quel di Costantinopoli Regno Greco; formato bensì con provincie già soggette a Roma, ma il cui Imperadore non essendo più Capo del Popolo Romano, e non mantenendo più con la sua applicazione e col suo valore la libertà e il dominio all'Italia e a Roma, Imperador Romano non potea mai pretendersi senza una ridicola ripugnanza nei termini. Vero è bensì, ch'essendo lor con-

tinuato assai tempo il dominio di Roma, continuarono i sommi Pontefici a trattar que' Principi da Capi della Republica, e come Imperadori Romani; non però perchè fossero, ma per eccitargli a mostrarsi tali, per averne difesa contra Longobardi, per l' antica consuetudine e per la necessità della soggezione. Questa verità che ora forse a taluno potrebbe parer nuova, fu conosciuta ottimamente ne' tempi antichi: poichè dove si parla d'Augustolo, che fu l' ultimo degl' Imperadori occidentali, l' Istoria Miscella (*lib.* 15), Marcellino nel Cronico, Giornande nell' opera di Cassiodorio che compendiò, e in quella che da se scrisse, chiaramente dicono, che con esso *l' Imperio Romano perì* ed ebbe fine (*Jorn. Get. c.* 46: *cum Augustulo periit*). Il Continuatore della Miscella (*lib.* 16), *essendo cessato allora l' Imperio della città di Roma*, cominciò a lasciar l' epoca della sua fondazione, e a valersi della Cristiana. Già con la sola presa di Roma, di *essersi troncato all' Imperio Romano il capo*, avea detto S. Girolamo (*Praef. in Ezech.*); e senza capo non c'è più vita. Vera cosa è che i Greci cominciarono a chiamarsi Romani, e a dar nome di Roma a Costantinopoli, i nomi avendo ritenuti ancora di Consolo, e d' altre dignità Romane. Ma se l' essersi i Greci nel basso secolo cambiato nome, e se l' aver ritenute alquante Latine voci, potea aver virtù di far diventare Italia la Tracia, e di trasfondere i diritti di Roma in Bisanzio, virtù magica era cotesta assai più mirabil per certo della sognata una volta nei nomi. Perchè fosse Imperio di Roma, dovea senza dubbio

imperar Roma, e da essa derivarsi negl'Imperadori l'autorità: or come dunque potea essere Impero Romano quello d'una straniera nazione che mettea Roma in servitù, e che quanto possedea in Italia sottoponeva a un Governatore? Contra Narsete dissero i Romani, *esser loro più utile servire a' Goti, che a' Greci* (*Paul. Diac. l. 2, c. 5: Gothis potius servire quam Graecis*): giogo di servitù quello de' Greci era dunque, niente meno, anzi più gravoso di quel de' Goti: or come mai col titolo d'Imperador Romano poteasi poi pretendere d'aver ragione sopra l'Italia, e di farla serva, quando il vero Imperador Romano libera all'incontro l'avrebbe costituita, e dominante su l'altre genti?

Da tutte queste premesse il Lettore accorto ben vede ciò che per l'originaria libertà di Venezia se ne deduca; e ben riconosce, venirne in conseguenza necessariamente che se negli ultimi respiri e convulsioni che patì la Republica da Valentiniano terzo ad Augustolo, e tanto più se dopo la morte di questo, gente fu in Italia che sapesse raccogliersi in sito per natura e per industria da ogni aggressione sicuro, e quivi fondar governo, stabilir leggi, vincolar sozietà; quella sozietà e quel governo nacquero liberi interamente e giuridicamente: non potendo essere stati gravati di soggezione all'Imperio Romano, che non c'era più, e non al Greco, ch'era dominio straniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello potesse nascer dall'armi. Egli è manifestissimo, che presa replicatamente e soggiogata Roma, e del dominio privata, e dell'Imperio suo, nè Greco

Imperadore, nè Re barbaro gius ebbe in Italia veruno, se non per via di conquista Gius però o dominio nell'Isole Venete non ci fu chi avesse, perchè contro di esse forze maritime non si mossero: e tra per la difficoltà del sito, tra per non venir considerata una città che nè pure avea proprio nome ancora, e una gente che sì poco terreno occupava, e questo per l'avanti abbandonato ed incognito, rimase il nuovo popolo in balía di se stesso; nè fu chi per nome di Principe alcuno all'instituzione del suo governo e all'erezione delle sue dignità presedesse. Alla dimostrazione che nasce dal tempo, altra se ne può aggiungere desunta dalle persone. Chi furon coloro che a così fatta fondazione posero mano? Furon gli abitanti d'Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre città della Venezia più esposte a' Barbari; vuol dire Italiani, ch'era quanto dir liberi per natura, e incorporati alla Republica Romana distintamente e fin dall'antiche età; e vuol dire cittadini Romani di quelle colonie che abbiam veduto da Strabone, da Polibio e da Cassiodorio, com'erano le più insigni tra tutte l'altre d'Italia, e di Nobili Romani ripiene. Or chi potrà negare che sì fatta gente, poichè Roma, ch'era il capo della Republica, si vide a terra, diritto non avesse di usare ogni arte per conservarsi libera? Chi potrà negare che se trovò modo d'assicurarsi dall'armi e dalla servitù de' Barbari, alla quale l'Imperador Greco, impotente a difenderla, l'avea abbandonata, l'antica e nativa libertà non si mantenesse in essa? È principio primo non solamente della Giurispru-

denza, ma della natura, che mancata ed estinta anche ne' paesi soggetti la schiatta dominante, non dovendo gli uomini correr l'istessa condizione de' terreni privi di senso, e degli armenti privi di ragione, torna la giurisdizione al suo natural principio, e ricade ne' popoli il diritto d'eleggersi un Principe, o di fondar nuovo governo: quanto più in gente che parte d'una Republica prima fosse, distrutta questa, dovremo dire che il gius rimanesse di formarsi ancora in Republica? Ai diritti della libertà se ne accoppiò l'effetto; poichè edificata già la città in gran parte, e stabilito il governo, noi veggiamo dalla sopraniferita epistola di Cassiodorio, come a tempo de' primi che dominaron l'Italia, cioè de' Goti, Venezia dai proprj Magistrati era retta, e veggiamo che questi il Romano nome portavano di Tribuni. Che fossero annui ha scritto il Dandolo, e che uno se ne eleggesse in ogn'Isola, perchè quivi amministrasse giustizia. Autori assai poveri di notizie e di raziocinio hanno preteso che que' Tribuni fosser Presidi mandati dal Re; ma tralasciando che il Tribunato da lor male inteso, e di cui si ha la formola in Cassiodorio, non fu mai governo di tal sorte; egli è più chiaro del Sole, come i Tribuni nostri eran Magistrato proprio e cittadinesco: sì per esser più d'uno, e sì perchè ad essi parlasi come a Veneziani, e come a rappresentanti il popol Veneto, dicendo, *voi che possedete quantità di legni, e che navigate per la vostra patria*. Ecco però, come a' Veneti Magistrati, e non al Governatore che reggea la provincia, s'indirizzavano, alcuna cosa

dal nuovo popolo volendo, i Re Goti. Che si pretenda poi non per serie di cose, ma per atti o fatti nulla in ciò concludenti, contrasegni d'altrui dominio essersi nelle susseguite età rinvenuti, cotesta è quistion diversa, e ad altro tempo, che a quello di cui si tratta, spettante. Vera cosa è che noi crediamo potersi anch'essi con tre versi risolvere. Niuno è stato ancora, e niun sarà mai, che mostrar possa avere in qual si sia tempo e per veruna occasione Imperadore o Re mandato Prefetto alcuno con qualunque nome a Venezia: tanto basta per render chiaro ch'essa non fu mai sotto altrui dominio, e fu sempre libera. Che se verso tal città atti o parole furon talvolta usate autorevoli, come quando abbiam veduto ordinò Cassiodorio per nome di Teodorico di condur grani a Ravenna; questo è ciò che avvien sempre tra il grande e 'l piccolo, tra il forte e 'l debole. Si dice Venezia sempre libera, non sempre dominante, o potente sempre: ma che fu Roma nella sua prima età? Angustissimo tratto di terreno ebbe anch'essa, e crebbe anch'essa per aver Romolo deputato a chiunque vi rifugiva un sicuro asilo (*Liv. l.* 1: *asylum aperit*, cc. *Dio. Hal. l.* 4). Vaglia però il vero, qual differenza d'origine? Asilo fu quel colle a' delinquenti de' circostanti paesi, e alla turba di nuove cose vaga, come Livio espressamente insegna; e asilo furon l'Isole Venete alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de' Barbari, e per mantenersi Romana, vi si trasferì con le sue famiglie. Ma torniamo a Verona, dalla quale an-

cora, come città Veneta, e delle più esposte alle straniere invasioni, non è dubbio sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, e alla fondazione della nuova città di cui abbiamo finor favellato.

Per continuare l'Ecclesiastica Istoria nostra da Santo Zenone in giù, dove termina l'Anonimo Pipiniano il suo breve catalogo, trovandoci per le Veronesi memorie quasi senza scorta e senza guida, negli esterni e comuni monumenti ci è forza d'andar ripescando i nostri Vescovi; di quelli solamente volendo parlar per ora, de' quali abbiamo il tempo in sicuro. Nono Vescovo adunque sappiam di certo che fu Siagrio, imparandosi da un' epistola scrittagli da Sant'Ambrogio, com' ei succedette a S. Zenone. Sue lettere nomina il Santo in essa, che se si avessero, lo farebbero aver luogo tra gli Scrittori, e dovrebbe forse averlo anche per Sermoni, mentovati dal Panvinio con tai particolarità, che può credersi le traesse da Giovanni Diacono, a tempo del quale forse si conservavano. Un Siagrio a quest'età registra Gennadio come Scrittore. Notabile fu il caso per cui tra S. Ambrogio e Siagrio passaron lettere (*S. Ambr. ed. Par. t.* 2, *p.* 765). Era in Verona una Vergine consacrata a Dio per nome Indicia: eravi ancora un Monastero di donne, di che sarà difficile trovare più antico esempio (*Cap.* 19); ma delle aggregate quivi, altre in esso abitavano, ed altre nella propria casa, e fu l'antidetta tra queste. Essendosi una sua sorella maritata con tristo uomo chiamato Massimo (*c.* 17), non volendo Indicia starsi con

esso in villa, adirato costui, divise con muro in città la casa, togliendo alle sorelle il potersi vedere, e tentò di muover lite. Crescendo poi l'odio, forse per altro occulto motivo, ordì calunnia indegna, accusandola al Vescovo come caduta in delitto contrario alla sua professione, e come avesse occultato ed ucciso il parto (*c.* 19. *e* 1). Addusse quai testimonj Renato, Leonzio ed altri scelerati, che non poteano aver accesso in sua casa, e alcuni de' quali favorivano la calunnia per isdegno del non visitar lei, e non far corte alle lor matrone, quasi per alterigia il facesse, e non per modestia e ritiratezza (*c.* 16). Il Vescovo Siagrio diede orecchio all'accusa, e ordinò che per venire in chiaro della verità fosse visitata Indicia dalle mammane; ripiego che fu usato anticamente più volte, ove cadesse dubbio di virginità violata, onde ne fanno menzione S. Cipriano e Sant'Agostino tra gli altri; ma che non potea porsi in pratica senza ingiuria, e senza sommo dolore della sacra Vergine, che perciò appellando al Metropolitano fece a' Sant'Ambrogio ricorso. Dovendosi adunque far questa causa a Milano, Massimo cercò di sottrarsi dalla figura d'accusatore, e fece che il Vescovo scrivesse, non da lui essersi divulgato tal fatto, ma da femine che l'avean riferito al Monastero, ond'era poi giunto a notizia anche di lui suo congiunto (*c.* 19). Si portarono a Milano Renato e Leonzio, dove interrogati parlarono differentemente, e si contradisser tra loro: tre vilissime donne Mercuria, Lea e Teodola, che doveano far testimonio, si trafugarono, onde innanzi al

consesso de' Vescovi ragunato per ciò dal santo Arcivescovo, nessun comparve (*c.* 20). Deputato il giorno al giudizio, nè accusatore apparendo, nè testimonj, due sante donne esaminò Sant'Ambrogio, una delle quali avea conosciuta Indicia a Roma, e l'altra usa era di conviver seco (*c.* 21); certa nutrice in oltre di condizion libera, cui era parimente molto ben nota; e da tutte riportò ampia testimonianza degl' irreprensibili costumi di quella Vergine; onde pronunziò finalmente, assolvendola del tutto da ogni sospetto, e condannando Massimo, Renato e Leonzio; con questo, che al primo non fosse tolta la speranza d'esser rimesso, quando emendasse il suo errore; ma gli altri due rimanessero scomunicati per sempre, se forse con penitenza notoria e col lungo piangere il lor peccato degni di misericordia non si rendessero.

Giunta questa sentenza a Verona, scrisse il nostro Vescovo a Sant'Ambrogio aver temenza che di essa non mormorassero i Veronesi (*l.* 7, 15, 17); restare in dubbio la castità d'Indicia non seguendone l'inspezione; trovarsi chi lo minacciava di non comunicar più con lui, se l'ammettesse senza esser prima osservata; nè potersi dir Massimo accusatore per aver mostrato dolore della fama sparsa contra la sua parente. A questa lettera rispose Sant'Ambrogio con quella da cui abbiam tutta la notizia di questo fatto. Premesso, non credere che *i suoi carissimi Veronesi* (*c.* 1) fossero per parlar male contra il lor uso della sua sentenza, e tanto più che col parere ed approvazione d'altri suoi confratelli era

uscita, dov'egli all'incontro senza consiglio d'alcuno si era arrogato di giudicar solo; riprende Siagrio, perchè a suggestione e a richiesta di persone triste e cattive, senza accusator manifesto, avesse creduto doversi dubitare dell'onestà di fanciulla, approvata già molt'anni avanti dalla cognizion *di Zenone di santa memoria, e dalla sua benedizione santificata* (*cap.* 1): dove apparisce che col consenso e benedizione del Vescovo prendeano il velo quelle che si consacravano a Dio. Rappresenta poi, come contra le leggi e publiche e della Chiesa avea fatto, procedendo senza manifesta accusa, e testimonj ammettendo malevoli e nimici: vero accusatore benchè palliato ben ravvisarsi Massimo: non doversi per così fatte malignità esporre all'orribil ludibrio dell'inspezione una sacra Vergine, la cui modestia venerabile esser doveva, e sicura: asserirsi in oltre da' primi Medici tal esame e tal giudicio riuscir fallacissimo, per lo che dopo di esso si era in fatti disputato talvolta ancora: non essere Indicia stata occulta in Verona, o nascosta, onde come avrebbe potuto celare la gravidanza? Potersi forse tal sorte di pruova ammettere in persone servili, che combattute dai forti indizj non avessero vergogna d'offerirlo, ma non mai costringervi una sacra e vereconda Vergine: sapersi che molti riprovavano in Verona cotal calunnia, e fra se ripugnanti esser le pruove, e non concordar bene nè pur le lettere dall'istesso Siagrio a lui e ad Indicia scritte, ond'esser per ogni conto giustissima la sentenza. Un'altra epistola ancora indirizzò Sant'Ambrogio all'i-

stesso Vescovo, amichevolmente e con un fatto della Scrittura mostrandogli, quanto rispetto alla sacra virginità aver si debba.

Nel secolo appresso, che a Zenone succedesse Siagrio, impariamo con certezza da due lettere di S. Ambrogio a questo dirette, delle quali ci accaderà di parlar di nuovo. Indica il Panvinio varie particolarità dei Sermoni di questo Vescovo (*l.* 4, *c.* 15); per lo che abbiam per certo ch'egli da Giovanni Diacono le traesse, a tempo del quale dovean forse conservarsi i Sermoni. Un Siagrio ripone in fatti Gennadio a questa età tra Scrittori. Gaudenzio si recita tra nostri Vescovi; e al Concilio Romano del 465 si vede presso il Labbe soscritto *Gaudentius Vecconensis:* ma Cristian Lupo ha trovato leggersi *Veronensis* nei Mss. Cassinesi. Al Concilio parimente Romano dell'anno 501, e all'altro del 504 soscrisse il nostro Vescovo *Servus Dei*, che i nostri hanno chiamato S. Servolo. Ma insigne monumento ci rimane di S. Valente, cioè la sua lapida sepolcrale in S. Pietro di Castello, benchè perdute, o nascoste, per somma sventura le sacre ossa. L'iscrizione è per ogni conto apprezzabilissima; e se molte di così fatte ne avessero conservate le Chiese, troppo felice la Cristiana Istoria sarebbe. Impariam da essa (*v. Ins. LXII*), come S. Valente campò intorno a ottantacinqu'anni, e resse questa Chiesa anni otto, otto mesi e giorni diecinove; e come mancò il dì 25 luglio dell'anno che fu dopo il Consolato di Lampadio e d'Oreste, correndo l'Indizion nona ch'è quanto dire il 531. Mal riferita e male intesa

si vede quest' iscrizione nel Grutero (1060, 7), nel Panvinio, e negli altri, che da essi la ricopiarono, singolarmente per la nota numerale cambiata da tutti in un cinque, quando ci si ha tre volte per sei; e tal esser il suo valore, nell' Istoria de' Diplomi abbiam poco fa dimostrato (*pag.* 112). Nell' istessa Chiesa altro epitaffio si custodisce, per cui si fa fede, come riposò già quivi in pace anche il nostro Vescovo Verecondo di santa memoria. (*v. Ins. LXIII*). La qualità del marmo, la forma e la scrittura mostrano questo monumento coetaneo all' altro, onde arguir si possa poco avanti, o poco dopo Valente aver Verecondo amministrata la nostra Chiesa.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO DECIMO

Distrutti, o cacciati i Goti, amministrò e resse l'Italia per l'Imperador Greco Narsete a modo di provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano nel 565, trovarono i lamenti degl'Italiani, e le loro accuse tanto luogo presso il successore Giustino, che richiamò costui; e Sofia Imperadrice, che dovea odiarlo per altro, ingiuriosa derisione 'ci aggiunse, s'è vero il grido che di ciò ne' tempi di Paolo Diacono ancor correa; cioè di volerlo come Eunuco in Costantinopoli, per dispensar la lana alle filatrici: al che rispos' egli, che le avrebbe adunque ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. In fatti tratto dallo sdegno spedì messi a' Longobardi, invitandogli a invadere e ad occupar l'Italia; e per più eccitargli, come Arunte già vino ai Galli (*Liv. lib.* 5), così mandò loro varie spezie di frutti, e d'altri prodotti del nostro clima (*Paul. D. lib.* 2, *c.* 5: *multitimoda pomorum genera*, ec.). Giustino nel 568

per successore a Narsete spedì Longino col titolo in Italia nuovo d'Esarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata dei Goti all'occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l'Italia ogni vestigio non solamente della sua Republica universale, ma de' suoi Magistrati cittadineschi, che abbiam veduto continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna; aboliti i nomi di Consolare, e di Correttore, e di Preside, e instituito un gran numero di Governatori secondarj e subordinati, che s'incominciarono a mandar nelle città con nome di Duchi.

Presso Romani *Dux* fu nome di dignità militare; ma denominati dalle provincie ove comandavano, si veggon già in Tacito, che fa menzione del *Duci delle Gallie* in tempo di Vitellio. Cominciò poi ad accoppiarsi in loro anche il governo civile; onde co' Rettori delle provincie si pongono da Lampridio, ove dice ch'Elagabalo fece alcuni liberti Presidi, Legati, Proconsoli e Duci. D'Elio Vero dice Sparziano, che fu *alle Pannonie Duce e Rettore imposto.* Avvenne ciò singolarmente nelle provincie, e ne' paesi di confine, e ne' luoghi più sospetti, per lo che furono anche detti *Duci limitanei*, e si hanno i Duci del limite Retico, Scitico, Dacico, e d'altri; ed allora furon l'istesso che i Conti; onde *Duce o Conte di qualsisia limite* si dice in una legge di Zenone. Postumo, poi tiranno, fu da Valeriano dichiarato a un tempo *Duce del limite Tasrenano e Preside*

della Gallia, e lodato del modo con che si portava nella Curia e nel campo (*Treb. Poll.*). Ma essere stato singolarmente costume dell'Imperio Greco, che i Duci e a soldati comandassero, e quasi Governatori a que' luoghi ove soggiornavano, dichiara Zosimo (*lib.* 2, *c.* 33: δυκῶν. οἳ ςρατηγῶν ἐν ἑκάςῳ τόπῳ τάξιν πεῖχεν·). È da notare che i Duci d'Italia in tempo del dominio Greco generalmente non si mandavano dall'Imperadore, ma dall'Esarca, nè si mandarono alle diciassette provincie Costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni città. Punto è questo per la Storia d'Italia essenzialissimo; poichè credesi universalmente che i Duci, e l'istituzione di tanti Ducati venisse da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovaron già stabilito, molto probabile essendo ch'altra mutazione in ciò non facessero, se non che nelle città da essi occupate, in vece di quelli che vi erano per l'Imperador Greco, Duchi ponessero della lor gente. Potea di questo fare accorti il nome di tal dignità, non Longobardo, nè settentrionale, ma Romano; come ancora il Greco di Stratici, cioè Strategi, rimaso in alcune città dell'Italia meridionale: ma molto più l'osservare, come ne' primi tempi de' Longobardi Duchi erano anche nelle città non occupate da loro, ma continuate sotto il dominio de' Greci, le quali però da' Longobardi per certo non gli aveano. Impariam, per cagion d'esempio, dal Porfirogenito (*de Adm. Imp. c.* 27), come Gaeta, Amalfi, Surrento non furon mai de' Longobardi, e pur di esse notò Camillo Pellegrini, com'ebber Duca (*de*

Duc. Ben. diss. 3). In tempo de' primi Re Longobardi veggiamo in più epistole di S. Gregorio il Duca di Sardegna, la quale era sotto i Greci, e quello di Napoli, che pur vi era, e alla qual città, che si mandasse da Ravenna il Duca, S. Gregorio mostra (*lib.* 2, *ep.* 32), a Giovanni Vescovo di essa nel 591 scrivendo. Roma non fu occupata mai, nè signoreggiata da' Longobardi, e pure come all'altre città, così mandavasi un Duca a Roma: fa menzione Anastagio Bibliotecario (*in Zacch.* 92) di quando il popolo di Roma non volle ricevere un Duca, perchè Filippico Imperadore era eretico; e si vede quivi, come quel Pietro avea ottenuto tal dignità scrivendo all'Esarca. Sagacemente osservò tal novità de' Greci il Biondo (*Hist. lib.* 8); se non che ne attribuì l'istituzione a Longino, il quale essendo venuto in Italia l'anno stesso che fu occupata da' Longobardi, non avrebbe avuto agio di far tal mutazione, nè avrebbe potuto a tal modo di governo ridurla. Abbiasi però per certo, che autore e fondatore di tal sistema fu Narsete, il quale scrive Agnello, che resse e amministrò l'Italia per anni sedici. Scrive altresì l'istesso Autore, che richiamato ne uscì finalmente *con tutte le ricchezze di essa*, e come sotto di lui si era fatta *ordinazione ne' popoli d'Italia* (*in Agnel. Epis.* 27); il che vuol intendersi del nuovo ordine introdotto nel governo, che abbiam pur ora accennato. Dice altrove, che ne' tempi di Basilio, il cui Consolato denominò gli anni dal 541 al 566, e di Narsete e di Longino, mancò del tutto il Senato Romano, e gl'Ita-

liani si ridussero al niente, privati affatto della libertà. Nota in oltre che Narsete morisse in Roma, il che accorda con Paolo Diacono e con Anastasio (*in Jo. II*), da' quali si asserisce portato con tutte le sue ricchezze a Costantinopoli dopo morte; ma non accorda con quanto avea egli stesso poco prima narrato. Confusion nacque forse per l'altro Narsete da Corippo mentovato, e da Procopio (*Goth. lib.* 2).

I Longobardi, secondo il testimonio di San Prospero e di Paolo Diacono, che dal lor sangue discese, uscirono della Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paese, ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo. ora un'altra. Furon però detti Vinili, che vien interpretato *vaganti*, come anticamente i Pelasgi. Per autorità di Sigeberto furono nell'anno 527 condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale secondo Procopio ebbero in dono da Giustiniano. Fu questi padre del rinomato Alboino, che uccise in battaglia il figliuolo di Turisendo Re de' Gepidi, e succeduto al padre, uccise in altro fatto d'armi il lor Re Cunimondo, e talmente gli disfece, che il lor nome non s'udì più. In quanta fama però ne salisse, appar massimamente da una lettera di Nicezio Vescovo di Treveri alla sua prima moglie Clotsinda figliuola di Clotario Re de' Franchi. Quinci Narsete nella guerra contro Totila il richiese d'aiuto, e n'ebbe un buon numero di gente scelta, qual traversando l'Adriatico, passò a congiungersi con gl'Imperiali: gli rimandò Narsete dopo la vittoria con molti doni, onde dice Paolo Diacono

(*lib.* 2, *c.* 1), usando ancora gli antichi termini, che furon pronti anche in avvenire contra i nemici della *Romana Republica;* ma Procopio (*Goth. lib.* 4, *c.* 33), che non era lor nazionale, aggiunge, come rimandati furono ben in fretta per gl' incendj, e per le sceleraggini che commetteano e nelle case e ne' tempj; e come furon fatti accompagnare con truppe sino a' confini, perchè altrettanto non facessero anche nel viaggio. Giunto ad Alboino l'eccitamento di Narsete, non tardò punto ad abbracciarlo; e parendogli non aver numero di gente bastante per tanta impresa, richiese i Sassoni antichi amici d'aiuto, e n'ottenne venti mila uomini, essendovisi mischiati poi anche altri stuoli di varie genti. Lasciata adunque la Pannonia agli Unni, ne uscirono i Longobardi con le lor famiglie nel mese d'aprile dell'anno 568. È credibile tenessero la solita via dell'Alpi Giulie, per le quali discesi nella Venezia, senza trovar contrasto occuparono Forogiulio, chiamato da Paolo ora castello, or città; principal luogo, dopo ruinata Aquileia, della Venezia inferiore, detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato che si reggea quella città e 'l distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la sudetta disposizion di Narsete, un altro e' ve ne pose, e fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave, con felicità mirabile s'impadronì di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice e Mantova. Di Monselice non si trova più antica menzione;

ma il nome Latino indica che a tempi Romani fu in essere (*Mons silicis*). Con l'istessa facilità entrò in Milano, e conquistò l'altre città della Liguria piana, ma non già le maritime, nè parimente Ticino, che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia. Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual mentre però il grosso dell'esercito scorse la Toscana, e buona parte ne sottomise. L'Esarca Longino non avea forze da opporsi, e si tenea chiuso in Ravenna. Le Venezie e la Liguria eran poco prima state afflitte dalla peste, ed erano ancor dalla carestia. L'Italia tutta avea disimparato di prender l'armi, poichè non si trattava più di prenderle per la propria libertà, ma per esser serva degli uni più tosto che degli altri. Espugnò però finalmente Alboino anche Pavia, dalla quale espugnazione desunsero l'epoca del suo regno quegli Autori che scrissero aver lui regnato anni tre e mesi sei, tra quali è Paolo Diacono; come la desunsero dal suo ingresso in Italia quelli che tre anni di più gli diedero, tra quali è Sigiberto. Afferma Ermano Contratto, per residenza fosse eletta da Alboino Pavia; ma veramente siccome il primo Re de' Goti avea diviso tra Ravenna e Verona il soggiorno suo, così il primo de' Longobardi tra Verona il divise, e Pavia: anzi in Verona aver lui fermata l'ordinaria sede, sembra con sicurezza raccogliersi da ciò che Agnello e Paolo hanno lasciato scritto per occasione della sua morte.

Aveasi Alboino, quando uccise in battaglia Cunimondo Re de' Gepidi, fatto fare del suo

cranio una tazza, conservata poi per memoria fino agli ultimi tempi de' Longobardi, essendo che la osservò il Diacono in mano di Rachis, che la facea vedere a' suoi convitati (*lib.* 2, *c.* 28). Non furon soli i Longobardi in così orribile e strana usanza di ber nel cranio de' lor nimici. Un esempio ne' Galli n'adduce Livio (*lib.* 23): la rammentano negli Sciti antropofagi Erodoto, Strabone, Plinio e Mela: e la mostran ne' Traci Floro ed Ammiano: da' Traci Scordisci, come passati ad abitare nella Pannonia, forse la presero i Longobardi. Avea poscia Alboino, mortagli la prima moglie, sposata la figliuola di Cunimondo stesso Rosimonda. Ora un giorno sedendo egli in Verona a solenne pranzo, riscaldato dal vino, si fece portar quella tazza, e dopo aver bevuto in essa insieme con gli altri, costrinse barbaramente a ber nel cranio del padre anche Rosimonda; per lo che d'implacabil odio costei s'accese, e giurò vendetta. Abitava nel Palazzo Regio uomo di famosa bravura per nome Helmiche, e godea segretamente gli amori d'una Damigella della Reina. A costui ella fece capo, richiedendolo d'ammazzare il Re; ma ripugnando lui costantemente, tratta Rosimonda dal suo furore, pose ordine con la Damigella, ed occupando una notte in furtivo ed affrettato congresso il suo luogo, fece con inganno cadere Helmiche in delitto da lui nè voluto mai, nè pensato. Scopertasi poi tosto, gli diè a vedere, come dopo questo o conveniva ch'egli ammazzasse il Re, o si aspettasse d'esser fatto svenar da lui; con che alla fine lo vinse; e ri-

masero d'eseguire a prima occasione. Avvenne che un giorno dormisse Alboino profondamente, per aver bevuto nel desinare senza misura. La Regina allora fatto allontanare ognuno, gli levò chetamente l'armi dal letto, e chiamò l'amico: ripugnò quegli di nuovo, ma poi s'accinse; e benchè desto Alboino si difendesse alcun tempo col suppedaneo scabello, pur finalmente l'uccise. Vollero i Longobardi trucidare l'omicida e la Regina insieme, avendo però saccheggiato il Regio Palazzo (*Agn. in Petr. sen. depopulato Palatio*); ma seppero essi custodirsi nella città, finchè il tumulto s'acquietasse, avendo intanto spedito all'Esarca Longino, che mandò subito barca armata, con la quale si fuggirono a Ravenna, conducendo Alsuinda figliuola d'Alboino, e portando seco *tutto il tesoro de' Longobardi*, come dicono Paolo Diacono (*lib.* 2, *c.* 29): *omnem Longobardorum thesaurum*) e Agnello. Gli ricevè Longino con tutte le ricchezze da Verona trasportate (*Agn. cum omni ope Regia*): ma passando di misfatto in misfatto, incontraron non molto dopo tragica e miserabil morte, ch'è il termine a cui le sceleraggini sogliono condurre. In questo modo nell'anno 574 cessò di vivere il famoso conquistator dell'Italia, e fondatore del Regno de' Longobardi. Si rende chiaro da questo racconto, com'egli abitava e risedeva in Verona usualmente, mentre vi tenea la famiglia e *tutto il tesoro*. È paruto ad alcuni eruditi, discrepanza trovarsi negli Scrittori quanto al luogo della morte d'Alboino; essendo che Mario Aventicese la mette in Verona, e Paolo

Diacono *presso essa*, che può intendersi *in essa*, secondo il parlar di quel tempo (*lib.* 2, *c.* 28: *apud Veronam*); dove Agnello sembra indicarla altrove, dicendo in quel corrotto luogo, che dopo il fatto vennero gli uccisori in Verona (*in Petr. sen. venit Veronam*): ma questo dubbio con la notizia dell' antichità nostra tosto si rischiara; perchè abbiam veduto, come il Real Palazzo era fuor dell' antica città, onde e in Verona e fuor di Verona si potea dir quel sito. In questa città adunque ebbe sepoltura Alboino, che non parrebbe degna d' un tanto Re, mentre si legge in Paolo, come il monumento fu collocato *sotto una scala contigua al Palazzo*. Ma dovea esser forse ampia scalea, lavorata nella pietra per salire su la collina, sotto la quale nobil nicchia potea molto bene incavarsi. Conservavasi tal sepolcro ancora dugent' anni dopo, cioè a' tempi di Paolo Diacono (*lib.* 2, *c.* 28), quando ci fu chi per vanità di poter dire d' aver veduto Alboino, l' aperse, e ne trasse la spada, e qualche ornamento, con cui quel Re era stato sepolto.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, Longobardi elessero Clefo in Pavia, uomo nobile, ma crudele, il quale molti de' più cospicui Romani fece uccidere, o mandò in bando. Ammazzato questo ancora un anno e mezzo dopo, non vollero sostituire alcun altro; ma trovandosi in ogni città uno de' lor principali, che le reggeva con nome di Duca, pensarono bastar tanto senz' altro Re; con che l' autorità di costoro affatto assoluta si rese. Avremmo qui la notizia di tutte le città tenute

allora da Longobardi, e de' nomi di chi le comandava, se Paolo Diacono dopo averne nominate cinque co' Duchi loro, cioè Ticino, Bergamo, Brescia Trento e Forogiulio; o, secondo miglior codici, sei, mettendovi anche Milano, non avesse troncato con dire, *e oltre a questi altri trenta ne furono nelle lor città* (*l.* 2, *c.* 32). In questo tempo venne un' incursione di Franchi sopra il Trentino, ed occupò Anagnia, *Castello di là da Trento posto nel confin dell'Italia* (*lib.* 3, *c.* 9): la qual situazione dal Diacono espressa pare indicar quello stesso che al presente si chiama Egna, benchè dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiami *Inia*. Mossesi contra di loro Ragilone Longobardo Conte di Lagaro, ma fu rotto ed ucciso da Cramniche comandante de' Franchi, il quale poco dopo saccheggiò Trento. Ma inseguito da Evino Duca di quella città, e raggiunto a Salorno, luogo che sussiste ancora poco di qua da Egna, restò trucidato con molti de' suoi. Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val lagarina fosse così detta da terra o castello di questo nome, vane però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com' era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle città si reggesse da Conte. La via d' Egna e di Salorno da costor tenuta mostra che quella incursione dalla parte di Germania ci venne. Ora il sudetto interregno durò dieci anni, ne' quali le miserie d'Italia assai più s' accrebbero. Susa a piè dell'Alpi in Piemonte da Sisinnio Maestro de' sol-

dati era tenuta in quel tempo ancora per l'Imperador Greco (*lib.* 3, *c.* 8).

Ma conoscendo i Longobardi, quanto dannoso lor fosse un governo così diviso, dopo dieci anni fecero Re Autari figliuol di Clefo. Continuò però sempre in avvenire lo stato Regio, e sede ai Re fu per lo più Pavia. Ma Autari, di cui si ragiona, l'esempio d'Alboino seguitando, sua ordinaria residenza qui fece; il che osservato e raccolto dal Sigonio (*Regn. Ital. l.* 1), partito da Verona lo dice nelle sue espedizioni, e tornato a Verona dopo di esse. Due fatti miracolosi racconta S. Gregorio ne' Dialoghi, seguiti a tempo di questo Re nella nostra città, e nell'uno e nell'altro di lui fa menzione, che qui si stava. In essa ei celebrò con gran solennità le sue nozze con Teodelinda figliuola di Garibaldo Re o Duca di Baviera, cui dice Paolo Diacono andò incontra *nel campo Sardis sopra Verona* (*l.* 3, *c.* 29). Se va letto *Gardae*, com'è probabile, e inteso del piano ch'è tra Garda e l'Adige, questa sarebbe la più antica menzione che di Garda si abbia. Intervenne a queste nozze fra gli altri Duchi Agilulfo, che fu poi Re, venuto da Torino. Può osservarsi, com'anche i congiunti Regii qui dimoravano, poichè Ansul cognato d'Autari in Verona fu ucciso. Prese questo Re Bersello, nel quale un de' suoi Duci passato al partito de' Greci fece molta resistenza, e lo smantellò. Childeberto Re di Francia mandò contra di lui un'armata in Italia, ma che restò vinta e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale

con sei Duci per diritta via si condusse a Milano, l'altra con tredici rigirando, come già i Cimbri, venne a riuscir nel Trentino, *e prese cinque Castelli, quali costrinse a giuramento* (*l.* 10, *c.* 3): queste parole di S. Gregorio di Tours fur ricopiate da Paolo Diacono (*l.* 3, *c.* 30), il quale aggiunge che molti luoghi furon poi ruinati da' Franchi con tradimento e sotto la fede data. Alquanti ne nomina del Trentino, e alcuni del Veronese, ma co' nomi corrotti. Brentonico fu l'un de' nostri, e secondo il codice Ambrogiano Volargne un altro: giusta l'emendazioni e congetture del Cluverio fu in tal numero anche Malsesine. Convien qui avvertire l'error di tutte le stampe del Diacono, benchè passate per mano di Grozio, Lindebrogio, Cluverio e altri dotti, le quali portano, venisse quest' armata fino a Verona *per Piacenza* (*Rer. Ital. Paul. Diac.*). Come tal marchia dovea farsi per l'Alpi Retiche, e come prima de' villaggi Veronesi furono assaliti i Trentini, così è da credere che Paolo avrà più tosto scritto *per Rhetiam*. Il Re Autari stese anche nelle parti, ch'ora si dicon Regno di Napoli, le sue conquiste, e fece Duca di Benevento Zotone (*cap.* 31). Laberinti d'inestricabil quistioni sono insorti fra Cronologi intorno al principio di quel Ducato, come nella dotta Dissertazione del Pellegrini può vedersi: ma nate dalla falsa prevenzione ch'altro che da Longobardi esser non potesse fondato. Perciò trovandolo anteriore ad Autari, rinegaron l'autorità di Paolo Diacono, e lo dissero incominciato da' Longobardi nel 568; quasi nel

medesimo anno della partenza dalla Pannonia, mentre facean contrasto ancora tante città nella Venezia e nella Liguria, avesse la loro armata fino all' altra estremità dell' Italia potuto portarsi. Ma perchè dal codice Cassinese di Leon Marsicano si vien a dedurre, come a Benevento era già Duca nel 561, fu pensato ancora che forse vi fosse venuta *qualche centuria di Longobardi* avanti la general mossa della nazione (*Pell. Diss.* 1). Là dove senza tali stravaganze la cosa tosto si svela, avvertendo, come il primo Duca vi era stato mandato da Narsete; ond' è che il Diacono non dice che Zotone postovi per Autari fosse il primo assolutamente, ma che fu *in Benevento il primo Duca Longobardo* (*cap.* 32).

Morto Autari in Pavia con sospetto di veleno, i Longobardi permisero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di scegliersi per consorte chi le fosse in grado. Col consiglio de' più savj restò eletto da lei Agilulfo Duca di Torino, che fu ben tosto inalzato secondo il costume a Milano (*l.* 3, *c.* 34: *elevatus est*, ec.). Regnò costui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre, non solamente co' Franchi e co' Greci, che Roma e Ravenna e molt' altre città dominavano, e co' quali poco stette in pace, ma ancora con più Duchi di città, i quali gli si ribellarono, e spezialmente di Bergamo, di Treviso, di Ticino, e con quel di Perugia, ch' era passato al partito de' Greci, e finalmente con *Zangrulfo Duca de' Veronesi*, che non meno degli altri vinto ne rimase ed ucciso (*l.* 4, *c.* 14). Poco dopo da

contagioso morbo furon grandemente afflitte Ravenna e Verona, di che Paolo ed Agnello fecer memoria. Agilulfo finalmente s'accinse a soggiogare alcune città della terraferma della Venezia, che s'eran mantenute sempre, e col presidio Greco contra Longobardi difese. Espugnò dunque Padova, e lasciati andare i bravi soldati che v'eran dentro a Ravenna, la fece barbaramente abbrugiar tutta, e distruggere (*l.* 4, *c.* 24): gli abitanti secondo il Dandolo parte a Ravenna e parte si trasferirono a Rialto, ad Olivola, e all'altre isolette, che la nuova città di Venezia andavan formando (*cap.* 3). Ottenne non molto dopo anche il castello di Monselice, che per esser forte, come situato sopra un dirupo, cominciò allora a considerarsi molto. Mandò gente a depredar l'Istria tenuta da' Greci, e infestata nell'istesso tempo anche dagli Avari e da' Schiavoni. Fece pace, e ricevè in amistà i Duchi di Trento e di Forogiulio; ma fece dar morte a quello dell'Isola di S. Giulio, che si era unito co' Franchi (*cap.* 3): l'isoletta è nel piccol lago di Orta poco lungi dal Maggiore. Entrato novamente in guerra co' Greci, e soccorso dal Re degli Avari con milizie Schiavone, prese Cremona, e la fece interamente atterrare (*c.* 29). Bersello restò abbandonato da' soldati, postovi prima il fuoco. Prese poi Mantova, che ancor si teneva, gettate con gli arieti sue mura a terra, e permettendo al presidio d'irne salvo a Ravenna. L'anno 604, in cui passò a miglior vita S. Gregorio, nota Paolo Diacono (*cap.* 30) sì grande essere stato il freddo, che

ne morirono quasi in ogni parte le viti. Dagli Unni chiamati Avari alcun anno dopo gran calamità sofferse il Friuli, saccheggiato miseramente dopo esser rimaso sul campo il Duca Gisulfo. Romilda sua moglie e i Longobardi sopravanzati si fecero forti in più luoghi di quella regione, che ancor sussistono; e spezialmente nel *Castello Forogiuliano*, perduto poi per tradimento di Romilda stessa, che del Re nimico pazzamente s' incapricciò (*ibid.*). L' affetto alla patria operò che lo Scrittor delle cose de' Longobardi molto parlasse del Ducato del Friuli; e tanto più, che per essere a' confini fu più volte guerreggiato dalle prossime genti. Ne abbiam però, come i figliuoli di Gisulfo da Gregorio Patrizio, qual si trovava in Oderzo, e s' era offerto a fare con l'uno d'essi la solennità usata in Italia fin da' tempi Romani, di tagliargli la prima barba, furon traditi miseramente ed uccisi (*cap.* 40). Fu Agilulfo il primo che a persuasione di Teodelinda abbracciasse finalmente la religion Cattolica, ed è credibile che col suo esempio il simil facesse la maggior parte de' suoi. Negli ultim' anni di lui morì Secondo, illustre e pio Soggetto in Trento, che lasciò scritta un' Istoria de' Longobardi con molto danno perduta. Dopo questo Re, che per 25 anni tenne lo scettro, fu messo in trono il figliuol suo Adaloaldo fanciullo con la madre Teodelinda; ma impazzito poi, se al Diacono si dee credere, o sparsa tal voce per Arioaldo, come il Baronio dalle epistole di Onorio Papa raccoglie, subentrò questi, e regnò fino al 636. Pochis-

simi e confusi fatti sotto questi due Re con difficoltà si posson raccogliere dagli Scrittori, Paolo, Sigiberto, Giona Monaco e Fredegario. Successor d'Arioaldo fu Rotari, per essere stato preso per marito dalla vedova d'Arioaldo Gundeberga, se a Fredegario si dee prestar fede. Questi si rese celebre sopra tutto per le sue leggi, essendo stato il primo nella sua nazione che s'invaghisse d'aver leggi proprie e scritte. Le publicò nel 644 con nome d'Editto, e formarono il primo piano del corpo di tutte l'altre, che con nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Questo Re prese Genova, e tutta la Liguria maritima da Luni fino alla Provenza: nella Venezia espugnò Oderzo, che da' Longobardi non era stato occupato ancora, e lo gettò a terra. Terminò Rotari il corso della sua vita nel fin dell' anno 652, o nel principio del 653 (*Paul. D. l.* 4, *c.* 47).

Quai calamità sofferse l'Italia in questo periodo di tempo, e qual sovversione ed avvilimento, non si potrebbe spiegare sì di leggeri. Non ci vennero i Longobardi civilizati, come Teodorico, ch' era stato allevato da bambino a Costantinopoli nella Corte dell' Imperadore, e che si fece pregio di lasciar l'Italia co' suoi costumi e con le sue leggi. Vennero sì barbari, che portaron seco l' usanze degli Antropofagi, come in Alboino abbiam veduto; e di religion così ciechi, ch' adoravano un capo di capra per Dio, di che fa menzion S. Gregorio (*Dial. l.* 3, *c.* 27, 28); sicome della molta gente da lor trucidata per ricusar d'adorarlo, e di mangiar carni sagrificate. Moltissimi non

pertanto sono ch'esaltano la pietà de' Longobardi, perchè procedendo il tempo fabricarono e dotarono de' Monasterj; in che mirabil cosa è, come non s'avveggano questi tali, ch'essi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiscono quello che la nostra religione, il nostro clima e la mischianza del nostro sangue in più età stagionarono al fine e produssero. Nefandissima gente Pelagio II e S. Gregorio gli chiamarono più d'una volta. Paolo Diacono, il quale la barbarie di coloro, ond'era disceso, cercò quanto fu possibile d'andar coprendo, ammirò la bontà di S. Gregorio, perchè non volesse mai dar mano a far di essi strage, tuttochè fossero *miscredenti, e d'ogni cosa distruggitori* (*l.* 4, *c.* 6 *e* 30). Il medesimo confessa altresì, che ne' dieci anni singolarmente dei Duchi rimasero *spogliate le Chiese, uccisi i Sacerdoti, distrutte le Città, desolati i popoli* (*l.* 2, *c.* 32). Autari si crede fosse il primo che volesse esser Cristiano, ma abbracciò la setta Ariana, talchè sotto di lui due Vescovi erano quasi in ogni città, un Cattolico ed altro Ariano. Verso il fin di sua vita vietò il battezare secondo la fede Romana i figliuoli de' Longobardi, come si ha pur da S. Gregorio. Dopo Agilulfo, Rotari fece trionfar l'Arianismo di nuovo; ed Ariano fu parimente Arioaldo, come si ha da Giona (*in vit. S. Bert.*). Tra i Duci veggiamo l'altrove nominato Zotone, che saccheggiò barbaramente Montecassino, e Ariulfo di Spoleto, che nella fine del regno d'Agilulfo era tuttavia Gentile. Final-

mente dei Longobardi del Regno di Napoli è stato notato non essersi finiti di convertire, se non per opera di S. Barbato Vescovo di Benevento dopo il 660.

Sotto questa gente si andaron perdendo l'orme delle famiglie Romane, e a poco a poco dell' antiche discendenze e genealogie si smarrì ogni traccia; il che nacque dall'esser mancato l'uso de' nomi gentilizii, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneasi quasi per traduce tal notizia. Speciale e proprio de' Romani fu tal costume; poichè dove non solamente i Barbari, ma i Greci ancora non portaron comunemente che un nome solo, dall' udire il quale niente però costava di lor prosapia, i Romani ingenui ne portaron tre: e lasciando del prenome, che corrispondeva al nome proprio odierno, col gentilizio, ch'era comune a tutta la schiatta benchè diramata e divisa, del lor sangue e della prosapia faceano fede. Col cognome poi, che potrebbesi in oggi dir sopranome, e ch' era proprio e singolare di ciascheduno, ogni uomo si distinguea dall' altro. Ma venuti i Barbari, benchè volessero in ciò Italianizarsi i Re, con prendere il gentilizio nome di Flavii, al che Autari diede principio, generalmente però seguitarono il lor costume (*Paul. D. l.* 2, 16); e il sol nome proprio usando, come in tutti i lor Duci si riconosce, l'istesso modo anche negl' Italiani introdussero; e tanto più con la mischianza dell' una e dell' altra nazione pe' matrimonj seguita. Avea per verità fatto a ciò strada l'uso Romano della bassa età, quando

introdotto essendo d' assumer molti gentilizj, così per distinguer le varie famiglie dell' istessa gente, come ancora per indicar successioni e parentadi [il che fu poi da' Greci de' prossimi tempi imitato] volendo fuggir quella litania di nomi, s'incominciò a dinotare anche i gran personaggi con l'ultimo cognome solamente, come può osservarsi ne' Fasti Consolari. Svanì in Italia adunque l'uso de' cognomi, e forse unicamente in Venezia, come di soli Italiani anticamente composta, e senza mescolamento e di pochissimo commercio co' Barbari, qualche traccia de' gentilizj nomi non mancò mai del tutto, come faremo a suo tempo osservare. Verso il duodecimo secolo si tornò in più parti d'Italia a ripigliar l'uso antico, che si andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio, o da paese, o da sopranome; potendosi dire che solamente in Italia i gentilizj nomi alla Romana anche in oggi corrano; poichè se ben ora le più delle nazioni due nomi praticano; quello però che fuor d'Italia di cognome tien luogo, in alcune parti è preso dal nome del padre, com' anco anticamente Paolo Diacono si era denominato dall' esser figliuolo di Varnafrido; in altro è di signoria, usato per conseguenza da chiunque venga a posseder quel luogo, e non affisso a un sangue e a una discendenza solamente, e non comune ad ogni individuo di quella.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo seme de' Feudi giurisdizionali. L' altra spezie di Feudi, che consiste in fondi dati dal Prin-

cipe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' Romani. I Cimbri e i Teutoni dimandavan loro terreno, con dire che avrebbe servito di *stipendio* (*L. Flor. lib.* 3, *c.* 3); ch'era quanto dire, che sarebber rimasi con debito di militar per essi. Ravvisasi tale origine in que' terreni che si concedean talvolta dagl'Imperadori alle Colonie col nome di Benefizj, di che fanno menzione Dolabella ed Igeno Scrittori d'agrimensura; e ancor più in quelli che a' confini dell'Imperio si conquistavano, quali Severo Alessandro cominciò ad assegnare a' soldati, ed a' limitanei Duci con indulto che passassero negli eredi, quando gli eredi ancora militassero (*in Alex. si heredes illorum militarent*) [tal dovendo essere il sentimento di Lampridio in quel passo corrotto], e dicendo che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' Feudi si affisser poi a così fatti beni per leggi di Teodosio, come ben osservò il Pancirolo, replicate nella sua Novella (*ad Not. Or. c.* 139). Vedesi in un Sermon di S. Agostino (*I. in Vig. Pent.*), come i militanti onorati di Benefizj si obligavano con giuramento a servar fede a' Signori. Anche delle voci *feudo* e *infeudare*, che molti hanno derivate dalla Sassonia o dalla Danimarca, abbiam noi osservata l'origine in un istrumento di vendita scritto a Ravenna nel 591 in papiro (*Ist. Dipl. pag.* 167), ove si ha il Latino verbo *infeduciare*, protestandosi le sei once del fondo venduto esser libere da ogni vincolo publico e privato, nè *infeduciate* a chi che sia: abbiam

quivi altresì notato da Paolo Giurisconsulto l'effetto del contratto della Fiducia, per cui restavano obligati i terreni. Ma l'altra spezie di Feudi, che consiste in signoria sopra gli uomini d'un paese, e in giurisdizione, fu cosa tutta settentrionale, e fu instituto troppo contrario a quei de' Romani e degli antichi Greci, i quali tutta la sovranità nella Comunanza unicamente riposero, e nobiltà, o giurisdizione non conobbero, se non nelle dignità e negli ufizj. Tal diverso costume degli antichi popoli Germanici nacque dal loro uso di non aver città, come abbiamo accennato nel libro quinto con l'autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perchè divisamente e dispersi in caśali abitando, non poteano da un supremo e comune Magistrato esser retti, onde *i principali de' villaggi e delle regioni giurisdizione esercitavano ciascun sopra i suoi (Bell. Gall. l. 6: in pace nullus communis est Magistratus, sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt)*; nelle quali parole di Cesare la vera e primitiva radice de' Feudi di tal natura, se troppo non ci lusinghiamo, sembra a noi d'aver ravvisata. Accorda Tacito, ove scrive che tra' Germani si eleggevano i Principi ne' Concilii, cioè quegli che dovevano avere il reggimento de' borghi e de' villaggi; e dove nota non esser solite quelle genti di conferire ai Re loro *potestà libera e indefinita*, ma limitata e dipendente da molti (*Tac. Mor. Germ. c. 12: Principes qui iura per pagos vicosque*, ec.). Or conquistata da' Longobardi gran parte d'Italia, in troppo mag-

gior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di città essendo essa, anzi di gran città, non di borghi o villaggi, ma possessori diventarono di Principati: e Principi veramente furono i Duchi loro; poichè non eran già, come quei de' Greci, semplici Governatori per determinato tempo, anzi dipendenti da un altro Governatore; ma godevano piena e illimitata autorità e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarii, come persuade il trovar tante volte caduta la successione in figliuoli, fratelli, o nipoti; benchè forse chiunque succedeva di nuova concessione o conferma bisogno avesse: nè pare che i Re trasferissero ad altra linea, se non mancata la prima, o per delitto di ribellione, il che molte volte avvenne. Come Principi però faccan guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo stesso Re. Alboino adunque seguì l'ordine di governo che in Italia trovò, quanto al metter un Governatore in ogni città, e quanto al chiamarlo Duce; ma seguì l'uso della sua nazione, e il costume settentrionale nel lasciar a costoro libera giurisdizione, e nell'altre circostanze proprie de' Principati feudali.

Non si può lasciar di riflettere sul bizarro sistema del governo de' Longobardi. Che dovremmo rispondere a chi ci richiedesse qual era il regno, e dove il dominio del Re? poichè se le città co' territorj loro eran distribuite a' Duchi, al Re che rimaneva? Ha veduto questa difficoltà e questa stravaganza l'esimio ed acutissimo Autore di recente Opera, della quale parleremo appresso (*Chorogr. It. med. Æv.*

p. 38, 196, ec.); e però ora si è sforzato di mostrare che nell'istessa provincia alcuni paesi appartenessero a' Duchi, alcuni al Re; ora che de' Duchi altri fossero Urbani, altri Provinciali, e che degli Urbani altri fossero soggetti a' Provinciali, altri al Re; ora ha mostrato di credere che infeudati non fossero se non gli Stati de' Duchi Provinciali, e nelle città dal lor Duca rette consistesse il patrimonio Reale. Ma per verità può dubitarsi, avere in questi divisamenti avuta assai parte l'ingegno; mentre sembra instituto essere stato della nazione di dare a qualcuno quasi in modo di Feudo da reggere qualunque città, piccola o grande che si fosse, col suo distretto, e non alcune solamente; e pare niun Duca essere mai stato soggetto ad un altro, e niuno secondo ordine avere avuto maggior dipendenza dell'altro dal Re, e niun Ducato nell'instituzione originale avere abbracciato gran provincie, ma tutti una città con sue appartenenze. Abbiam da Paolo (*l.* 2, *c.* 32), come alla morte del secondo Re le trentacinque città de' Longobardi avean tutte il Duca; e considerando i paesi ne' quali si erano fino allora avanzati, piccole e grandi eran certamente comprese in tal numero. Abbiam dal medesimo, come si è già veduto, che sotto i primi Re ebbero Duca Pavia e Verona, ov'essi fecero lor dimora: qual città adunque non l'avrà avuto, e qual sarà stata d'immediato dominio dei Re, se queste non erano, ove facean residenza? Ma in che dunque, dirassi, consistea il regno? consisteva nella sovranità generale, e nell'autorità di creare i Duchi, e

di valersi in occasion di guerra di essi, e delle lor forze; di far la guerra e la pace come oggi in Inghilterra. Così era negli antichi popoli Germanici, dove, come abbiam veduto da Cesare, i villaggi e le regioni tutte eran parimente sotto la giurisdizion d'alcuno in particolare; e dove, come osservammo da Tacito, la podestà dei Re era pur dipendente e ristretta. Potrebbesi opporre ancora: e dov' eran dunque l'entrate, e dove le Regie sostanze? Questo ci vien insegnato dal Diacono opportunamente: quando i Primati dopo l'interregno instituirono ancora lo stato Regio, ed elessero Autari, narra egli, come perchè avesse onde mantenersi, e con che tener Corte, e nodrir tanta gente che occorreva per suo servizio e decoro, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite e delle lor sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio Reale (*l.* 3, *c.* 16*: omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt*, ec.). Risulta da questo, come niuna città era immediatamente dei Re, e come i Duchi quanto all'autorità d'ugual condizione eran tutti (*pag.* 99). Una falsa interpunzione ha fatto credere vedersi il Regno separato dalle città Ducali con nome di *territorio*, ove dice Fredegario che la Regina Gundeberga, qual secondo ogni apparenza era in Pavia, fece venire a se un Duca, che si tratteneva allora nel territorio di Brescia (*Fred. Ruin. p.* 643*: unum ex Ducibus de territorio Brixiae ad se venire*, ec.): niente osta parimente che per caso straordinario fosse

una volta dato al Duca di Trento anche il Ducato vacante di Brescia. Che poi in progresso di tempo città e regioni si ritenessero i Re o ricadute, o conquistate sopra Greci, questo è credibile; ma le frequenti vicende e la poca accuratezza degli Scrittori non lascian modo di distinguere in ciò abbastanza; ed è altrettanto credibile che sopra quelle città non sarà stato creato Duca. Per altro in Verona, a cagion d'esempio, vedesi il Duca fino agli ultimi respiri del Regno Longobardo per Giselberto, che fu a tempi di Paolo Diacono (*l.* 2, *c.* 28), e così in più altre città piccole e grandi si vede. Quanto al trovarsi alcuni Duchi signori di provincie, e molto maggiori degli altri, non per questo è da pensare che quei di città fossero ad essi, o al Re in particolar modo sottoposti; e non è stata ben considerata la cagion della differenza. Potrebbesi osservar prima, come tra' Provinciali alcuni si computano che non ebbero propriamente più d'un territorio o d'una regione della Veronese o della Bresciana niente più ampia, benchè la loro situazione e gli accidenti facessero parlar di essi frequentemente, e più luoghi nominare in essi compresi, che niente però eran più di piccoli castelli o villaggi. Ma vuolsi avvertir poi, come nell'istituzione a ogni Duca fu data una città con sue dipendenze; però da una città si denominarono ugualmente tutti, e così i due fatti poi sì grandi, cioè di Spoleto e di Benevento: ma quelli che sortirono il Ducato confinante con altri Stati, guerreggiando i vicini, crebbero qual più, qual meno. Nulla però s'in-

grandiron mai quel di Verona, di Brescia e di Milano, benchè maggior città dell'altre, perchè i lor distretti eran circondati da dominio Longobardo, nel quale non si permettea far guerra. Di Zotone primo Duca Longobardo di Benevento, il qual Ducato occupò dipoi gran parte de' paesi ch' ora formano il Regno di Napoli, dice Paolo Diacono (*l.* 2, *c.* 32: *in ea principatus est*) che fu per vent' anni Principe non di provincie, ma di quella città: ma trovandosi quella regione attorniata da Stati Greci, e questi poco difesi per soggiornar così lontano l'Esarca, diè principio Zotone stesso a scorrer d'intorno, sapendosi tra l'altre cose, che saccheggiò e gettò a terra Montecassino. Arichi secondo Duca ampliò poi grandemente lo Stato, e così i successori di mano in mano con replicate conquiste. Anche il primo Duca di Spoleto Faroaldo, circondato parimente dal dominio Greco, incominciò le aggressioni, ed ebbe ardire d'invader Classe, e di spogliarla. Due figliuoli suoi combatterono fra di loro per la succession del Ducato dopo Ariulfo secondo Duca: e di tutti più guerre si rammentano contra Greci. Il Ducato di Forogiulio non comprese più del territorio del Friuli, e non si dilatò mai dalla parte di qua, sapendosi che non solamente Treviso, ma Ceneda ancora ebbe i suoi Duchi, un de' quali da Paolo si nomina (*lib.* 6, *c.* 24); e non occorrendo pensare che un Duca fosse mai ad un altro soggetto: ma essendo più guerre avvenute con gli Schiavoni, attesta il Diacono, come avendo dopo Gisulfo preso a reggere il Ducato li due figliuoli

suoi, questi occuparono un considerabil tratto del lor paese, e resero quella gente ai Duchi di Forogiulio tributaria (*lib.* 4, *c.* 40). Così i Duchi di Trento, ch'era per altro piccol territorio, come da Cassiodorio s'impara (*Var.* 9, *territorii parvitas*, ec.), cercarono d'ampliarsi, avendo Alachi tra gli altri soggiogato il Graf Bavarese [che in Latino fu reso Conte] di Bolzano, e d'altri castelli (*lib.* 5, *c.* 36: *Gravionem*). I confinanti co' Franchi non lasciarono altresì di tentar lor fortuna, ma non trovarono da quella parte così buon fare, come di cinque Longobardi Duchi Gregorio di Tours ci racconta (*Hist. Franc. lib.* 4, *et in Epit.*). Vittorie però vi riportò forse Audoaldo, di cui gran cose dice l'epitaffio da noi osservato in Pavia, nel quale vien chiamato Duca di Liguria, che vuol forse intendersi della maritima e montana, gran variazioni essendo in ciò avvenute continuamente.

Qual distribuzione facessero i Longobardi nei terreni, dagli Scrittori di quel tempo non si raccoglie: ben dice Paolo (*lib.* 1, *c.* 32) che nell'interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj, col costringergli a pagar la terza parte de' frutti delle lor terre (*). Ma fu peggio ancora l'avergli esclusi dalle supreme dignità, quali fra se ripartivano, come dai Duchi si riconosce, che di quella barbara Republica fur gli ottimati. I nomi di essi, che

(*) V. pag. 391. Erano già privati di due terzi de' terreni; onde ora anche d'una rata delle entrate di quel terzo de' beni.

ci sono stati tramandati, e particolarmente de' primi tempi, fanno conoscere, come furon tutti di lor nazione, onde gl' Italiani in vera servitù rimasero, siccome esclusi non solamente dal soglio Reale, ma dai sommi gradi, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti, che si valsero de' nostri in molti supremi impieghi, e non avvenne per certo allora senza irragionevol turbamento dell' ordine primitivo e della giustizia universale. La distinzione delle nazioni, architettata dal supremo Artefice per termini naturali e per lingue, con varietà d'elementi e di clima, tal differenza influisce di costumi e d' idee, che ben mostra, intenzion generale essere in certo modo stata della natura, che l' una non dominasse l' altra, ma per governo ciascheduna ne' suoi limiti si contenesse. Pare se n' abbia un cenno nelle sacre carte (*Deuter. XVII*, 15; *XVIII*, 15), dove vien ordinato agli Ebrei di non farsi Re che sia d' altra gente, e a quel Profeta di prestar fede, che tra essi stessi e del sangue loro susciterebbe il Signore. Giusto però si può rendere anche il dominio d' una nazione sopra l' altra, quando da esso gran benefizio e vantaggio nella dominata risulti. Quinci giusto era il dominio de' Romani; perchè lasciando che le guerre secondo l' istituto loro non le moveano se non *per giuste e necessarie cagioni*, come, d' Augusto disse Svetonio (*Aug. c.* 21), col lor dominio portavano essi alle barbare nazioni l' umanità; cioè ragionevoli costumi, ottime leggi, le arti, i caratteri e la lingua Latina, per cui poteano avere in ogni parte commer-

cio. Però disse il gran Tedesco Cristoforo Cellario (*Diss.* 8. *P.* 2) che per bene di quel paese *nulla era più desiderabile, quanto che i Germani fossero stati da' Romani assai prima vinti, acciochè scossa la barbarie, umani costumi avessero più presto appresi.* Giusto era quel dominio parimente, perchè i Romani facean capaci degli Onori i meritevoli d'ogni provincia, e gli ammetteano al Principato stesso, come si vede in tanti dopo Traiano, che fu il primo Imperadore non Italiano, per avere stimato Nerva, doversi riguardar *la virtù, e non la patria.* Società però era quella de' Romani più tosto che signoria, essendosi Roma di tutte le genti dell'Imperio fatta patria ugualmente (*Plin. lib.* 3: *c.* 5: *breviterque una cunctarum gentium patria fieret*); ed essendo però stato il divenirle soggetto un conseguir libertà, ed un participar del dominio; talchè ben meritava di signoreggiare il mondo, chi a tutto il mondo sì gran benefizio inferiva. Ma per tutte queste ragioni ingiustissimo fu il dominio de' Longobardi sopra gl'Italiani (*v. lib.* 14, *c.* 1; *lib.* 30, *c.* 1); perchè non solamente gli esclusero dal regno, ma dal ministerio supremo ancora, e dai supremi gradi, cioè da que' feudali Principati ch'eran tra loro le prime dignità: della qual condotta quel frutto ebbero, che conseguenza ne è inevitabile; cioè che al primo straniero esercito non per depredare, ma veramente per far guerra venuto, perdettero poi in una sola stagione, come vedremo appresso, quanto avean posseduto per dugent'anni. Ingiusto parimente fu, perchè contrario al natural

ordine. Secondo natura soprastar dovrebbe chi intende più; quegli essendo più atto a conoscere ciò che al publico è conferente. Questo è il fondamento del naturale imperio che sopra la donna dovrebbe tener l'uomo, e di quello che nel composto umano dovrebbe sempre avere la più nobil parte dell'esser nostro, cioè la ragione. Veggasi però s'era convenevole che gl'Italiani da così roza gente signoreggiati fossero, la quale parve rapisse loro gran parte di quell'umanità ch'essi a tutti gli altri avean data, e la quale per nativa barbarie e per lunghezza di dominio parve ne trasformasse anche l'indole, e ne travolgesse la fantasia. Quai costumi, quali opinioni, quali nuove idee portassero in Italia gli stranieri popoli, e vi radicassero, non può bene intendersi da chi non abbia meditato alquanto su la differenza che in ciò passa tra il moderno mondo e l'antico. Prima radice di così deplorabil mutazione furono le leggi: come da queste s'introducesse in Italia l'uso barbaro e settentrionale di decider le controversie e le liti, non secondo ragione, ma con la forza; quai pazze maniere si mettessero in uso di pruove; quai stolide opinioni, che durano tuttavia in gran parte, in materia d'onore e d'infamia; qual travolgimento si facesse della Morale, e come la lode e 'l biasimo cambiassero i motivi, e nuovo e falso aspetto le virtù ed i vizj prendessero; potrà, chi lo desiderasse, vederlo distesamente nell'operetta intorno alla Scienza chiamata Cavalleresca già da noi scritta. A travolger l'opinione e 'l costume, che sono la più essenzial parte dell'es-

ser nostro, e a confondere le nozioni del bene e del male contribuì non meno la depressione e la servitù. Da questa venne prima d'altro lo smarrir l'idea del valore, benchè in ninna parte forse nascano gli uomini più a ciò per natura inclinati, come i fatti degli antichi e i temperamenti de' moderni dimostrano. Ippocrate, che tanta osservazione avea fatta su la natura, insegnò non vedersi valore negli Asiatici, perchè eran servi; non potendo l'animo dell'uomo essere spinto con forza contra i pericoli della vita, se non dove creda di fatto proprio trattarsi. Allora si cominciò a fuggire il mestier dell'armi, e a stimar pazzia il soffrir disagi e pericoli per mantener la potestà altrui; anzi nella guerra ancora a stimar vergogna l'esporsi a certi gran rischi, qual sarebbe il portarsi occultamente tra' nimici a spiar le forze e i pensieri loro, il che presso Omero fanno gli Eroi Diomede ed Ulisse. Col valore ottenebrato e oppresso restò l'ingegno. L'eloquenza, di cui si smarrisce ogni traccia da chi ha paura, e che sotto gl'Imperadori solamente per quell'immagine di regno si era corrotta, sostituite le finte declamazioni all'orazioni vere, e nata l'adulazione ch'è perpetua madre di parlar chimerico e falso, in que' tempi interamente svanì e si disperse. Anzi imbarbarita la lingua per essersi abbandonato quello studio di essa ch'è necessario a scrivere, e fatto uso solamente della scorretta e plebea, che bastava a parlare, si venne a termine che difficilmente si sapea mettere in carta in modo da farsi intendere. Conoscendo però forse gl'Italiani per un certo inge-

nito senso dello stile e del metodo, quanto lontani fossero dalla proprietà Latina, e da ogni genere di buone lettere; impossibilitata l'Istoria, per esser la verità di libertà figliuola; e ridotto senza premio, senza uso e senza stima il sapere, ogni studio abbandonarono, ed all'ozio e a' piaceri ed a private cure si diedero. Quindi è, che ne' mezzani secoli forse nissuna nazione in Europa si troverà, per quanto spetta alle memorie istoriche, più povera di Scrittori della nostra, e que' pochi ancora furon per lo più di forastiera schiatta, come Giornande, Paolo, Erchemperto, ed altri di molte semplicità ripieni, e di gravità e di sana idea mancanti dimostrano. Così veggiamo stranieri uomini, e pellegrinanti talvolta, del vero e colto Latin linguaggio non consapevoli, assai più pronti ad esprimere in lor Latino quanto fa lor mestieri, di quegl'Italiani, che la proprietà della lingua sapendo, e mancando della prontezza per lo disuso, ripugnanza provano a guastarne la purità, e a parlar barbaramente. Che diremo dell'essersi principiato a desumer l'Onesto, non dal comun benefizio, ma dal privato riguardo? Tra' Romani e tra' Greci antichi, che viveano in libertà, e dove per conseguenza nel contribuire a conservarla consistean la virtù e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al Publico giovava, e che secondava le buone leggi: ma ridotta l'Italia tutta in servitù o de' Longobardi o de' Greci; instituito dominio in cui gl'Italiani non avean parte, e incominciate ordinazioni che solamente a spogliar miravano, e a' dominanti giovevoli, ma non al popolo;

s' incominciò a stimar onorevole il contravenire alle leggi, e vergognoso in molte importanti occasioni il tener col Governo e col suo vantaggio. Allora fu, che disfatta la propria società e comunanza, e svanitone però l'amore, si prese a non far plauso se non a ciò che straniero fosse, e si diede luogo a quel perfido spirito d'invidia, che sopra ogni altro nell' Italia s' inviscerò, e instillò di servire a tutti più tosto, che veder sovrastare un de' suoi, onde mai più non risorse. Allora parimente ogni spirito di ben comune, e ogn' idea di vera grandezza e di gloria talmente s' annichilò, che s' incominciò a stimar pazzia lo spendere se non per se stesso, e a creder virtù nobile il confinar la magnificenza in cucina, e nelle femminili idee di vestir da scena; più lodevole riputando ancora il profondere in disutili e private moli, del lavorar, per cagion d' esempio, all' uso antico una permanente publica via con tanto merito presso tutti, e con tanto benefizio e decoro d' un intero Stato.

Passando ora finalmente alle memorie nostre Ecclesiastiche, e continuando la notizia di que' Vescovi de' quali ci consta il tempo, noi troviam Solazio sottoscritto ad una Bolla di Pelagio, che dicesi data a richiesta d' Elia Patriarca d'Aquileia, e in cui si legge che un Feroce Abate fabricasse il Monastero di S. Maria in Organo. Ma quel documento, dato fuori più volte come il primo de' nostri, e registrato nell' Italia Sacra, non solamente è falso, ma venne molti secoli fa con sì poca avvedutezza finto, che perduta opra sarebbe il farsi a mo-

strarne l'insussistenza, la quale ad ogni occhio mezzanamente erudito da se si palesa. Bastar potrebbe il sapersi che infuriava allora in queste parti più che mai lo Scisma de' tre Capitoli, e che Elia fu in esso il più pertinace d'ogni altro, e ricusava però di comunicar con Roma, e il sommo Pontefice di riconoscere. Il medesimo Solazio troviam soscritto nell'anno 579 al Concilio di Grado. Vera cosa è che non esser molta anche l'autorità di tal monumento sospettar potrebbe chi altre considerazioni tralasciando, riflettesse solamente esser soggetto anch'esso all'istessa difficoltà. Imperciochè come mai l'antesignano de' Scismatici, il quale apparisce dalle tre Epistole di Pelagio secondo, che in vano fu sempre esortato a ravvedersi e a riunirsi, e il qual però dagli Scismatici nella *Supplica* presentata dopo sua morte da essi all'Imperador Maurizio, e publicata dal Baronio, vien detto lor *Padre*, e *di santa memoria;* e nella quale professano aver lui sempre, e gli altri non meno fin dal principio della dissensione, ed essi ancora con tutto il popolo *schifato di comunicare* col Romano Pontefice (*v. Conc. ed. Ven. t.* 6, *c.* 1326*: cujus communionem ab initio motionis*, ec.); come mai, dico, può credersi ch'egli insieme co' Vescovi del suo partito volesse ragunar Sinodo per autorità Apostolica, ammettervi un Legato di Roma, e ricercar decreti e privilegi dal Papa? e come, che il Papa scrivesse a lui con dargli titolo di Patriarca, quale in quel tempo da' suoi stessi non gli si dava ancora, il che nella stessa

Supplica chiaramente apparisce? e come, che nell'istesso ricevere sì gran privilegio dal Pontefice, e con l'assistenza del Pontificio Legato, lo Scisma si confermasse, con la solita vana apparenza di venerare e difendere il Concilio Calcedonese? Nè però è da negare che Sinodo da Vescovi del partito non si tenesse allora; ma di esso relazione assai più sincera par fosse quella che vide l'Ughelli (*It. Sacr. t.* 5, *c.* 1082) nella Cronica de' Patriarchi di Grado dall'origine fino all' undecimo secolo, da lui trovata in vecchio codice Barberino. Quivi a tal Sinodo presiede Elia, e da lui si conferma Grado in Metropoli, nè menzion vi si fa de' Legati del Papa. Non fece a queste cose avvertenza il nostro Cardinal Noris nel suo bel Trattato del quinto Concilio (*Conc. t.* 9, *c.* 658). Ora il Sinodo Mantovano dell'anno 827 si è di nuovo dato fuori dal dottissimo P. Bernardo de Rubeis, nel quale parlasi parimente del Sinodo di Grado senza menzione di Pontificio Legato, nè di Pontificia Bolla. In questo il nostro Solazio non ha luogo, nè si nomina tra' Vescovi raccolti, che Paolo non dice esser quei dieci stati al Sinodo; ma che quei dieci eran nello Scisma: ma come nel Dandolo, così vien egli annoverato con gli altri nella Cronica Barberina, onde pare con molta probabilità e fondamento potersi registrare tra' nostri.

A Solazio succedette Giuniore, che fu l'un de' dieci da' quali si spedì la sopranominata Supplica. Essendosi in quel tempo fatte dagli Scismatici più radunanze, egl'intervenne altresì

per testimonio di Paolo Diacono al Sinodo di Mariano (*l.* 3, *c.* 26). Questo luogo era presso al mare, mentovandosi le *saline di Mariano* in vecchi documenti (*v. Rer. It. t.* 16, *p.* 15): il volgare n' ha fatto Marano, come appunto avvenne in altro luogo dell' istesso nome, ch' abbiam nella nostra Valpulicella: è nella maremma del Friuli, fortissimo per le paludi che lo circondano, ma non già vicino al fiume Celina, come da molti si è scritto, il quale n' è distante molto, e assai lontano dal mare perde il suo nome: nacque l' equivoco dalla Zelina, acqua che scorre poco lungi dal Marano, mentovata da Enrico Palladio (*Rer. Forojul. l.* 1, *p.* 16: *Celina parvis amnis Mutiani Zaelinaeque mediam littoris crepidinem tenet Marianum*). Vien a cadere nel tempo del Vescovo Giuniore il miracoloso fatto raccontato a S. Gregorio da Giovanni Tribuno, affermando ch' ei si era trovato presente in questa città a quel tempo, insieme col Re Autari e con Pronulfo Conte; cioè che in una furiosa piena dell' Adige *arrivò il fiume sino alla Chiesa di Santo Zenone Martire e Vescovo presso alla città di Verona* (*Dial. l.* 3, *c.* 19); ed essendo l' acqua sì alta all' intorno, che toccava le finestre poco più basse del tetto, benchè la porta fosse aperta, non entrò per essa a danneggiare il popolo che v' era dentro. Questa chiesa non fu quella, benchè molto antica, di S. Zenone in Oratorio, che impariam dal nome essere stata anticamente Oratorio, e dal santo Pontefice, il quale come di cosa diversa parla degli Oratorj più volte, non sarebbe però stata

chiamata chiesa; ma fu quella non tanto prossima al fiume, ch'era prima nel sito dell'odierna Basilica, e che per essere angusta fu poi disfatta in gran parte, quando alla sontuosa fabrica, che ancor sussiste, si pose mano. Non solamente Verona, ma gran parte d'Italia fu nell'istesso anno 589 travagliata parimente dalle inondazioni, e Roma in particolare dal Tevere. Paolo Diacono (*l.* 3, *c.* 23) ci dà il preciso giorno della maggior escrescenza dell'Adige, cioè il decimosettimo d'ottobre, e dice che ne restò ruinato un pezzo delle mura; e ritoccando il racconto di S. Gregorio, Basilica di S. Zenone Martire chiama la chiesa. Due mesi dopo il flagello dell'acqua, patì Verona quello di fuoco per incendio, che ne distrusse gran parte, come l'istesso Autore pur narra. Ma il veder Giuniore e Solazio aver riconosciuto per Metropolitano l'Aquileiese, dove nel quarto secolo da' Vescovi di Verona il Milanese riconosceasi, rende necessario il farsi a ricercare, quando tal cambiamento avvenisse, convenendoci però la tanto dibattuta materia dell'Ecclesiastiche Metropoli prender per mano.

La necessità, qual negli antichi tempi vi era, che si avesse in ogni parte chi ordinasse i Vescovi, o la loro ordinazione approvasse, e chi ragunasse i Sinodi provinciali, costrinse a distribuire i paesi Cristiani in ecclesiastiche provincie, e ad instituire in esse Metropoliti. Quinci nacque e si diramò la sacra Gerarchia, che santamente fondata e promossa, e tanto necessaria al buon ordine, diede poi forse mo-

tivo ad alcuni di patir non so che di umano; troppo acerbamente essendosi disputato talvolta di preminenze, e non apparendo bene se nelle tante contese in molte provincie corse, zelo del divin servigio, premura dell' anime, amor del buon ordine e umiltà Cristiana avessero sempre, come si converrebbe, le prime parti. Stabilito e diffuso già il Cristianesimo, il nome di Metropoli poco si usò più in altro senso, che nell' Ecclesiastico. Di questa spezie di Metropoli intende il Catalogo delle provincie di Francia dato fuori da Aldo co' suoi Geografi nel 1519 (*pag.* 181), e dopo da più altri, benchè, com' è solito di così fatti monumenti, restì imbrogliato per qualche giunta; e di questa intende il testamento di Carlo Magno. L' indagar le origini di così fatte Metropoli, e la regola che nel costituirle si tenne, e il tempo in cui prendesse ciascheduna cominciamento, fu occupazione di molti e molti de' primi lumi delle buone lettere; li quali però in varie sentenze si divisero: perchè altri volle, a norma del civil governo, e secondo l' ordine del Romano Imperio, esser dagli Apostoli state fondate le prime e principali Chiese; altri, che si avesse più tosto riguardo alla grandezza e frequenza delle città; altri, che alla dignità di Metropoli goduta dalle città nel civile. Vi è stato chi ha creduto quelle dagli Apostoli essersi prescelte, ove dimorava maggior quantità di Giudei, e dove i lor Sinedrii provinciali con giurisdizione erano stabiliti; e chi ha pensato essersi bensì seguitata la forma della Republica Giudaica, ma con la conside-

razione delle Sinagoghe, e de' Capi loro. Non è mancato ancora chi giudicando l'instituzion de' Metropoliti posteriore a' tempi Apostolici, dalle ordinazioni de' Concilii, e dalla volontà de' Papi e degl' Imperadori esser nate l'Ecclesiastiche Metropoli, abbia sostenuto. Quasi tutte queste opinioni si verificano in parte, e in alcuni luoghi e in alcuni tempi, come niuna di esse si verifica sempre ed interamente, non potendosi per verità formar sopra ciò sistema certo ed universale. Anzi ognun sa che in Africa ordine teneasi da tutti i sudetti diverso, poichè col modesto nome di Primo era Metropolitano nelle provincie l'anziano d'ordinazione e più vecchio nella dignità, con che il supremo Vescovo di tutta la provincia in piccol borgo facea residenza sovente. Non fa a nostro proposito di entrare in così vasto assunto, e avvertiremo di passaggio solamente, alcuni sbagli doversi con diligenza sfuggire, quali, in leggendo chi si è in queste materie aggirato, spesso s'incontrano: perchè famosissimi moderni Scrittori, che alla disposizion dell'Imperio vogliono accomodato il governo ecclesiastico dagli Apostoli, in pruova di ciò mettono innanzi il sistema delle provincie di Costantino, il quale quanto fosse da quello de' tempi Apostolici diverso, può facilmente da più luoghi di quest' Istoria raccorsi; e quando affermano che le Metropoli civili siano state anche ecclesiastiche, per civili non intendono Metropoli regionarie, ma Romane, onde afferman tosto, quivi essere stata la stabil residenza del Preside, il che quanto sia lontano

dal vero, abbiam dimostrato a suo luogo. Non merita d' esser ricordata la strana opinione d'alcuni dalla Cattolica comunione divisi, i quali tengono a esempio degli Arcisacerdoti de' Gentili, e de' Presidenti de' publici giuochi nelle regioni, essere i Metropoliti Cristiani stati distribuiti; benchè una falsa autorità, che favorisce così vana immaginazione, venisse intrusa nel corpo del Gius Canonico da chi ebbe fede a mentita e mal finta Epistola.

Ma origine più d'ogni altra sublime ebbe il Primato di quelle Chiese, che nacque dall'averle fondate alcun degli Apostoli, e dall'averle con la sua voce, co' suoi scritti e col suo martirio autorizate e consecrate. Perciò sopra tutte primeggiò sempre la Romana, quale dal Capo degli Apostoli, e dal collega suo dispose la divina Providenza che fosse eretta. Venire *il Primato della Sede Apostolica dal merito di S. Pietro Principe della corona Episcopale* (*tit.* 14: *Cum igitur Sedis Apostolicae Primatum*, ec.), e in appresso dalla dignità della città di Roma, e dall'autorità del primo Concilio universale, espressero gl' Imperadori Teodosio e Valentiniano nella lor Novella. Siccome però abbiam veduto nella fine del libro ottavo da un'Epistola d'Innocenzo primo, che in tutto l'Occidente e nell'Africa altra Chiesa non fu per Apostoli instituita, che la Romana, così nè pur di secondario Primato, cioè di Metropolitana dignità si parlò in tutte queste per lungo tempo. Ristrignendoci all'Italia, ha dimostrato l'Abate Bacchini tra gli altri (*de Eccl. Hier.*) per tutti li tre primi secoli nè

pure in essa Metropoliti scoprirsi. Nel quarto resa la Fede universale e trionfante, e cominciato l'uso d'andare uniformando in qualche parte e ne' gradi supremi l'ecclesiastico governo al civile, uno ed altro Metropolitano vi sorse. Non fu per tal motivo che Sant'Atanasio tra i Legati al Sinodo Sardicese, nominando il Vescovo di Capua, chiamò quella città *Metropoli della Campagna*, perchè intese geografica e regionaria, non Ecclesiastica, nè Romana. Ben ne' tempi di Sant'Ambrogio, Vescovo di Milano, gran menzioni e gran riscontri si veggono d'ampia giurisdizione ecclesiastica da lui esercitata. Concorsero a contribuirla il sommo credito e la gran condizione del Personaggio, l'aver lui estirpato da molte città l'Arianismo, e il far la città di Milano, allora in tutta la civil Diocesi d'Italia, la prima figura. Verona certamente per suo Primate lo riconobbe, come abbiam veduto sul fine del passato libro da quell' Epistola di Sant'Ambrogio, in cui però chiama *suoi carissimi* i Veronesi. Confermasi ancora, perchè si vede in antichissimi Calendarj della Chiesa Milanese, come si fece quivi sempre di S. Zenone, e alcun'altre si celebrarono delle nostre Feste; e perchè si ha da più memorie, come chiese a lui dedicate furono in quello Stato. Due documenti abbiam posti in serie, osservati già da noi, e trascritti dall'originale nell'Archivio de' Padri Cisterciensi alla Basilica di S. Ambrogio in Milano, un de' quali rogato *l'anno ottavo del regno d'Astolfo*, in cui Valderata dona certa terra alla chiesa di S. Zenone, *si-*

tuata in Campiglione; l'altro in tempo del Re Desiderio, in cui Magnerada dona all'istessa *Basilica del beatissimo Confessor di Cristo Zenone* uliveto e vigna (*v. Docum. IV et V*): il villaggio si chiama in oggi Campione al lago di Lugano, ed è tuttora posseduto dal Monastero. Possono in queste membrane specchiarsi quelli che hanno detto ignoto questo santo Vescovo fuor di Verona. Ora quando, come e perchè passasse poi la nostra Chiesa sotto Aquileia, nè Scrittore, nè monumento di sorte alcuna abbiam che insegni; ma che poco dopo avvenisse, chiaramente s'impara dall' Epistola di S. Leone a Settimio Vescovo d'Altino, in cui chiama l' Aquileiese *Metropolitano della Provincia Venezia* (l. *Altinatem*, non *Altinum*); nè quell'epistola, che fu mentovata fin da Fozio, patisce difficoltà. Imparasi parimente dal Sinodo Milanese, tenuto verso la metà del quinto secolo (*Conc. t. 4, c.* 583), nel quale le soscrizioni appaiono di tutti i Vescovi suffraganei di Milano, ma non già del Veronese, nè d'alcun altro della Venezia propria, nè del Trentino. La sede d'Aquileia contaminata da Fortunato, che sul fin della sua vita vi fomentò l'Arianismo, fu poi santificata da Valeriano e da Cromazio, i quali con sommo zelo e valore in tutte le prossime parti lo spensero. Forse però sotto quest'ultimo, grandemente lodato da S. Girolamo e da Ruffino, col consenso del sommo Pontefice, si estese verso questa parte la Diocesi d'Aquileia, per esservi da lui promossa la purità della Fede, e venendo volontieri riconosciuto dai Vescovi

Cattolici per lui proposti. Ma non accorderà così antica giurisdizione alla sede Aquileiese chi tiene la sua preminenza molto posteriore, e nata dallo Scisma, in cui anche la Chiesa di Verona fu involta; il che forse crederà confermarsi dall'aver pur ora veduto, come a tempo di Sant'Ambrogio nè questa nè l'altre città della superior Venezia gli eran subordinate. Di questo ancora ci convien però alcuna cosa dire.

Tutti quelli che hanno voluto sostenere incominciata solamente al fine del sesto secolo la Metropolità d'Aquileia, parrebbe non si fossero sovvenuti, come quella città alla metà del quinto fu distrutta; poichè siccome molto ragionevole è il credere che quel Vescovo tal grado conseguisse, quando sopra tutte l'altre de' suoi contorni ricca e popolata città era la sua, così malamente potrebbe credersi il conseguisse, quando ridotta un ammasso di ruine, ed abbandonata, appena sapea ove ricoverarsi. Il sopranominato Cromazio vien mentovato da S. Girolamo (*Apol.* 1, *l.* 2) insieme co' Vescovi d'Alessandria e di Milano. Pelagio primo facendo menzione dell'uso d'ordinarsi scambievolmente per la difficoltà del viaggio a Roma i Vescovi d'Aquileia e di Milano, dice che questo era *costume antico*; e dichiara che non per questo dovea mai l'uno pretender maggioranza sopra dell'altro (*Ep. ad Jo. Patr. is mos antiquus fuit*, ec., *nec tamen ordinatori suo subdendus*, ec.). Veggasi il Cardinal Noris nel Trattato del quinto Concilio. Nè l'aver veduto che a tempo di Sant'Ambrogio Verona, e per

conseguenza l'alta Venezia, non era sotto Aquileia, dee far credere che l'Aquileiese Metropolitano non fosse ancora; poichè la sua prima giurisdizione fu nell'Istria, e in buona parte dell'Illirico e della Pannonia; anzi l'opportuna situazione per invigilar sopra quelle parti fu senza dubbio la cagion prima del diventar Metropolita. Quinci è, che *Istria* fu spesso detta la sua Diocesi; la qual denominazione durò fino a' tempi di Pelagio secondo, che scrive ad Elia Vescovo d'Aquileia, e insieme *agli altri Vescovi dell'Istria;* e di S. Gregorio, che chiama più volte nelle sue lettere *Scisma degl'Istriani* quel dell'Aquileiese co' subordinati suoi; e fino a tempo del sesto Concilio generale, in cui Agatone si disse *Vescovo della santa Chiesa Aquileiese della provincia Istria*. Per l'istessa ragione la Diocesi d'Aquileia fu anche detta Illirica; cioè per la sua giurisdizion nell'Illirico strettamente preso, e nella Pannonia e nel Norico. Scrivendo S. Basilio (*Ep.* 324) al Vescovo d'Aquileia Valeriano, non altramente l'intitola, che Vescovo degl'Illirici. Nella Sinodica a' Vescovi dell'Illiria mandata dal Concilio Romano, che dannò Aussenzio, conservataci da Sozomeno (*l.* 6, *c.* 23), altri nomi non si prefiggono, che di Damaso, come sommo Pontefice, e di Valeriano, come lor Metropolita. Nella Supplica a Maurizio poco avanti mentovata nominasi per accidente, come della Diocesi Aquileiese, Tibornia, o sia Teurnia, come la chiamano Plinio e Tolomeo, città, ch'era sul Dravo di là dall'Alpi Noriche; e vi si nomina Augusta; e

in altri monumenti Scarabanzia città della Pannonia verso il Danubio. Non bisogna però maravigliarsi, se disse il Sirmondo (*in Propem. l.* 2, *c.* 7) che quel d'Aquileia poteva appena fra i Pastori di nome Italiano esser computato. Sembra confondersi la Geografia, quando si legge presso Stefano e in Costantin Porfirogenito, che *region d'Italia* fosse la Dalmazia; e in Ennodio, che la città di Sirmio nella Pannonia inferiore fosse *il termine dell'Italia* (*in Paneg. olim limes Italiae fuit*); e quando si vede all'incontro computata fuor d'Italia Aquileia, trovandosi sottoscritto al primo Concilio d'Arles Teodoro *Vescovo d'Aquileia della provincia Dalmazia*, e computato altresì in Dalmazia quel Vescovo da certa *Notizia* che abbiamo in antico codice del Capitolo Veronese. Questa variazione ed ambiguità di nomi non altronde potè nascere che dall'esser l'Illirico Occidentale stato già sottoposto al Prefetto del Pretorio d'Italia nel civile, e la maggior parte della Pannonia e della Dalmazia al Vescovo d'Aquileia nell'ecclesiastico. Qui può per incidenza di nuovo avvertirsi, quanto erronea sia quella supposizion comune, dell'essere Aquileia stata Metropoli ecclesiastica, perchè era Metropoli civile, e residenza del Consolare (*v. Noris de V Syn.*). Secondo tal regola non due o tre, ma diciassette sarebbero stati in quel tempo in Italia i Metropolitani; e quel d'Aquileia avrebbe nel bel principio sopra la Venezia tutta avuto giurisdizione, e non l'avrebbe avuta mai nella Dalmazia, nè di là dall'Alpi.

Non rimarrebbe di queste osservazioni con-

tento chi di quella sentenza da grand'uomini sostenuta andasse impresso, che Sant'Ambrogio anche dell'Illirico Occidentale fosse Metropolitano e Primate. Metropolita dell'Italia disse il Vescovo di Milano S. Atanasio, intendendo nel senso Costantiniano; e veramente, che delle regioni di essa tutte e della Venezia avesse cura, ben mostra l'Epistola alla Chiesa di Vercelli: con che s'anche l'Illirico avesse avuto sotto di se, nulla rimaneva per Aquileia. L'Illirico proprio, secondo ciò che abbiam da Plinio, poco variava dal tratto che diciamo in oggi Dalmazia; ma quando Costantino, imitando la divisione di Diocleziano in quattro Prefetti Pretoriani, ripartì il governo, nome d'Illirico fu dato alla quarta parte dell'Impero, che comprendea Dalmazia, Pannonia, Dacia, Epiro, Grecia e Macedonia. Diviso l'Impero in Orientale ed Occidentale, questo Illirico fu assegnato a quel d'Occidente: ma in tempo di Graziano l'Illirico stesso restò diviso in Orientale ed Occidentale: furon del primo Grecia, Dacia e Macedonia; e il suo Prefetto da Sirmio si trasportò in Tessalonica: furon del secondo Dalmazia, Pannonia e Norico passate sotto il Prefetto d'Italia. L'uno e l'altro Illirico furon soggetti in ecclesiastico al Patriarcato Romano, staccatone poi l'Orientale tirannicamente a motivo dell'eresia insorta contra le sacre immagini, come apparisce dell'Epistola di Niccolò primo, con cui dimandò la restituzione di quelle provincie all'Imperador Greco Michele. Ora avendosi nella Vita di Sant'Ambrogio, com'egli si portò a Sirmio per

consecrarvi il nuovo Vescovo Anemio, il che del Metropolitano era ufizio, n' è stato dedotto che tal fosse il Vescovo di Milano rispetto all' Illirico Occidentale. Ma è già stato dichiarato a bastanza, che o vi andò per esser dai Vescovi della provincia stato chiamato, affinchè rimediasse col suo credito a' disordini di quel tempo, come stimò il Pagi (*ad ann.* 380, *n.* 11); o vi andò per esservi stato con privilegio speciale spinto dal Papa, come stimò il Cardinal Noris: inconcusse però rimangono le autorità con le quali il gius ecclesiastico d'Aquileia sopra Istria, Dalmazia, Pannonia e Norico abbiam poco fa dimostrato. Quanto al titolo di Patriarcato, questo veramente venne in più basso tempo, e quando lo Scisma bolliva, come Baronio, Sirmondo, Lupo e Noris hanno stabilito ampiamente.

È noto agli studiosi dell' Istoria Ecclesiastica, come in questi paesi più che in nissun' altra parte quella dissensione riscaldò gli animi, e con ostinazione di più età si mantenne. Prima origine di tanto torbido fu un editto dell' Imperador Giustiniano, il quale in proposito d'alcuni scritti di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto parea venisse a pregiudicare alla maestà del Concilio Calcedonese. Vi si oppose però il sommo Pontefice Vigilio: si ragunò in Costantinopoli il Concilio quinto, dal quale si condannarono Teodoro di Mopsuestia, l'Epistola d'Iba, e gli scritti di Teodoreto contra S. Cirillo; il che si chiamò allora condannare i tre Capitoli: ma perchè pareva non essersi potuto senza offesa del Calcedonese metter di nuovo in campo sì

fatte dispute, ripugnò da prima Vigilio, e ricusò d'approvare il detto Concilio: intesa però meglio la quistione dopo alcun tempo, e lo approvò, e lasciò a' successori suoi l'esempio di propugnarlo con sommo studio, e di condannare quanto condannato in esso si era. Ma in più parti d'Occidente, dove altamente era penetrata l'opinione che la terminazione del quinto Concilio fosse fatta in odio del Calcedonese, cioè d'un dei quattro, che professò S. Gregorio venerare non meno dei quattro Vangelj, molti furono, che assai tempo persisterono ripugnando, e tra questi, santi ed insigni uomini, che non per questo furon riguardati come Scismatici; sì perchè nel Concilio quinto non si era discusso punto di fede, ma *trattato solamente d'alcune persone,* come replicatamente scrisse S. Gregorio (*l.* 2, *ep.* 36; *l.* 3, *ep.* 37); e sì perchè non per questo si erano separati dalla comunion Romana, e da coloro che l'avean ricevuto. Scisma adunque non fu veramente allora, se non nella provincia nostra, perchè i Cleri di queste città si separarono dalla Chiesa di Roma, quasi contaminata dall'accettazione del quinto Concilio, e si fecero un Capo, e ragunaron Sinodi, e in somma alzarono altare contra altare. Quinci è venuto forse che ottimo e antichissimo esemplare di Facondo Ermianese, gran difensore de' tre Capitoli, si sia conservato tra le reliquie dell'antica biblioteca della Chiesa di Verona. Non bastò che i sommi Pontefici cercassero con molto studio di dilucidar gli equivoci, nati anche in parte, come scrisse Pelagio secon-

do, dal non intendersi comunemente la lingua Greca (*Conc. t.* 6, *c.* 265); e con umiltà singolare spiegassero la lor credenza, e giustificassero replicatamente la lor condotta, e quella di Papa Vigilio stato prima di sentimento diverso (*v. c.* 625, 629). Nulla giovò per vincer l'ostinazione: osaron costoro di scomunicare anche Narsete, e in vece di proporre alla prima Sede i lor dubbj, ardiron di congregare contra il quinto Concilio un Sinodo particolare, mentovato da Beda. Fu a questo presidente Paolino, contra di cui però, e perchè fosse castigato, scrisse Pelagio primo a Narsete (*t.* 6, *p.* 469).

Ma perchè veniva rimproverata agli Scismatici la lor separazione dalle Chiese Patriarcali d'Oriente, e da quella di Roma, ch'era sola di tal dignità in Occidente, per non parer privi dell'autorità di un tal nome i Vescovi della fazione, e per mostrare d'aver Capo anch'essi di suprema giurisdizione, chiamaron Patriarca l'Aquileiese. Patriarca, o Primate era veramente quello che avea Metropolitani sotto di se: cinque furono in tempo di Giustiniano, com'egli insegna nella sua Novella de' Vescovi (*in Nov.* 123, *c.* 3): Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Non fa caso che Cassiodorio (*Var. IX,* 15) attribuisca tal nome a' semplici Vescovi, essendo ciò nato, non già da uso che avessero i Goti di chiamar Patriarchi i Vescovi d'Italia, come ha scritto il chiarissimo de Marca, ma bensì da enfasi rettorica di quello Scrittore, per cui chiamò quivi parimente Vescovo de' Patriarchi il sommo Pontefice. Tra Scrittori il primo

in cui si trovi dato a' Vescovi d'Aquileia il nome di Patriarca, è Paolo Diacono. Il Monaco di S. Gallo, che poco dopo scrisse la Vita di Carlo Magno, dice che tal vocabolo era moderno. Non ebbe termine sì lungo Scisma, e così ostinata separazione della nostra provincia dalla Chiesa Romana, se non intorno alla metà del secol settimo, come ha mostrato il Cardinal Noris; anzi trent'anni più tardi secondo la vita di Sergio primo, che si ha in Anastagio, e secondo Beda seguito da Paolo Diacono. Nell'accettare anche Aquileia il quinto Concilio, e nel sottoporsi di nuovo alla Sede Apostolica, restò approvato e consolidato il titolo di Patriarca, e tanto più, che non pretese per questo d'averne il gius, nè di sovrastare a Metropolitano alcuno. Anzi tal nome si raddoppiò, venendo parimente conceduto al Vescovo di Grado. In quell'Isola alla venuta de' Longobardi per timore di lor barbarie, come scrive il Diacono (*l.* 2, *c.* 10), si era rifugiato col sacro tesoro Paolo d'Aquileia, detto da altri Paolino. I successori però diedero a Grado il titolo d'Aquileia nuova, e vi trasportarono la lor sede; per lo che dopo or furon detti d'Aquileia, or di Grado; come si vede in S. Gregorio (*lib.* 1, *ep.* 16; *lib.* 11, *ep.* 40), che scrivendo a Severo succeduto ad Elia, una volta lo chiama Vescovo d'Aquileia, un'altra di Grado. Non fu però tal traslazion di sede da tutti i subordinati approvata; onde nacque scissura, e cominciarono ad eleggersi due Vescovi, ambedue con nome di Patriarca, l'uno in Grado col favore dell'Esarca e de'

Greci, l' altro in Aquileia con l' appoggio de' Longobardi. Dopo la morte di Severo, in Aquileia vecchia, come la nomina Paolo Diacono (*l.* 4, *c.* 34), col consenso del Re e del Duca, fu eletto Giovanni Abate; e in Grado da' Vescovi, ch' eran sotto i Greci, fu eletto Candidiano, o Candiano, com' altri scrisse, e dopo lui il *Patriarca Epifanio*. Questi furon Cattolici; e Candiano da loro ordinato non volle aver parte co' Scismatici Aquileiesi: l' istesso fecero i successori. Quei d' Aquileia abitarono assai tempo in Forogiulio, detto poi Cividale; onde scrisse Paolo Diacono (*l.* 2, *c.* 14) che a suo tempo detta città era Capitale della Venezia, intendendo dell' inferiore, e la Chiesa or fu detta Aquileiese, or Forogiuliana. Nel testamento di Carlo Magno tra le città Metropolitiche Forogiulio si nomina, e Grado. La Chiesa di Verona non si distaccò dalla Diocesi d' Aquileia, e insieme col suo Patriarca alla divozione dell' Apostolica Sede fece finalmente ritorno.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO UNDECIMO

Bella e preziosa memoria hanno conservata per l' Istoria nostra alcune reliquie d' antico documento in Papiro Egizio, che molt' anni fa ci furon cortesemente fatte vedere nell' Archivio della Chiesa Metropolitana in Ravenna. Al tentativo di scifrarle con tanto maggior avidità ci accignemmo, quanto che ci fu detto essere ignote ancora, e come lacere, sfibrate, e veramente all' estremo ridotte, non essere state aggredite dal celebre P. Mabillon, cui pure fur già presentate, per averla supposta disperata impresa. Contengono un finale d' istrumento rogato nell' anno di Cristo 639, come si ricava dall' anno trentesimo dell' Impero d' Eraclio, e dalla decimaterza Indizione che vi si nota. Quel che rimane è l' ultima parte, e il fondo del Papiro, non altro contenente che le molte sottoscrizioni de' testimonj, come ne' documenti che al fine rappresentiamo, si può per ognuno osservare (*v. Docum. II*). L' atto era di donazione fatta alla Chiesa Ra-

vignana da Paulacione, o vogliam dire *Paolaccio, soldato del Numero degli Armeni, figliuolo del fu Stefano Primicerio del Numero de' Veronesi* (*Prim. ñ Veroneusium*). Nella raccolta de' Papiri non prima publicati abbiam già notato (*v. Ist. Dipl. p.* 170), come Numero ne' tempi Romani ancora tanto era quanto dir Coorte; e Coorte a un dipresso veniva a dir Reggimento, benchè su piede molto diverso dalle buone età. Abbiam notato altresì, come Primicerio fu dignità anche militare, nominandosi il Primicerio delle Guardie in una legge del Codice Teodosiano, e *Primicerio di Legione* dicendosi essere stato S. Maurizio negli Atti suoi. S'impara adunque dal Papiro di Ravenna, come nell'Imperio Greco uso corse di denominare da città e da nazioni i corpi militari, e come dalla città di Verona uno se ne denominò, e continuò tal costume, e le si mantenne tal onore, anche dopo esser da gran tempo uscita dalla potestà de' Greci. Nobil conferma di questo fatto ci dà Agnello; anzi impariam da lui che il nome di Bando, cioè di vessillo [nome originato da' Longobarti, come s'impara da Paolo Diacono (*lib.* 1, *c.* 20)], o vogliam dire di Compagnia Veronese, sino alla metà del nono secolo durò in Ravenna: poichè narra che in tempo di Felice Arcivescovo trigesim'ottavo, essendosi per custodir quella città, e per assicurarla da ogni pericolo, ripartito il suo popolo in dodici parti, con formarne dodici Numeri, cinque di essi, continuando, com'è da credere, i vecchi nomi de' Numeri militari, si denominarono da città Or le città denominanti

furon Ravenna, Classe, che potea dirsi una parte di Ravenna stessa, Costantinopoli, Milano e Verona: il qual ordine, dice Agnello (*in Fel.* 38, *c.* 3: *CPtanus*, *Mediolanensis*, *Veronensis*, ec.), continuò fino a tempo suo, e mostra, come in linea con le primarie e supreme questa città era considerata in que' tempi.

Dopo Rotari regnò sopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poscia i fratelli Godeberto, risedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca in Benevento. Sotto questo Re, Lupone Duca del Friuli fece ripresaglia del tesoro della Chiesa d'Aquileia, ch'era stato portato a Grado; e se dobbiamo in ciò credere a Paolo Diacono, andò a quell'isola con sue squadre di cavalleria per una strada o argine che allor vi era nel mare; al che però per più ragioni non così facilmente pare si possa prestar fede. Ribellò costui poscia, e restò oppresso dagli Avari, che gli vennero adosso a istanza di Grimoaldo. Fu dopo alcun tempo ammazzato anche il figliuolo, che volea succedergli: fatto Duca Vettari originato da Vicenza, tentaron gli Schiavoni, in tempo ch'era assente, di sorprendere il castello di Forogiulio; ma ritornato lui prontamente, gli fugò e disperse. Convien dir che i Greci si fossero di nuovo impossessati d'Oderzo, perchè avendo essi per tradimento uccisi in quella città due fratelli di Grimoaldo, egli per vendetta la distrusse del tutto, e divise il suo territorio tra Ceneda, Forogiulio e Treviso (*lib.* 5, *c.* 28). Morto questo Re, tornò

Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato si era. Dopo sett'anni fece riconoscer per Re anche il figliuolo Cuniberto. Avendogli Alachi Duca di Trento alzata contro bandiera, l'andò ad assediare, ma gli convenne dar volta con molto danno. Seguì poi pace, e ad istanza di Cuniberto, ch'era suo amico, fu ad Alachi accresciuto lo Stato col Ducato di Brescia, città in cui fu sempre, al dire di Paolo Diacono, gran quantità di nobili Longobardi. Ma tristo rimerito Cuniberto n'ebbe, perchè dopo la morte di Bertarido si sollevò quel Duca di nuovo, e occupò Pavia; qual ricuperata dal Re, fu costretto a salvarsi verso la parte orientale, cioè nella Venezia; dove battè i Vicentini, che usciti se gli opponevano, e occupò Treviso, e altri luoghi; con che tirato il Friuli al suo partito, andò incontra al Regio esercito che veniva per combatterlo. Cuniberto per risparmiare il sangue di tanti, e far mostra del suo valore, sfidò il ribelle a singolar certame; ma rifiutata dal codardo per vergognoso timore la sfida, rimase soccombente nel fatto d'armi, ed ucciso. Anche Ansfrit, dopo usurpato il Ducato del Friuli, tentò di farsi Re, ma preso in Verona, fu acciecato, e mandato in esilio. Dopo Cuniberto susseguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, che con arieti e machine prese Bergamo, il cui Duce volea rapir lo scettro; indi Asprando, che morì dopo tre mesi, e nell'anno 712 il figliuol suo Liutprando. Sotto il costui regno S. Petronace cittadino Bresciano ristaurò il Monastero di Montecassino, che da più di cent'anni era abbandonato.

Assediò questo Re Ravenna, e la prese, lasciandovi Ildebrando suo nipote e Peredeo Duca di Vicenza a custodia. Ma essendo fuggito l'Esarca a Venezia, sollecitati i Veneziani dal Pontefice Gregorio secondo, aggredirono d'improviso quella città, e la ricuperarono a' Greci, ucciso Peredeo, e fatto Ildebrando prigione (*Paul. D. l.* 6, *c.* 54). In questo tempo infuriando Leone Isaurico contra le sacre immagini, quai voleva anche dall'Italia sbandite, e in ogni parte conculcate, e non volendo il sommo Pontefice a' suoi desiderj aderire, anzi opponendosi con sommo zelo, fece ogni sforzo per farlo uccidere col mezzo dell'Esarca, del Duca di Roma, e d'altri Ufiziali suoi. Per lo che inaspriti i Romani, e gli altri Italiani soggetti a' Greci, scacciarono da per tutto i Greci Duchi, altri da loro creati sostituendone; ed aspirando a libertà, come nel libro Pontificale, che va sotto nome d'Anastagio Bibliotecario, si legge, e sovvenendosi che la dignità Imperiale da Roma e dall'Italia dovea dipendere, vollero eleggersi un Imperadore, ma fu dal Papa impedito (*in Greg. II: deque sua immunitate cuncti studebant... omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imp.* [*Paul. D. l.* 6, *c.* 49]: *et nisi eos prohibuisset Pontifex, Imperatorem*, ec.). Si era Leone concitati contra gl'Italiani anche per l'eccessive gravezze; perchè nella Sicilia e nella Calabria testatico impose alla terza parte del popolo, secondo Teofane; se pur non volle dire quel Cronografo, che a imitazion de' Barbari la terza parte delle rendite ei richiedesse: ed è facile fosse dell'istessa imposta, che volea

gravare anche l'Esarcato, dicendo Anastagio, come il Papa si oppose al *censo* ch'ei volea mettervi. Molto guerreggiò Liutprando ora contra i suoi Duchi, ora invadendo le città ch'eran sotto i Greci; e chiamato in aiuto da Carlo Martello, passò anche in Francia contra Saraceni. Una volta assalì Roma per esservisi ricoverato il Duca di Spoleto, e occupò quattro città, quali restituì poi a istanza del santo Pontefice Zaccaria (*Anast. in Zacch.*); ampli patrimonj alla Romana Chiesa, o donando, o rendendo ancora. Nel Friuli assai disturbo fu per la discordia del Duca Pemmone col Patriarca Calisto, che risedea in Cormons, non essendo sicuro in Aquileia per le incursioni de' Greci. Avendo il Duca fatto prigione, e voluto gettar in mare il Patriarca, il Re lo privò dello Stato, e vi sostituì un figliuolo dell' istesso Pemmone, cioè Rachis, il quale portò poi bravamente l'armi in Carniola contra gli Schiavi. Finalmente questo valoroso Re, sotto del quale giunse al più alto segno la grandezza e la forza de' Longobardi, e il quale chiese anche fondò e monasterj, nell'anno 744 terminò il suo corso mortale, dopo avere per trentun anno e sette mesi tenuto con molta gloria lo scettro. A tempo suo fiorì in Verona, ricordato da Paolo Diacono, uomo di santa vita, e dotato di spirito profetico, per nome Teodelapio.

Avea Liutprando destinato successore Ildeprando suo nipote, preso già da lui per collega; ma i Longobardi lo esclusero, ed elessero il sopranominato Rachis Duca del Friuli.

Stringendo questi Perugia d'assedio, e minacciando altre città de' Greci, il santo Pontefice andò a pregarlo di desistere, e talmente lo vinse, e gl'instillò delle mondane cose dispregio, che poco dopo passato a Roma, depose a piè di Zaccaria la corona, e vestì abito monacale insieme con la moglie e figliuoli (*Anast. in Zacch.*). Fu sostituito Astolfo fratello di Rachis, che deliberato al tutto di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio suo, s'impadronì di Ravenna e dell'Esarcato, come dal Bibliotecario si raccoglie nella Vita di Stefano secondo, che i moderni dicon terzo (*). Minacciava già Roma stessa, e volendo imporre a tutti il pagamento d'un testatico indiscretissimo, teneva il Papa in affanno; e finalmente non dando orecchio a preghiere, nè servando fede a convenzioni, nè a patti, il costrinse, poichè da Costantinopoli non veniva soccorso, a cercarlo in Francia. Trasferitovisi adunque in persona, mosse Pipino figliuolo di Carlo Martello, già con l'autorità e consiglio del sommo Pontefice Zaccaria dichiarato Re di Francia, a venire in Italia contra Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Astolfo a promettere di non molestar più la Sede Apostolica, e di render Ravenna, e le città che ne dipendevano: in che poi non tenendo fede, e in vece di questo essendo andato ad assediar Roma, tornò Pipino, e seguì l'istesso giuoco per la seconda volta, come l'ultimo Continua-

(*) V. Vita di Stefano III, che sotto il Re Astolfo i Longobardi entrarono in Roma, e la depredarono.

tor di Fredegario racconta. Fu allora che per solenne donazion di Pipino restò consolidato, e dalla potenza della Corona di Francia assicurato quel dominio temporale de' sommi Pontefici sopra l'Esarcato, e sopra le città state poco avanti de' Greci, e però sopra Roma stessa, che incominciato era, quando in tempo di Leone Isaurico scossero quelle città il giogo Greco, e scacciati i lor Duci, in libertà si posero: il che giuridicamente avean fatto, non meno pel tirannico e insoffribil modo usato allora da' Greci, che per la violenza, quale in favor dell' eresia voleano far nella religione, e per l'impotenza a difenderle dalle invasioni e dalle continue oppressioni de' Longobardi. Ben traluce però da quanto accennano gli antichi Scrittori, che Roma, e l'altre città non meno cominciarono a riconoscere il Papa per lor Capo anche nel temporale, e a riguardarlo come lor Principe. Quindi fu, che tanto poi si travagliarono i Papi dell' occupar quegli Stati, che faceano o volean fare i Longobardi: e quindi fu, che quando i Messi dell' Imperador Greco pregavan Pipino di concedere a lui Ravenna e le subordinate città, rispose quel Re, *non potersi quelle dalla potestà di S. Pietro, e dal gius della Chiesa Romana, e del Pontefice della Sede Apostolica in nissun modo alienare* (*Anast. in Steph. quoquo modo alienari*). Passate per altro per gius di guerra in potestà di Pipino, che le conquistò sopra Lo[illegible]gobardi, potè farne, come fece, alla Ch[illegible] Romana libero dono; nè menzione si tro[illegible] cuna in monumento di veruna sorte, ch[illegible] [illegible]

donasse con restrizione, e con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamenmente; e ben avea egli benefizio assai maggiore dai sommi Pontefici ricevuto (1). Non è mancato chi abbia scritto ancora (*Giannone*) che per esser legitima tal donazione dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, perchè di Costantino eran quei paesi (2); dov'è mirabil per certo che di Costantino fossero anche a tempo di Pipino; e niente meno il non avvertire che invalida e ridicola sarebbe stata tal donazione, se fosse venuta da Costantino, il quale, come Imperador Romano, niente avea di suo, fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimonj furono quelli in fatti ch'egli donò, cioè terreni e fondi. Ritornandosi adunque Pipino in Francia, lasciò Fulrado suo consigliere, per ricever la consegna di Ravenna e delle città dell'Esarcato, della Pentapoli e dell'Emilia, e per portarne le chiavi a Roma, dove ricevuto dal Papa, insieme con l'atto della donazione alla tomba di S. Pietro le collocò (*Anast. in Steph. II*).

Morto nell'anno 756 Astolfo senza lasciar prole, dopo qualche intervallo di tempo, e non senza contrasto, fu fatto Re da' primati

(1) V. Beretti *Ital.* p. 37, che *in exemplaribus Baronianis* sta: *salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione.* — Ma vedi p. 38: *Romanos Rempublicam instituisse*, ec.

(2) V. Sigon. *apud Beretti* p. 21, e nell'Epitome che si ha nell'edizione di Bologna, 1580, del suo *Regno Italiae: Ducatus Romanus pervenit ad Gregorium II Pontificem, cum Romani defecissent ab Imperat. Leone Isaurico propter haeresim sacramento a Pontifice liberati; et post a Carolo M. victore confirmatus est.*

de' Longobardi Desiderio, Duca allora in Toscana, e ciò col favore anche del Papa, cui promise di rendere, come fece, alcune città per Astolfo trattenute, tra le quali fu Faenza e il Ducato di Ferrara. È notabile, come allo Stato della Chiesa, che si andava dilatando, Anastagio dà il nome di Republica, con cui s'intendea prima il Romano Imperio. Ma poco durò la buona fede di Desiderio, che aspirava a ricuperare il perduto, e volle con violenza mettere un de' suoi per Arcivescovo in Ravenna, e molto travagliò i Duchi di Spoleto e di Benevento, perchè nol secondavano. A fine di fortificarsi con l'aderenza de' Francesi, diede una figliuola per nome Desiderata in consorte a Carlo, detto poi Magno, che insieme col fratello Carlomanno era succeduto a Pipino. Notasi da un Annalista, che fu condotta in Francia da Berta madre dei due Re; ma o la ripudiò poi Carlo a pretesto d'infermità scoperta, o non fu valido il matrimonio per esser già lui legato con altra donna. Comunque fosse, sdegnato Desiderio, volontieri accolse la vedova di Carlomanno venuta a ricoverarsi da lui con due figliuoli; i quali avendo ragione su la metà del Reame, sperò di poter con essi cagionar divisione e rivolta in Francia. Procurò però a tutto potere che fossero uniti e dichiarati Re dal Pontefice Adriano primo, il quale non volendo con ciò inimicarsi ed irritare il Re Carlo, Desiderio andò con armata sopra gli Stati della Chiesa, e già minacciava d'attaccar Roma; ma nel prepararsi Adriano alla difesa, spedì con celerità a

dar parte d'ogni cosa a Carlo, invitandolo a venire in Italia, per liberarla una volta dal dominio de' Longobardi, e per fare acquisto di sì bel Regno. Carlo per più vittorie e conquiste già potentissimo, venne senza frappor dimora l'anno 773 con numeroso esercito. Si oppose Desiderio all'imboccature de' monti; ma per non so qual confusione e terror panico nato nella sua armata, abbandonò poi con precipitosa ritirata tutto il paese a' nimici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona, che per detto d'Anastagio era *fortissima sopra tutte le città de' Longobardi* (*in Hadr. fortissima prae omnibus Civitatibus Longobardorum*), e nella quale venne a ricoverarsi il suo figliuolo Adelchi già dichiarato Re: vennero con lui la vedova e i due figliuoli di Carlomanno, con Auctario personaggio Franzese, che gli avea accompagnati. Di Adelchi niuno Scrittore fa motto, che fosse dal padre stato preso per collega nel regno; ma siccome trattando degli antichi tempi abbiam veduto che più cose insegnano le iscrizioni e le medaglie, le quali dagli Autori non si hanno, così d'ora innanzi molte notizie vedremo starsi rinvolte nelle cartepecore, e dai documenti degli archivj doversi trarre, che in darno si cercherebber ne' libri. Le membrane adunque questa verità insegnan tutte: otto se ne conservano presso di noi originali, oltre a un'antichissima copia, ed ognuna ha nel principio *Regnanti i Re Desiderio, et Adelchi*, overo *Regnanti i signori nostri Desiderio, e il di lui figliuolo Adelchi* (*v. Docum. VI*): ne porremo alcune

a piè dell'Opera per fede di verità, e per compiacere al genio del secolo. Vi s'impara altresì, come fu proclamato Re nel second' anno del regno del padre, essendo queste carte scritte *gli anni del regno loro sesto e quarto*, overo *sesto e terzo* secondo i diversi mesi; e così *duodecimo e nono*, *decimosesto e decimoquarto*, *decimosettimo e quindicesimo*. Il nome di questo Re dagli Autori si scrive *Adalgiso*, ma ne' documenti *Adelchi*. Uno però de' nostri dice *Adilgis*, onde appare che la varietà di questi nomi nasceva dalle diverse pronunzie popolari. Venne dunque a Verona quest' ultimo Re, quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo quasi a portarvi la fondazion di essa in trionfo.

I Duchi tornarono alle lor città, e umiliandosi al Papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l'inverno, al fin del quale, vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, se ben con molta comitiva (*), a Roma per la solennità Pascale, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l'impresa: prima d'altro però sentendo che Verona pure ancor si teneva, preso seco un grosso distaccamento di gente scelta, venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi per conservare un dominio nel

(*) Dicono con molti eserciti; il che vien dal Greco. Nel can. 7 del Concilio Sardicese si prende per *comitatus*.

quale essi nissuna parte aveano, fu forza che Auctario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Come si contenesse Adelchi, e che di lui avvenisse, Anastagio non racconta, ma fuggì per acqua, e se n' andò a Costantinopoli, il che Agnello, Eginardo, il Poeta Sassone, l'Annalista di Metz e Sigiberto ben fanno comprendere: nè lasciò poi di ritornare, e di far in vano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia parimente, avendo forse l'espugnazione dell' una di queste città tolto l' animo a chi difendea l' altra: rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse: vi fu con lui condotto tra gli altri anche Paolo Diacono scrittor dell' Istoria de' Longobardi. Variano quanto al tempo Anastagio e i moderni Scrittori; ma l' ultimo documento che da noi a disteso si adduce, fu rogato nella città di Verona, *regnanti Desiderio, et Adelchi gli anni del lor regno diciottesimo, e decimoquinto, indizion duodecima, nel mese d'Aprile* (*v. Docum. IX*). Ecco però, come giunse il mese d' aprile dell' anno 774, avanti che nè Pavia nè Verona fossero prese, e Desiderio et Adelchi perdessero il regio nome e l' autorità; ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773, nè prima del viaggio di Roma, contra ciò che la vita d' Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto, per non esser più dato fuori monumento scritto in Verona di que' giorni, con note di tempo così certe e così precise.

In tal modo signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. De' molti Duchi, sotto quali fu in sì lungo tempo Verona, tre soli abbiam saputo raccorre: Zangrulfo, di cui già parlammo, ne' tempi de' primi Re; Giselberto ne' tempi dell' ultimo, di cui ci fa noto Paolo Diacono (*l.* 2, *c.* 18), che aperse il sepolcro d'Alboino, e ne tolse la spada, ed altro che dentro vi era; e Lupone, di tempo incerto, che fece qui una pia fabrica, come in un rotolo abbiam trovato, di cui parleremo appresso (*v. Doc. X*). Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta, non è da dubitare per più ragioni, che toccheremo altrove, benchè non ci sia venuto fatto d'incontrarne una così chiara pruova, qual è quella che ci dà per Treviso un documento, che abbiam posto in serie, nel quale si nomina in cotesta città *Lopulo Monetario*, e per occasion di confini la *publica Zecca* (*v. Docum. VII: iuxta Monita publiga*). Di Padova non si parla, nè Duca alcuno di essa si nomina, perchè distrutta che fu da Agilulfo, trasferiti all'Isole Venete la maggior parte de' cittadini, giacque per più età, e solamente gran tempo dopo risorse (*Dand. Rer. It. t.* 12, *p.* 145). Ma non bastando più l'isolette delle lagune alla quantità di persone che da ogni parte *dell'antica Venezia* ad esse concorreva per salvarsi *dalla fierezza de' Longobardi*, cominciarono, dice il Dandolo (*pag.* 95) a crescere *tumbas in lubro;* le quali parole come vadano intese, non è stato chi ci dichiari. *Tomba* fu detto in que' tempi per tumulo, o

rilevamento di terra, e per aia, o campo; e *lubrum* si spiega da Papia per *legno rasile*, qual voce significa torniato, e la dichiara egli altrove per *acuto:* potrebbesi però intendere dell'aver dilatato il sito col piantar nel fondo acuti e rotondi legni, come si fa tuttora, per fabricarvi sopra, o per far terreno dov'era acqua: fors' anche per Lubro va intesa una delle quattro principali isolette che la città di Venezia composero, cioè Olivola, Rialto, Dorsoduro e Rupio, che in altri codici si legge Lupro (*Dand. pag.* 145). Atterrato Oderzo, quegli abitanti, condotti dal lor Vescovo, si ritirarono presso al mare, e quivi nuova città formarono, chiamandola Eraclia dal nome dell'Imperador Greco, che avea pur anco in quel tratto di paese un' ombra di dominio: poco lontano anche altro luogo poi sorse chiamato Equilio. Così Altino, Concordia e altri luoghi in varie isolette si andarono trasportando. Fu in questo tempo, al dire del Dandolo (*pag.* 117), che passò al tratto maritimo *esente dal giogo de' Longobardi*, e consistente in isole da *Grado fino a Capo d'Argine*, l'antico nome di Venezia. È però osservabile il vedersi in più Scrittori, come quei dell' isole (*), e spezialmente della città, per distinguergli dalla provincia terrestre, venian chiamati *Venetici.*

Verso la fine del secol settimo cominciarono i Veneziani a metter piede in terra, avendo

(*) Il resto del periodo trovasi cancellato, e scritto in margine: *Si trovan detti Venetici anche quelli della Provincia.* — Gli Editori.

compresa Eraclia nel loro corpo. Reggeansi ancora co' Tribuni, un de' quali creavano in ciascheduna dell'isole; ma nascendo emulazione tra questi per pretender più d'uno la maggioranza, e ricevendo però danni da' Longobardi, pensarono di mutar governo, e d'eleggersi un Duce, presso il quale risedesse la somma del governo, e che avesse autorità di convocare la general ragunanza del popolo, e di costituire ne' varj luoghi Tribuni e Giudici. Concorsero per tal affare in Eraclia, e quivi nell'anno 697 Paoluccio, *Paulucius*, nobile e saggio cittadino d'Eraclia stessa, restò inalzato a tal grado, e quivi fece sua residenza. Questi patteggiò col Re Liutprando, e del suo territorio confinante co' Longobardi fissò i confini tra la Piave e un ramo di essa. Oltre al Duce per la soprantendenza del militare creavasi un Maestro de' soldati (*Magister militum*). In tempo di Paoluccio fu in tal dignità Marcello, che nel 717 fu poi scelto a succedergli nel Ducato. Scrisse costui in nome publico a Papa Gregorio secondo, perchè impedisse l'usurpazione che volea fare il Vescovo di Forogiulio, cioè d'Aquileia, sopra il Patriarca di Grado; il che avergli però vietato, afferma Gregorio nella risposta, attesa la relazione che *la Comunità* di Venezia gli avea mandato (*Conc. t.* 8, *c.* 180: *Communitas vestra*, ec.). Successor di Marcello fu Orso, in tempo del quale presa, come si disse, da Liutprando Ravenna, e fuggito l'Esarca a Venezia, il sommo Pontefice caldamente scrisse al Duce Veneto di supplir con lui le sue veci, e di fare ogni

sforzo perchè si ricuperasse quella città all'Imperio Greco (*c.* 177). Così fecero i Veneziani con somma felicità; e ben apparve in quella lor prima impresa la prontezza delle forze navali, e quanto poco temessero di provocare i Longobardi. L'anno 737 acceso civil tumulto, Orso vi restò ucciso, nè vollero più Magistrato perpetuo, ma che il governo si amministrasse dal Maestro de' soldati d'anno in anno. Fu primo Domenico Leone, poi Felice Cornicola, indi Deusdedit figliuolo dell'ucciso Duca. Appresso Gioviano, onorato del nome Consolare dall'Imperador Greco; e Giovanni Febriciaco, che fu deposto avanti di terminar l'ufizio, e insieme condannato a perder gli occhi: dopo di che si tornò a far Duchi in vita, ed elessero il sudetto Deusdedit in Malamoco, e quivi ordinarono che risedesse. Questi ancora per la sua nobiltà portò titolo di Console. Sotto di lui confermò il Re Astolfo i confini già stabiliti della città d'Eraclia dalla Piave grande alla Piave secca: ma mentre attendeva alla costruzion d'un castello presso il porto di Brondolo, per aver quivi sicuro ricovero, a istigazione di scelerato uomo per nome Galla, della dignità fu privato e degli occhi, il che a costui parimente avvenne, che rapì da poi la Ducal corona. Crearon però Domenico Monegario nel 756 in Malamoco; ma il popolo instabile e inquieto volle allora che si principiasse a fare anche due Tribuni annuali, quali avessero parte nel reggimento. Dopo ott'anni fu degradato, e accecato anch'esso. Succedette Maurizio nell'anno 764; il quale per pregiu-

dicj della Chiesa di Grado, e per danni fatti all'Istria da' Longobardi, mandò Legati al Papa, Magno Prete e Scriniario, e Costantino Tribuno. A tempo suo la maggior frequenza d' abitazioni e di popolo era già nell'isole interne nominate poco sopra. Fu però instituita una sede Vescovale nel castello d'Olivola, assegnandole una parte del Clero e del popolo, ch' era prima tutto sotto la pastoral cura del Vescovo di Malamoco, e primo Vescovo vi fu eletto Obelerio figliuol d' un Tribuno (*Dand. pag.* 145). Guerre di poco grido ebbero i Veneziani ne' due secoli Longobardi, delle quali chiara notizia non c'è rimasa. Nota Agnello che in tempo di Sergio Vescovo quarantesimo Ravenna era travagliata e da' *Longobardi* e da' *Venetici*: dunque co' Greci erano allora in lite. Toccasi nel libro Pontificale (*in Hadr.*) che il Re Desiderio avea prigione un figliuolo di Maurizio Duca: dunque con quel Re aveano avuta guerra; e narra, come fu suggerito di non mandar per Venezia Paolo, reo condannato dagl' Imperiali giudici, per evitare che Maurizio nol facesse prendere, e nol mandasse a Desiderio in iscambio del figliuolo: non era dunque Venezia Stato Greco, nè vassallo in nissun modo del Greco Imperadore il suo Duce. Troviam nell'Istoria che l'Esarca fu con armata nell' isola di Grado e nell'Istria, ma non mai che in Venezia; quale da ogn' ombra, o pericolo di soggezione o di servitù si guardò sempre con somma cura, come da quel male che nell'umana società tutti gli altri mali trae seco. *Eserciti* di Venezia nomina Paolo Dia-

cono (*l.* 6, *c.* 49), che si opposero agli editti di Leone Isaurico; ma in quel luogo veramente non altro intende che popolo e turba, nel qual senso usa quella voce anche Anastagio più volte; come ove ha, che Carlo Magno mandò con moltissimi eserciti a Roma, che vuol dire con gran turba d'accompagnamento. Quest' autore fa menzione del traffico che alla metà dell'ottavo secolo faceano i mercanti Veneziani in Roma, e con l'Africa (*in Zacch. plures Veneticorum*, ec.).

Non sarà inutile il far qui alcuna riflessione geografica su questi tempi. Il nome Italia continuò in questi due secoli, anzi per gran tempo ancora, ad esser talvolta usato nel senso Costantiniano. Non bisogna però maravigliarsi, se nell'iscrizione della gemmata corona di Monza Agilulfo si chiama *Re di tutta Italia* (*v. Rer. It. t.* 1, *p.* 460), benchè l'Imperador Greco ne possedesse allora così ampia parte; perchè Italia è quivi detta quella di qua, e col dirsi Re di tutta, allude Agilulfo all'aver lui finalmente espugnate Padova, Mantova, Cremona, e altre piazze, che nella parte detta sotto Costantino Diocesi d'Italia non erano mai state da' Longobardi sottomesse. Liutprando (*l.* 2, *c.* 10) nella sua Storia disse più secoli dopo di Lodovico, che veduta l'Italia, volle vedere anche la Toscana; e i Vescovi d'Italia da quei della Toscana distinse, all'istesso modo appunto che *Lucio da Italia Vescovo di Verona, e Fortunaziano da Italia Vescovo d'Aquileia* si eran sottoscritti al Concilio Sardicese (*l.* 6, *c.* 6*: ab Italia*, ec., *a Tuscia*, ec.).

Così Epistola del Clero Italiano si chiamò quella del Milanese publicata dal Sirmondo ne' Concilj Gallicani, a quel ragguaglio che Metropolitano d' Italia si era detto S. Ambrogio. Tutto questo tratto fu poi detto ancora *Longobardia*, ma non prima del tempo de' Franchi: nel testamento di Carlo Magno par che tal nome si attribuisca all' Italia tutta; ma generalmente Longobardia fu questa, e fu anche detta Maggiore a differenza di quella di là dal Tevere; e ne' tempi bassi fu anche distinto talvolta con chiamar Lombardi questi, e Longobardi quelli, di che veggansi le belle note [quali ben si conoscono del P. D. Gasparo Beretti] a Otton Murena. Parve al Dandolo che Longobardia si chiamasse distintamente l' antica Venezia (*Rer. It. t.* 6, *c.* 1129; *t.* 12, *c.* 117). Longobardia fu detto, benchè si usasse di scrivere Langobardi, perchè tale era la pronunzia, come si è da noi in altr' opera dimostrato (*Scien. Cav. l.* 2, *c.* 1). La novità del governo introdotto da' Greci dopo la cacciata de' Goti, e le varie vicende avvenute per le continue guerre tra Greci e Longobardi, resero prima senza uso la distinzione delle Provincie Costantiniane, poi fecero fino all' estinzione del regno Longobardo varia sempre ed incerta in que' due secoli l' Italica Geografia. Non essendosi in primo luogo da Giustiniano ricuperata la Rezia Alpina, nè gran parte dell' Alpi Cozie [intera notizia delle quali si è finalmente acquistata tre anni sono con la publicazione dell' Arco di Susa], perch' erano occupate da' Franchi, si trasportò il nome di

queste ne' monti Liguri, e s'instituì una nuova Provincia nell'Apennino detta *nona*, e recitata in nono luogo da Paolo Diacono (*l.* 2, *c.* 18); alla quale una Verona per errore fu ascritta, come abbiamo osservato altrove. Mandato poi all'Italia un Esarca, ed occupatane da' Longobardi così gran parte, ciò che rimase a' Greci di qua dal Tevere fu detto Esarcato, che andò però mutando più volte i confini. Non pochi Ducati gli erano sottoposti, de' quali nomina l'istesso Autore fin negli ultimi tempi quelli di Fermo, d'Osimo e d'Ancona. Se dobbiam prestar fede al Porfirogenito, alla parte meridionale un altro Patrizio si mandò poi da' Greci per Governatore. L'Italia de' Longobardi non si divise in provincie, amministrandosi da' Duci per lo più di città in città: grandissimo stato diventò solamente il Ducato di Benevento, che molte regioni abbracciò, ed i cui limiti secondo le guerre andaron variando: dopo questo fu quel di Spoleto, di cui può quasi dirsi il medesimo. Anche la dignità di Conte ritennero i Longobardi; e questi ora gli vediamo Rettori di piccol luogo, come fu il nostro Conte di Lagaro, or di gran città, come quel di Capua, due de' quali nomina il Diacono. Strano pare, che acquistata Capua dal Duca di Benevento, non passasse a risedere in essa, e non la facesse capo del suo dominio; ma forse per l'istesso riguardo nol fece, per cui di qua fu anteposta a Milano Pavia, cioè d'anteporre le città forti alle grandi. Furono in quel tempo i Gastaldi ancora, nome che il Ferrari crede derivato dal Latino, e ch' altri deduce

dal Tedesco: furon propriamente ciò che in Latino si disse *Villicus*, nel qual senso nello Stato Veneto usiamo tal nome ancora, e furon negli stessi luoghi ove Duca comandava, o Conte, onde non si computarono con le prime dignità de' Longobardi da S. Gregorio, ove disse (*l.* 7, *ep.* 1) che s' egli avesse voluto dar mano a far di loro strage, non avrebbero avuto più *nè Re, nè Duchi, nè Conti:* ma dalla cura della cassa fiscale e dell' economico passaron poi più volte ad essere anche Rettori e giudici di città e paesi. Uso fu delle nazioni Germaniche di denominar sovente le regioni dalla positura rispetto a' quattro venti cardinali: quinci abbiamo l' Austria in Germania, che in quella lingua vien a dir paese orientale; la Normandia in Francia, che significa paese settentrionale; e fu già divisa la Francia tutta ne' regni d' Austrasia, Borgogna e Neustria, cioè parte occidentale. Anche i Longobardi però chiamarono Austria e Neustria la Lombardia, come dai proemj d' alcune leggi singolarmente s' impara; per Neustria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Austria la orientale, cioè la Venezia (*). Strano però parendo di trovar l' Austria in Italia, equivoci sono stati più volte presi. Narrando Paolo (*l.* 5, *c.* 39) che Alachi dal Pavese si portò per Piacenza nell'*Austria*, Lindebrogio e gli altri editori cambiarono in Istria; del qual errore ben potea fargli accorti il nominarsi quivi, come città

(*) Forse la Venezia superiore era Neustria.

dell'Austria Vicenza, e dopo Treviso. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar Istria la Neustria (*t.* 1, *p.* 543). Austria fu poi singolarmente nominato il Friuli, come parte più orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la sua principal città Cividale, come alla città e alla regione fu altresì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d'Austria e di Neustria poco furon ricevuti dagl'Italiani, e però non ci son rimasi, ma si dispersero; e in que' tempi ancora non essendo fondati in sistema di governo, non ne furon distinti i confini. Vuolsi avvertire in oltre, che non si obliteraron mai i nomi Romani delle regioni Italiche; di essi, e dell'istessa divisione menzione avendo fatta ed uso Paolo Diacono, e più altri dopo lui, come di norma geografica più regolata e più fissa. La medesima si ritenne parimente nell'Ecclesiastico, di che bel documento ci presta il Sinodo Mantovano dell'827 (*Conc. t.* 9, *c.* 659), distinguendosi in esso i Vescovi dell'Emilia, e della Liguria, e della Venezia; dov'è anche notabile che il Vescovo di Brescia si computa nella Liguria, e quel di Verona nella Venezia; con che si conferma che il Bresciano non fu della Venezia propriamente, ma come adiacenza e appendice. Confine tra l'una e l'altra provincia non era però il Mincio, com'altri ha scritto, ma il Chiesio, come si è dimostrato a suo luogo. Tanto più rimasero i nomi delle città e de' castelli: essersi mutato quel di Verona in Berna, malamente ha creduto

taluno per qualche scrittura Tedesca, dove la falsa pronunzia fece così trasformar questa voce. Ma non occorre intorno all' Italia de' mezzani tempi affaticarsi di vantaggio, dopo che il dottissimo Benedettino da noi poco fa nominato ce ne ha data una così bella Carta, e con tanta bravura illustrata (*Rer. It. t.* 10). Impresa era questa intentata ancora, e non poco malagevole ed ardua. Avea promesso la Geografia mezzana il Cellario; ma se ancora l'avesse data, appare in più luoghi ch' egli intendea con tal nome la Costantiniana. Originale è però l'Opera di cui parliamo; e vaglia il vero, tante importanti scoperte in essa s' incontrano, e tante nuove notizie, ed utilissime osservazioni, che dee senza dubbio tra quelle che fanno più onore a questa età computarsi. Vera cosa è che non manca chi qualche neo imputar le vorrebbe; opponendo, per cagion d' esempio, che nuove osservazioni ci si trovino bensì, ma gran contrarietà insieme ci si mostri a quelle che per alcun altro si fosser fatte (*pag.* 162): che si affermi come cosa indubitata, avanti Costantino la Gallia cisalpina, che pur era Italia, essere stata retta da' Proconsoli, quai facessero residenza in Milano (*pag.* 24): che si attribuisca al P. Bacchini l' escluder le Metropoli Romane, quando di tal punto ei non trattò nè punto nè poco, ond' altri di tal sua dottrina nè abuso potè fare, nè uso; e quando quel grand' uomo stette in questo con la comune e volgar prevenzione, tenendo come gli altri la residenza de' Presidi nelle Metropoli geografiche (*v. Hier.*

Eccl. p. 19): che trattando de' tempi Longobardi gran cura si ponga nel disputar dell'origine de' Veneti avvenuta nell' età incerte ed incognite: che uno de' più lunghi capi della Geografia mezzana si aggiri non già intorno a' tempi Romani, quali con essa hanno relazione, ma intorno a' primi abitatori della Toscana, talchè convien poi dagl' ignoti Lucumoni e dal tempo mitico saltare ad Alboino, ch' è assai maggior salto di quello che l'Autore rimprovera con ragione agli Storici delle città, quando da' Romani passano a' prossimi secoli. Ma queste e simili opposizioni son fuori di sua materia e di suo argomento, onde poco caso è da farne; e solamente è da desiderare che il chiarissimo Autore agio abbia di ritornarvi sopra, e di rifar questa sua bellissima fatica, come promette (*pag.* 314); verissimo essendo ciò che in fine accenna, d' averla dovuta lavorare con molta fretta, e senza quel comodo che a sì fatto assunto si conveniva.

Toccammo nell'anterior libro d'alquante cose, le quali co' Barbari e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto e si creda. Non sarà un deviar dal proposito il diffondersi alquanto in così fatte osservazioni; poichè non bisogna pensare che ufizio dell' Istoria sia il parlar solamente delle guerre e de' dominanti: ne sarebbe perduto il maggior benefizio e il principal frutto, quando de' cambiamenti nell' uso delle cose avvenuti, e

delle instituzioni più importanti l'origine, il tempo e gli autori non si venissero per essa a scoprire. Cosa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti e Scrittori de' mezzani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta, e delle cose d'Italia in que' tempi, per quanto spetta a molte particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo Trattato (*De vers. Rit.*) abbiam detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' Barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl'Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse. A lor c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere; e da essi discendano la maggior parte degl' Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl' Italiani contrasto, onde strage non fu fatta alcuna: e apparirà in secondo dal considerare, qual differenza di numero corresse tra gli abitanti e gl'invasori. Chi ha fatta riflessione sopra molti monumenti municipali delle prische età, ben sa qual fosse l'antica popolazione in Italia anche nelle città di poco nome, e ne' più aspri monti e ne' vici. Vera cosa è che nel basso secolo guerre, pesti e altri malanni

l' afflissero; ma per quanto ne fosse però la gente scemata, in maggior quantità forse che al presente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere che ancor rimanesse, poichè infinita era prima, e se ne può prender saggio dalla città di Roma, che ognun sa, come più milioni di persone dentro se conteneva: e benchè i mali de' tempi d'Onorio tanto si esagerin da Procopio (*Bel. Vand. l.* 1, *c.* 2), abbiam da Claudiano ch' anche in quell' età i grani d' Africa e dell' Egitto ci volean per nodrirla (*Bel. Gild.*). Ma il numero de' Barbari che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch' altri non crederebbe. Lasciando gli Eruli, che furon ben tosto o trucidati, o espulsi da Teodorico, venne questi con gli Ostrogoti; i quali che non fossero immensa turba, si può raccogliere, perchè dopo la lor separazione da' Visigoti, vissero assai tempo sotto il dominio degli Unni (*v. Jorn. c.* 47). Che venisse Teodorico con grandissima quantità di gente, niuno ha notato di que' Scrittori che ciò d'Attila ben notarono. Nè qui moltiplicaron gran cosa, poichè con mediocri armate venute per mare furon finalmente vinti e disfatti da' Greci; e quel ch' è più notabile, terminò la guerra con pattuire che uscissero d' Italia co' loro arnesi per sempre que' Goti ch' eran sopravanzati ai conflitti (*v. Proc. lib.* 4, *c.* 36). Sensibile adunque non potè essere la quantità di quelli che per avventura ci rimasero. Ecco però, come ci riduciamo a' Longobardi. Ma di questi fu singolar proprietà fin d' antico l' essere in pochi; il che impariam da Tacito, ove dice che

facea onore a' Longobardi il lor poco numero, mentre con tutto ciò si sapean difendere da tutti i vicini con l'armi (*de Mor. Germ. Longobardos paucitas nobilitat*, ec.). Che fin quando eran detti Vinili, poca brigata fossero, narra Paolo Diacono (*lib.* 1, *c.* 7: *numero exigui*). Quando Alboino fu per prendere verso Italia le mosse, conoscendo di aver poca gente per invadere e per tenere tanto paese, dimandò aiuto a' Sassoni, che venti mila uomini gli mandarono con le famiglie loro (*lib.* 1, *c.* 6); questi qui non rimasero, perchè a' lor paesi tornaron poi malcontenti de' Longobardi (*lib.* 3, *c.* 6). Non vennero costoro adunque in numero che avesse proporzione con que' milioni di persone che abitavan l'Italia da un capo all'altro: nè per questo è da far maraviglia che ne occupassero e ne ritenessero poi sì gran parte. Disse Agrippa presso Gioseffo (*Bell. lib.* 2) che le Gallie eran tenute in servitù dai Romani *con mille e dugento soldati, quando avean quasi maggior numero di città.* Non fu però da' Longobardi ripopolata l'Italia di nuovo; e chi l'ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparono già mai l'Italia tutta; perchè non ebbero mai Roma, che n'era capo, nè più città di Toscana; non Napoli, nè alcun'altre di quel tratto, nè la Calabria inferiore; non Ravenna, nè tante città e regioni dell'Esarcato e della Pentapoli, se non negli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto restituzione; non Venezia, nè l'Isole di Sicilia, Sardegna e Corsica; non i paesi Alpini, nè l'Istria: anzi nè pur tutta la provincia Ve-

neta se non dopo Agilulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E pure non fu altramente disabitata quella metà d' Italia, che i Longobardi non possedettero, e come gl' Italiani in essa si mantennero, così si mantennero nell' altra; e come anche le schiatte nobili in quella continuarono, così non mancarono in questa. In Pavia stessa, principal sede e quasi centro de' Longobardi, continuate sempre illustri famiglie Italiane veggiamo in Paolo Diacono, dove parla di Teodota *fanciulla di nobilissima schiatta Romana* in tempo di Cuniberto (*lib.* 5, *c.* 37: *ex nobilissimo Romanorum genere ortam*); e noi l' imparammo ancora da insigne documento letto già in quella città, dove si vede la fondazione del Monastero detto del Senatore, fatta quivi nell' ultime età de' Longobardi, cioè l' anno terzo del Re Liutprando, da *Senatore figliuolo dell' onorando Albino.* Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl' Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perchè di que' nuovi e stranieri suoni si compiacessero. Molto meno bisogna per questo conto fondarsi in genealogie, gli Autori delle quali non credono d' aver fatto nulla, quando le illustri famiglie d' Italia non fanno venir di lontano. Di Germanica origine hanno, per esempio, voluto quella degli Scaligeri, un de' quali in antico rotolo, oltre al professar la legge Romana, vien detto *de genere Romanorum.* Così la più antica e la più grande di tutte, cioè la Real Casa di Savoia fu derivata dalla Sassonia; ma l' autorità d' Otton Murena,

che sola in ciò meritava considerazione per l'età di quell'Istorico, si è trovata svanire, quando osservando i manuscritti si è veduto il Conte Umberto dirvisi *de Savogna*, cioè di Savoja, non *de Saxonia*, com'era stato stampato; e *Savogensis Comitis* leggersi in quell'istesso passo citato da vecchia Cronica, come può vedersi nella Prefazione all'Opera pregiabilissima delle *Antichità Estensi* (*pag.* 18): per verità dalla Savoia, e non mai dalla Sassonia son denominati que' Principi negli antichi documenti; e per credergli d'Italica origine riflession merita una Carta del 1098 publicata dall'Ughelli (*t.* 4, *c.* 1034), in cui Umberto primo Conte, figliuolo d'Amedeo, professa la legge Romana. Il nome d'Amedeo non estraneo, ma Latino, come *Quodvultdeus, Servideus,* e simili, raro fuor di quel Regio sangue, ma quasi ad esso proprio e particolare, congettura suggerisce di derivazione da quell'Amedeo che l'anno 940 accompagnò Berengario Marchese d'Iurea, quando fuggì in Germania; e il quale dolendosi del Re Ugo, che le dignità e gli Stati a stranieri dava, non a Italiani, osò in abito mentito di venir a esplorare i pensieri de' Principi d'Italia. Lo chiama Liutprando nella sua Storia *Milite di singolar nobiltà*, e per sagacità e bravura non inferiore ad Ulisse (*l.* 5, *c.* 8: *Militem apprime nobilem*). Forse Berengario fatto poi Re d'Italia in premio della sua affezione e del suo valore gli donò la Savoia, o gran parte di essa. Così i nostri Scaligeri si vogliono di nazion Tedesca; ma ne' più antichi documenti professano la legge Ro-

mana, e in una vendita di certa terra nel tener di Montorio, fatta nel 1187, Arduino *de Scala* si dice *ex genere Romanorum.*

Veduto come nè si spense la nazione Italica per la venuta de' Barbari, nè lasciò come prima di propagarsi, passiamo a vedere, come non lasciò parimente di operare qual per l'avanti, nè tutti a quel tempo in Italia si trasformarono gl' instituti, nè tutte per essi avvennero quelle mutazioni da tempi Romani che nacquero. Principiando dal punto più essenziale, non cambiò per essi l'Italia di religione, nè un sol borgo si trovò, che a imitazione de' Longobardi la Gentile abbracciasse, o l'Ariana; ma essi all' incontro rinegaron col tempo la propria, e la nostra presero. Con la religione venivano a mantenersi negli Ecclesiastici la legge Romana, la lingua Latina letterale, e molt' altre cose. Non cambiaron parimente gl'Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all' incontro i Barbari si adattaron col tempo e si uniformarono agli usi nostri. Portavano i Goti e i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Ennodio di colui (*Carm. lib.* 2) che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti Romane e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi, Paolo Diacono (*l.* 4, *c.* 23) ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d'Agilulfo; e dicendo lui, che imparò da essa, qual fosse allora il lor abito e l'acconciatura de' capelli, mostra, come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese: anzi accenna quivi, che co-

minciaron già dopo Agilulfo a prendere dal vestir de' nostri. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano, come gl' Italiani solamente verso la fine del 1400 presero a imitare il vestimento di straniere nazioni. Credesi ancora volgarmente che le arti del disegno fossero guastate da' Barbari, per cagion de' quali si sostituisse anche in Italia la lor maniera alla nostra; onde Gotici e Longobardi sogliam chiamare i goffi e ridicoli lavori de' mezzani secoli, e delle deformi Longobarde pitture fece menzione anche il Pellegrini (*Rer. It. t.* 2, *p.* 332). Ma questa è opinion falsissima; perchè i Barbari a così fatte opere non ponean mano, nè le praticavano in nissun modo, e solamente in Italia le videro. L'idolo più rinomato de' Germani, detto Irminsul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce ch' arti figurative non ebbero. Il corrompimento dell' arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi e de' Goti, come da quanto si ha del quarto e del quinto secolo si può vedere, in che, lasciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali, essendo allora la pittura e la scoltura tutte dedicate all' Idolatria, e non potendosi apprender bene senza frequentar quelle scuole, ch' eran piene di simulacri e d' opere di Gentili, lasciarono d' applicarsi a quell' arti, come ben da Tertulliano si accenna, e senza avere altro maestro che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente le esercitarono (*de Idol. c.* 8).

Sopra tutto a' Barbari si attribuisce l' aver

trasformata e guasta l'architettura, per aver portata in Italia e messa in uso la propria loro, onde quasi nuovo ordine venisse a stabilirsene informe e sregolato, che chiamiam Gotico. La radicata prevenzione e la consuetudine farà parere assai strano, se diremo esser ciò parimente falso, e l'architettura Gotica non essere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i Barbari in essa: la verità non pertanto è tale. I Barbari non aveano architettura nè buona nè cattiva: eran nativi di paesi dove pochissimo era conosciuto il fabricar di muro. Abbiamo in Vitruvio (*lib.* 2, *c.* 1) che dalle nazioni si facean gli edifizj di tavole e di paglia; in Plinio (*lib.* 16, *c.* 36), che i Settentrionali coprivano le lor case di canna; in Tacito (*Mor. Germ. c.* 15), che i Germani non adopravano nel lor fabricare nè tegole nè sassi, ma *legname rozo senza alcuna cura di venustà nè di grazia;* in Erodiano (*l.* 7, *c.* 2), che fin nel terzo secolo Cristiano le città de' medesimi Germani rari casamenti aveano, dove fossero mattoni o sassi, e poteansi abbrugiar facilmente per esser di tutto legno; e abbiamo nella legazion di Prisco, che la più sontuosa abitazion d'Attila era di tavole parimente e di travature. I Goti adunque e i Longobardi degli ornamenti per certo, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni, quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l'arti, fuorchè della militare: vennero in Italia soldati, e non muratori, nè architetti, e vennero senz' altri arnesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra.

È però infallibile che que' medesimi artefici i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch'eran venuti per impossessarsi dei terreni e per dominare, non per lavorare. Nè eran già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante città e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabriche e nell'arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per aver appreso qui l'esercizio di que' lavori, che ne' paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall'osservar nella città e distretto nostro, come gli architetti e scultori de' mezzani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'Italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò, come abbiam veduto, dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato e inalzato in S. Giorgio di Valpulicella, con inciderne la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gastaldo, de' Custodi e degli artefici, come nelle riferite iscrizioni si può vedere (*v. le due Ins. LXIV*). Ora dai nomi di *Refol* e di *Tancol* barbari d'origine si riconoscon subito il Gastaldo e l'un de' Sacerdoti; come all'incontro il *Maestro* e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell'opera si adoprarono, per Italiani si ravvisan tosto dai Latini nomi d'*Orso*, di *Gioventino* e di *Gioviano*. Vedremo pari-

mente nel secolo appresso, come famoso si rese qui *Pacifico* per ogni sorte di lavoro in legno, in marmo e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell'architettura e nella scoltura Brioloto e Adamino: nè altri abbiam de' nostri che ci sien noti. È però fuor di dubbio che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d'ornar gli edifizj solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona e l'antica, non altronde nacque, che dall'uso di chiamar con nome barbaro tutto ciò ch'è rozo e malfatto; e nulla più dee però valere tal denominazione per farla creder portata da' Barbari, di quel che vaglia il nome che parimente fu dato di Gotiche e di Longobarde alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per far credere tal modo di stampa portato in Italia da' Longobardi e da' Goti. Quanto allo scadimento dell'architettura, non perchè fosse avvenuto a lor tempo sarebbe tosto da attribuire a loro; poichè non declinò tal arte solamente in quelle parti d'Italia ove furon essi, ma in tutte. Ma il fatto sta che nè pure è vero che decadessero a lor tempo, ma molto prima; e chi le antichità hà osservate, ben sa, come fin ne' tempi di Traiano segni già s'incontrano di peggioramento, e come nel terzo secolo Cristiano si vede corruzion grande; ma del quarto mostruosità si trovano, e tanto più del quinto; e pur solamente nel fin di questo si stabilì in Italia il regno de' Goti. La cagione di tanto corrompimento [da noi stessi nata, e non già da' Barbari] si mostrerà nel terzo tomo di que-

st'Opera, ove si parlerà degli Artefici. Ma non è qui da tralasciare ciò che avvertir non si suole; cioè che si corruppe ne' bassi tempi l'edificatoria per ciò che spetta alle grazie dell'arti ed agli ornamenti; ma per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, e la solidità e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' Barbari, ma fino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani; grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e così esattamente e pulitamente commettendo, che a fronte degli edifizj fatti ne' mezzani secoli ridicole sono le più delle nostre muraglie, piene di cattiva malta, mal archeggiate sopra i vani, e alla rinfusa e quasi a caso composte, ond'è necessario intonicarle per coprirne i difetti e la deformità. Anche quell'antico alternare di strati, che si osserva ne' muri interni del nostro Anfiteatro, continuò pur sempre. Se ne osservi per saggio il fianco esteriore della Basilica di S. Zenone; veggasi con qual perfetta connessione e con qual vaghezza vi si alternin le pietre e i mattoni, ma poco men duri della pietra stessa, e si riconosca la successione e la discendenza de' Romani artefici. Anche il mischiar con minuta ghiaia la calcina secondo l'uso Romano, e l'usare intriso, che col tempo impietrisce, si vede qui durato fino al decimoquarto secolo. Potrebbe aggiungersi, ch'anche nella simetria generale e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antica idea. Di maniera bellissima affermò però il Vasari esser tra l'altre l'antica chiesa di Sant'Apo-

stolo di Firenze; lodandone anche il girar degli archi, e i fusi delle colonne, e i capitelli: non poche son le fabriche in Italia anteriori al risorgimento dell'arti, nelle quali se potessimo levarne i sesti acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli e delle colonne, gli ornamenti stessi non mancano di grandezza e di grazia; talchè odesi talvolta chi tali edifizj rimirando, si volge a lodarne i Longobardi, o i Franchi, pur coll'impressione, che dopo i dominii stranieri gl'Italiani andassero in nebbia, non operasser più, e da que' pochi forastieri tutto si facesse.

Ma che diremo della nostra lingua volgare? Comunissima dottrina è, che se ne debba l'origine a' Barbari, e che nascesse dal mescolamento delle lingue loro con la Latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra che niuna parte avessero nel formar l'Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e ch'esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ne proporremo in succinto alcune ragioni, perchè que' saggi, quali nè da preoccupazioni si lascian rapire, nè le opinioni in riguardo delle persone o de' partiti, ma unicamente in grazia della verità approvano o disapprovano, ne faccian giudizio. Mirabil cosa è, come l'affetto a Roma facesse affatto disperdere l'antiche e primitive lingue non solamente in Italia, ma nella Francia e nella Spagna, abbracciata da per tutto la Latina, benchè nel popolo variamente corrotta, secondo il genio e la pronunzia de' paesi, e delle lingue che vi erano avanti; onde quelle che vi si vennero poi forman-

do, si chiamaron prima Romanze, o Romane rustiche. Per quanto all' Italia si appartiene, bisogna dunque prima d' altro supporre che Goti e Longobardi, e più altri popoli usciti dalle parti settentrionali, e famosi sotto diversi nomi per le invasioni loro in que' tempi, ebbero l' istessa lingua, come insegna Procopio (*Bell. Vand. lib.* 1 *e* 2), e da lui Teofane, e che questa fu la Germanica, comune a' Franchi parimente (*). Tal lingua in sostanza fu la Tedesca; e benchè in così lungo volger di secoli e in tanta estension di paesi gran variazioni e alterazioni patisse anch' essa, con tutto ciò nè mutò d' indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni e di Germani, che son pur meri Tedeschi, com' anco di Marcomani, e simili, e così il nome di Longobardi e di Goti, quasi tutte le voci, addotte per buona sorte nel libro di Tacito, come allora di quel linguaggio, nell' istesso significato son pur de' Tedeschi al bel giorno d' oggi (*herthum*, erde — *mannum*, man — *aestit*, estland — *glesum*, gleissen). Il nome, con che dal risplendere chiamavan l' ambra, si ha in Plinio ancora, il quale nell' istesso luogo (*lib.* 37, *c.* 3) insegna, come chiamavasi *Austravia* da' Barbari un' isola dell' Oceano settentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, benchè le stampe vi portino *Austrania* (*lib.* 4, *c.* 13); onde veggiamo quanto antico sia presso quelle nazioni anco tal genere di nomi preso da' venti. *Ru-*

(*) V. *Glossarium prisco-Gallicum* del Pontano annesso all' *Itinerarium Galliae Narbonensis.*

giland e *Feld* abbiam nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi (*lib.* 1, *c.* 20). È soverchio far osservazione su le voci Tedesche, quali nelle Longobarde leggi sparsamente furono usate. Or posto che lingua Alemana usassero le genti venute in Italia a chiunque pensa la lingua Italiana dal lor parlare e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemani udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti e di suoni. La lingua Latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'Alemana e l'Italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando d'addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di consonanti, e non di rado anche maggiori. Come mai dunque potrebbe l'una avere avuto parte nella formazion dell'altra? Egli è chiarissimo, che se la corruzion della lingua fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' Barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando, tutto all'incontro, avvenne la corru-

zione principalmente, per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè sia chi s'inganni per nomi barbari Italianizati da noi; perchè Agilulfo, per cagion d'esempio, nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand* (*v. Rer. Ital. t.* 1, *p.* 460); Cuniberto nella sua lapida in Pavia è *Cuningpert* (*v. Ant. Est. p.* 73). Tanto parci poter bastare, e tanto almeno a noi certamente basta, per conoscere quanto c'ingannammo, quando asserimmo in altr'opera (*Scien. Cav. l.* 2, *c.* 1) e l'abito e la lingua per la dimora de' Barbari essersi in Italia cambiati. L'istesso dicemmo quivi anche dei nomi de' paesi, quando delle lor lingue nè di città nome abbiamo, nè di villaggio. Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell'impasto d'una lingua? Assai più n'abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forse tal mutazion di linguaggio solamente nell'Italia, che da' Longobardi si tenne? Ognun sa che seguì l'istessissimo anche in quelle parti di essa, dove costoro non furon mai. Ma da che dunque, diranno, provenne la trasformazione della lingua Latina nella volgare? provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a

formarsi. Nè si creda che da' Barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere.

Scrisse Quintiliano, *aver sovente in Roma gl' interi Teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente* (*lib.* 1, *c.* 12: *exclamasse barbare*), cioè fatto applauso, o chiesto qualche cosa in cattivo Latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' Barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimastoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare* (*Art. Veter. l.* 3 *in Praef. castrense verbum*). Plinio e S. Girolamo fanno menzione del linguaggio *militare* per l' istesso che il *volgare* (*adv. Ruf. l.* 2: *militari vulgarique sermone*) dichiarato dal secondo. Tal modo di favellare è quello che ne' mezzani tempi fu detto *rustico*, cioè rozo, e proprio della gente idiota e rusticana; ma che tal corruzione non si originasse altramente da' Barbari, ma corresse in Italia molto avanti che i Barbari ci capitassero, può impararsi da S. Girolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *rustica* scrisse un' Opera Fortunaziano Vescovo d' Aquileia in tempo di Costantino (*Scr. Ill. c.* 97: *rustico sermone*), il che fu per altro di nuovo e non seguito esempio, non essendosi tal lingua adoprata quasi mai nelle scritture. Non bisogna adunque credere che quando un Concilio (*Turon. III*) in

tempo di Carlo Magno ordinò di trasportar le Omilie de' Padri *in lingua Romana rustica*, *affinchè più facilmente fossero intese*, questa distinzione in Latino letterale e plebeo fosse cosa nuova; e tanto meno quando nell' epitaffio di Gregorio V si distinse la volgar lingua dalla Latina.

Per intender cosa fosse questo parlar del volgo, è prima da sapere che di molte cose eran due vocaboli, un de' quali si adoprava la gente colta e dagli Scrittori, l' altro era proprio della plebe, ed usuale. Per cagion d' esempio *caput* era la voce nobile; *testa*, che abbiam per capo in Ausonio, era la popolare (*Ep.* 72); propriamente così diceasi il cranio per la similitudine, onde *testam capitis* disse Cassiodorio (*de Anima c.* 8). *Os* si diceva da chi parlava con pulitezza; *bucca*, che abbiamo in Plauto e in Giuvenale, da chi trivialmente. *Equus* ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus*, che si ha in Orazio (*l.* 1, *ep.* 7: *caballum Arripit*), e *caballinus*, che in Persio e in Giuvenale, della plebea. In vece di *fimus*, scrive Servio (*ad Geor. I*) che *volgarmente* si dicea *laetamen*: gli uomini gentili dicean *pumilio*; il *volgo imperito*, come parla Gellio, dicea *nanus* (*lib.* 19, *c.* 13): per significare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca (*Nat. Qu. l.* 2, *c.* 56): vi era *dies* e vi era *iornus*, forse trasferito da *hornus*, che dinotava cosa di quest' anno: vi era *pulcher* e *bellus*, *rubens* e *russus*, che si ha in Catullo: vi era *ius* e vi era *brodium*, che troviamo in S. Gaudenzio (*Ser.* 2): vi era

cupidus e vi era *bramosus*, ch'è due volte in S. Zenone: vi era *videri* e vi era *parere:* vi era *audire* e vi era *auscultare:* e' era *magnum* e c' era *grande:* vi era *ensis* e *spata ; ducere* e *menare* (*v. S. Aug. in Ps.* 149). Quanti simili ci saranno ignoti, perchè non rimasti nei libri? La voce *becco* presso la gente roza par che avesse anche ne' tempi Romani l'una e l'altra significazione ch'oggi le diamo: che si usasse per rostro d'uccello, indica Svetonio (*Vitel. c. ult. Becco*, ec.); che per animale un'antica lapida d'uomo di tal nome, su la quale secondo l'uso d'alludere al nome con la figura, è scolpito un irco. *Linea tunica* proferivano le persone colte; *camisia* i militanti, come si vede in S. Girolamo (*ad Fabiol.*): *placenta*, o *spira* era il parlar pulito; *torta*, che si vede nella version Volgata più volte, era l'usuale. Per *crassus* comunemente si dicea *grossus*, onde Cassiodorio *grossissima* (*ad Psal.* 29); e di qua *grossi*, che abbiamo in Plinio e nella Volgata; non già forse per fichi immaturi, ma per que' primi che da noi si dicono fior di fico, e potean così chiamarsi per essere più grossi degli altri. I dotti diceano *hyems*, e la plebe *vernus*, onde noi *verno* e *inverno*, * delle quali voci ninno ha mai assegnata la derivazione: * abbiam ciò imparato da quel prezioso codice del nostro Capitolo, che contiene il Salterio d'antica versione, e anteriore alla Volgata, perchè in esso in vece di *aestatem et ver*, si legge *aestatem et vernum* (*Ps.* 83), il

* Questo brano nell'esemplare dell'autore è cancellato.

che corrisponde all'Ebreo; e con più proprietà, per dinotar tutto l'anno, si dice l'estate e 'l verno che l'estate e la primavera (*). Nell'istessa versione si legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio*, voce di cui si valse Plauto non una sola fiata. *Battere* è molto lontano da *percutere;* ma il medesimo Comico usa nell'istesso senso *batuere* (*Cas.* 2, *sc. ult. quibus batuatur tibi os*); onde l'esercitarsi de' soldati e de' gladiatori si chiamava *tualia*, e *volgarmente battaglia*, dice Cassiodorio (*Orth. c.* 5: *vulgo*). *Menare* della nostra lingua è molto lontano da *ducere;* ma in Apuleio e nella Volgata più volte si ha *minare:* trovasi in Apicio e in Palladio *cribellare*, che pulitamente era *cribrare;* e lasciamo d'addurne più, come nè pur tanti n'avremmo addotti, se troppo strano non paresse il fondar sì fatte considerazioni in un esempio o due, com'altri ha fatto; per lo che non è, per cagion d'esempio, da arguire vestigio di lingua Gotica in Italia nel nono secolo, per trovarsi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*, e tanto più, ch'è molto probabile doversi quivi legger *tata*, che si dicea da' fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceasi ancora per vezzo popolarmente *puta* e *putilla*, onde noi *putta* e *putella*.

Alle volte ancora le voci buone erano usate dal volgo in significazion diversa: così *paren-*

(*) S. Aug. in Ps. 6, n. 2: *unde quatuor ex temporibus administrantur, verno, aestate, autumno, hyeme.* V. Murat. *Antiq.* t. 2, p. 1328.

tes, che propriamente volea dir genitori, impariamo da S. Girolamo che volgarmente si usava nel senso Italiano di *parenti*, cioè per congiunti [*adv. Ruf. l.* 3 *in princ. cognatos et affines*] (*): così *tornare*, che volea dir lavorare al tornio, e da esso *retornare*, veniva usato per *redire*; il che apparisce in Teofane, ove racconta che nell' armata dell' Imperador Maurizio per essersi gridato *torna torna fratre*, tutti voltaron faccia, e si misero a fuggire: voce degli Ungari l'ha creduta il Ca gio (*in Retornare*), ma sarà stata de' Valacl Cosa è tra gli Ufiziali dell' Imperadore, ch in quella parte furono, assai divulgata, e nai rata come maraviglia, che in Valachia ed anche in Moldavia si parli Italiano: fatta però particolar ricerca, molto veramente abbiam ricavato, esser rimaso in quel paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornarono stabilmente; il quale non già Italiano, ma secondo militanti era Latino plebeo e scorretto, con che veniva ad accostarsi all' Italiano. E quanti de' nostri vocaboli e delle nostre forme non si vedrebbero di più nel Latino, se quella lingua ci fosse arrivata tutta? Quanta parte possiam credere ce ne resti occulta, come non consegnata a' libri? spezialmente delle cose usuali, e delle spettanti all' arti, e tanto più che dell' arti

(*) *Nisi forte parentes* (non per genitori) *militari vulgarique sermone cognatos et affines nominet.* Senza dubbio Ruffino avea dello *parentes* nel senso odierno, non avendo più padre nè madre.

non fu chi scrivesse: però ancora alcune voci non le intendiamo, come più cognomi, quali per altro eran sopranomi significativi: in essi qualche voce ravvisiamo non ricevuta nelle scritture, come *bassus*, che c'è rimaso. Da questo non sapersi la lingua tutta nasce il creder sovente di straniera derivazione parole che e da noi, e da quelli che ne crediamo autori, si presero dal Latino. Del vocabolo *sproni*, a cagion d'esempio, l'originazione si fa da tutti Tedesca: ma nella Sinodica del nostro Raterio un buon manuscritto in Frisinga legge *cum calcariis, quos sparones rustice dicimus:* onde noi fermamente crediamo derivasse da *spara*, ch'erano punte, o dardi piccolissimi, come insegna Festo (*minimi generis iacula*): si può imparar da Virgilio, ch'era arme rusticana; onde non è maraviglia che della rusticana lingua ne fosse il nome (*Æn. l.* 11: *Agrestesque manus armat sparus*). Abbiamo Garda in questo territorio, luogo forte in altri tempi, siccome difficilmente accessibile, il cui nome si fa venuto dal Tedesco, col fondamento di suppor voce Tedesca anche *guardia* (*Warte*): ma bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario; narrandosi da quell'Autore, come Mario si era fatto un accompagnamento di servi astati, a' quali dava egli il nome di *Vardie:* così porta il testo Greco (δοριφόρους ἔχων, οὓς Βαρδιαίους προσηγόρευεν). Gran risalto a queste osservazioni dar si potrebbe, schierando i nomi e i verbi e i modi che son particolari al dialetto Veronese, e facendo osser-

vare, come son tutti dal Latino, fuor d'alcuni pochi, che abbiam dal Greco; e come niun ve n'ha che alla lingua Germanica si riferisca: poichè se in Verona, che con la Germania quasi confina, e la quale abbiam veduto come dal primo regnar di Teodorico fino agli ultimi giorni di Desiderio da' Goti fu tenuta, e da' Longobardi, vestigio non c'è rimaso delle lor lingue, tanto meno sarà rimaso nell'altre parti.

Ma l'Italiano non tanto venne a incamminarsi e a prodursi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle scorrezioni gramaticali e dai modi popolari di pronunziare. Non bisogna credere che si parlasse comunemente nè pure in Roma, come troviamo scritto ne' libri. Lasciamo l'uso nella plebe sempre famigliare di mangiar le sillabe, del quale vestigio rimane forse in alcuni compendj ricevuti anche dagli Scrittori; come a dire *sis* per *si vis; stultis* per *si vultis; ain* per *aisne? sirempse* per *similis re ipsa;* e dove *cauneas* veggiamo in Cicerone (*Divin. l.* 2) che si pronunziava invece *cave ne eas.* Ma frequentissimo era il tagliar le consonanti; con che *per hoc* diventava *però; sic* diventava *sì;* benchè *sic,* e non *sì,* come senza senso hanno le stampe, debba leggersi in Cicerone, dove risponde Cotta, *sì per Ercole* (*Nat. Deo. in princ. Si me hercule,* ec.); poichè *sic* era della lingua di Cicerone, e *sì* di quella de' copisti idioti: i Franzesi hanno fatta la loro affermativa non da *sic,* ma da *utique.* Quanto spesso si troncasse la *s,* possiamo arguire da Ennio e da Lucilio, quando finiscono così gli esametri: *Aelius Se-*

xtus: optimus longe. Troncavano talvolta ancora intere sillabe, come abbiam toccato, dal qual costume è rimaso a' Veronesi *ra* per *ratis*, e *via maggio* a' Fiorentini per *via maggiore:* tagliavano anche nel mezzo, onde fecero i Veronesi *piro* da *pigrito*: *piro a levarme*. Ma frequentissimo era singolarmente il tagliar la *m* finale, quale, che non si pronunziasse nè pur dai dotti, fanno sospettare i versi, ne' quali s'elide sempre, e non fa sillaba. Con questo *amorem* diventa *amore*, *famam* diventa *fama*, e così degli altri; e siccome non era possibile che la gente idiota senza studio di Gramatica regolarmente, secondo la varia esigenza de' verbi, usasse le inflessioni dei nomi, e dovea quasi sempre valersi dell'accusativo, o dell'ablativo, così da que' due casi venne l'Italico. Dei nomi delle città usati sempre in un caso solo, cioè nel sesto, abbiam pruova nelle lapide ed in Vopisco: anche in Idazio leggesi *contra Acinco*, *et Bononia*. Dell'accusativo riman vestigio nel Veronese plebeo, quando dice *ancó* per *oggi*, cioè *hanc hodie*, o sia *questo giorno*, *quest' oggi*, troncate l'ultime lettere. Prese Dante da' Veronesi questa voce, cui ha tre volte nel Purgatorio, ma doveasi allora pronunziare anche l'*i* dell'*hodie:*

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi.

Nel principal pronome è credibile che in Lombardia si valessero sempre del dativo, rigettata la seconda sillaba, com'anche gli Scrittori talvolta fecero; onde *mi* rimase a questi dialetti per *io*, e per tutti i casi: gli odierni par-

lari certamente assai vennero dal modo di pronunziare il Latino, e di usarne variamente i casi e i generi: *tre* fecero i Toscani da *tres*, e *tri* fecero i Veronesi da *tria*. Nel Regno di Napoli lapide si trovano, nelle quali per *carmina*, *conditur*, si vede scritto *carmena*, *condetur*, e simili (*Capac. Hist. Nap. l.* 2, *c.* 12). Molto comune altresì tra' Romani fu il voltar l'*u* in *o*, e l'*i* in *e*: connettendo questo difetto con l'antidetto; ecco che *librum* si facea *libro*, *Mundum* si facea *Mondo*, *fidem* si facea *fede*: e connettendogli con troncar le consonanti, *finis* restava *fine*, *gallus* restava *gallo*. Medaglie si trovano che dicon *Volusiano* per *Volusianus*, e *Gallo* per *Gallus*. Pronunziavano ancora *au* per *o*, con che *aurum* diventava *oro*, e *amavit* diventava *amoit*, che frodate l'ultime secondo l'uso, restava *amò*. Scambiavano il *b* e l'*u* continuamente, onde *scribere* passava in *scrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queste mutazioni, che tanta parte ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' Barbari, ma dallo scansare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto dure, declinando nelle più facili e molli; per lo che al bel giorno d'oggi, chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a' lor fanciullini, le udirà proferire, *Dominus teco*, *Credo in Deo patre*, e altre tali. Quanto fosse in Italia questo costume anteriore a' Longobardi ed a' Goti, si può apprendere da Cassiodorio (*Orth. c.* 3), che insegna, come *gli Antichi* avean detto *colpa* per *culpa*; e da Plauto, che ha *salvom*,

servom, e nel bel primo verso *in vostris voltis*, ed ha parimente *quom*, che si pronunziava *con*, ritenuto da' Veronesi per *quando; con se possa:* così pronunziavano anche il *cum*, onde in lapida presso il Fabretti (*pag.* 110) è *con tuta* per *cum tota*, poichè qualche volta mutavano anche l'*o* in *u*, come Cassiodorio avverte, benchè assai più spesso l'*u* in *o*. Ci torna in questo punto a mente, come in erudita conversazione capitammo già, dove bella lapidetta che ha Consoli del 742 di Roma, e che per cortese dono venne poi nel nostro Museo, si scartava per la voce *mansum*, interpretata per podere, e però riputata di basso tempo. Ci fu allora prestata fede, quanto all'assicurar noi ch'era antica e sincera; ma abbiam veduto poi che non ci fu prestata quanto al significato delle parole (*v. Ins. Etrur. p.* 430) *hoc mansum veni IIII Kal.*, ec., qual veramente non è *questo podere fu venduto*, ma bensì *venni a star qui*, cioè fui sepolto il tal giorno; poichè il giorno funerale si notava negli epitaffi talvolta, non quello della vendita de' terreni; e *hoc* sta quivi in lingua popolare per *huc*, come in altre lapide s'incontra (*Gr.* 816, 8: *inferri hoc non licet*). Se alcun altro volgarismo debbesi ricordare ancora, impariam da Festo (*in Pene.*) che gli antichi Latini diceano *coda*, e non *cauda;* da Gellio (*l.* 10, *c.* 24), che dell'*i* e dell'*e* si valeano indifferentemente; da Quintiliano (*l.* 1, *c.* 10), che dicean *tre* per *tres*, e *dua* (rimaso a' Fiorentini) e *pondo* in tutti i casi; che se bene autorizato dagli Scrittori, venne da barbarismo:

impariamo dalle lapide (*Fabret. p.* 546, *p.* 52, *p.* 533) che gl'idioti scarpellini pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *susum*, preso da' Veneziani, per *sursum*, *cinque* per *quinque*, *nove* per *novem*, *sedici* per *sexdecim:* troviamo anche *mese* per *mense* (*Grut.* 173: *mes.*), e *pesat* per *pensat*, secondo il perpetuo costume di mangiar la *n* nel mezzo, per cui veggiamo sempre *Coss.* per *Consulibus* ne' monumenti; e dal quale restò *misurare* per *mensurare*, e a quei del contado Veronese *andar a mason* per *ad mansionem.* Si riconosce nelle lapide ancora, che l'*i* consonante si pronunziava alle volte per zeta, trovandosi *Zesus*, onde venne al nostro dialetto *zobia* per *Jovia*, sottintendendo *dies;* e tutto questo è nulla rispetto ai frequenti volgarismi che gl'idioti copisti hanno lasciato in antichi codici, come ben sa chi n'ebbe molti tra mano.

Anche la maniera più frequente de' nostri avverbj era usatissima dalla gente comune, e traspira in Ovidio, ove per esprimere che starà fortemente a cavallo, dice *Insistam forti mente* (*Am. l.* 3, *el.* 2); e in Apuleio, ove ha *iucunda mente respondit.* Talvolta ancora si trasportò per prossimità il significato, come quando i Veronesi [e poco variano gli Spagnuoli] da *massa*, cioè cumulo, fecero un avverbio per significar *troppo*, onde Fazio degli Uberti Fiorentino disse nel Dittamondo (*l.* 6, *c.* 13) che il Giordano era

Al modo Veronese grosso massa.

Quel nostro dire *andar via* è dalla formola Pre-

toria *ite viam*, riferita da Cicerone (*pro Mur.*): ma troppo si dilungherebbe chi volesse entrare nel fraseggiare Italiano, che quasi tutto dal Latino usuale si può riconoscere. Ben tralasciar non si possono due proprietà della nostra lingua, che singolarmente si tiene aver essa tolto dalle barbare, non avendole avute la Latina corretta, e in primo luogo gli articoli de' nomi: ma che il Latino plebeo gli avesse, può arguirsi dal non aver gl'idioti servate le varie e gramaticali terminazioni dei casi, il che rendea necessario d'antepor loro qualche segno per fargli distinguere. A indicar però il primo caso si valsero del pronome *illa*, prendendone la prima parte per lo mascolino, e per lo femminino la seconda. *Illa* accompagna Tullio col nome di Medea (*pro leg. Man.*), dove altro non opera, che ciò che *la* in volgare. In queste nostre parti nel numero del più da *illi* si prese la prima lettera solamente, *i crede*. Veggasi nel Documento nono riferito da noi a piè dell' Opera; per dire *unum Casale, et illum campum*, si scrive *uno Casale et lo campo*. A indicare il caso secondo si valsero della preposizione *de*, come traspira molte volte anche dagli Scrittori. Cicerone, *Extremusque adeo duplice de cardine vertex dicitur esse polus.* L'estremità dei due cardini si chiama polo; invece di *duplicis cardinis*. Plauto per dire *partì di notte*, *de nocte abiit;* Cesare, *de media nocte* per *di mezza notte;* Orazio, *de medio die* per *di mezzo giorno;* Fedro, *De credere* in un titolo, cioè *Del credere* (*l.* 3, *fab.* 10); Plinio, *genera de ulmo*, cioè *dell'olmo* (*l.* 16,

c. 17); Vopisco, *tantum de cartis* per dire *tanta carta;* e notò il Salmasio quivi (*p.* 443), come *volgarmente così solean parlare*, dicendo *caput de aquila*, *vestis de altari* per significar *dell' aquila*, *dell' altare*. L' istessa preposizione *de* usavano per segno del sesto caso: Terenzio, *de Davo audivi*, l' ho inteso da Davo; Catullo, *de tuo ponte* per *dal tuo ponte;* Cicerone, *audiebam de patre nostro*, altrove *de parente meo* nell' istesso senso; l' epitome Liviana (*lib.* 51) *impetrare de marito*, cioè *dal marito*. Anzi *da* per *de* vide scolpito due volte in una lapida l'Arringhi (*l.* 1, *c.* 26): veggasi però, se c' erano articoli avanti i Barbari. I nostri segni del terzo caso vennero dalla preposizione *ad*, dalla quale troncava il popolo la consonante: le iscrizioni, ove sono ufizj, portano spesso *ad statuas*, *ad vestem*, cioè deputato al vestimento, alle statue: il mettersi a piedi de' soldati a cavallo esprime Livio con dire *ad pedes* (*l.* 22).

L' altro uso della nostra lingua, che si crede passato in essa dalla Germania, si è il valersi dell' ausiliare, o sia del coniugato ne' verbi; ma che il popolo anticamente se ne valesse, può raccogliersi dalla necessità che avea d' indicar più tempi, quali senza difficoltà e senza studio malagevolmente potean sapersi; e può raccogliersi dal vedersene aperta traccia negli Scrittori. *Satis iam dictum habeo* si legge in Planto (*Pers. A.* 2, 2), cioè *ho già detto a bastanza:* ecco manifestamente l' ausiliare alla maniera nostra. *De Caesare habeo dictum* è in Tullio parimente per *dixi*, onde non è da far ma-

raviglia, se *dictum habebo* per *avrò detto*, è in Apuleio (2). In Tullio pure trovasi *auditum habeo*, e trovasi *habere cognitum Scaevolam* per aver conosciuto (*Off. lib.* 1), usato anche da Columella nella Prefazione, e da Plinio, che disse *cognitum habeo insulas*, ec. Presso l'istesso Cicerone trovasi nelle Verrine *habuisti statutum*, *habere notata*, *conductas haberet;* onde non dee parer punto strano, quando leggiamo nel nostro Raterio, *cum mihi habuisset promissum*, e *cum habuero factum*. Non è da tralasciare, come tenne il Salmasio (*de Hellen. p.* 383), l'uso degli ausiliarj, contra ciò che si crede, Latino più tosto essere che Germanico, e le antiche lingue Germaniche non gli avere avuti, ma presi poi dal Latino: Latini in fatti veramente paiono l'*avere* e l'*essere* de' Tedeschi (*haben*). Avvertiam per ultimo, com'il grand'uso della congiunzione *che* venne in gran parte dal modo Greco, e da *quod* e *quia*, che i Latini men colti sostituivano all'infinito (θαυμάζω ὅτι *miror quod*, ec.). Servio: *hinc probatur*, *quia dicuntur*, ec. Così il *che* relativo venne da *qui;* però in rarissima nostra iscrizion volgare del secolo del 1300, scolpita in gran marmo, si fa *Qual* per *Ch'al:* e appare come la pronunzia era l'istessa anche anticamente, ove insegna Cassiodorio che *quotidie* e *cotidie* scriveasi indifferentemente; onde doveano anche scriver *comodo* per *quomodo*, e però rimase a' Veronesi *comódo*, del che sogliono esser dileggiati, per *in che modo*.

Ecco però come tutta da capo a piedi è Latina la lingua nostra, nè stupir ci dobbiamo che cambiasse tanto, essendo questa un'inevi-

tabil conseguenza dell' umana instabilità e delle vicende de' tempi. Scrive Quintiliano, come a suo tempo quasi del tutto era mutato dall' antico il linguaggio (*totus prope mutatus est sermo*); e pure non v'erano stati ancora nè Longobardi nè Goti. Come nelle prime età variasse in pochi secoli molto più, abbiam mostrato trattando degl' Itali primitivi (*pag.* 252). Ma non avvenn' egli l' istessa cosa nella lingua Greca? Non si trasformò anch' essa parimente di letterale in volgare, disperdendosi l' antica, che rimase solamente ne' libri? Veggiamo fin da' tempi di Giustiniano usate anche da' Scrittori inflessioni e modi che fanno strada a una nuova lingua: nacque anche quella dallo smarrir la sintassi, dal non lasciar intere le parole, e dall' adottar le scorrezioni e le maniere del volgo: quella ancora non declina i nomi, e rigettate in gran parte le diverse terminazioni dei casi, usa quasi sempre l' accusativo: quella ancora si privò di molte variazioni, e passioni de' verbi, e abbandonò i verbi e i modi della più difficil maniera: quella parimente contra l' uso della Greca lingua si valse dell' ausiliare; anzi assai più necessario e frequente se lo rese dell' Italiana, perchè due ne ha, cioè *avere e volere*, e con essi esprime anche il futuro, e anche l' infinito (εἶχα γσαμμένα· θέλω γράψει· θέλω ναί γράψω·). E pure tutto ciò avvenne senza alcun mescolamento di lingua Gotica, nè di Longobarda. Per qual ragione poi il volgar del Greco riuscisse lingua sciapita e povera, e il volgar del Latino venisse col tempo a formar lingue sì nobili, come l' Italiana, la Franzese e la Spa-

gnuola, non è qui tempo di ricercare. Nè punto pregiudicò a queste lingue il venir da corruzione e da plebeismo, poichè nuova generazione si fece, e nuova cosa nacque, regola acquistando, e ricchezza e perfezione col tempo. Così non pregiudicò al Latino, che il molto passatovi dal Greco fosse dal Dorico e dall'Eolico, dialetti, quai presso gli Attici, che abbracciavan più tosto l'Ionico (*), passavano per goffi e ridicoli, come ci par di ravvisare in Aristofane, che nelle Nuvole i lor genitivi in *an* usa per destar riso, e gl' infiniti somiglianti ai Dorici sfugge. Farem fine con ricordare che non bisogna, per quanto si è detto, dar nell'estremità, in cui si vede nel principio delle Prose del Bembo, si diede per alcuni altre volte, cioè di dire che l'Italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi non bastavano a formare una lingua, nè a renderla tale che potesse usarsi dagli Scrittori. A questo venne solamente dopo il corso di non pochi secoli. Molti si maraviglian però, perchè così tardi si usasse il volgare nelle scritture, giacchè avanti il 1300 poco si usò, e pochissimo, se non forse nulla, avanti il 1200: si computa tra' primi, che a ciò ponesser mano, l'Imperador Federigo secondo, di cui rime amorose si hanno: ma secondo noi per quell' istessa ragione non si scrisse in volgare ne' mezzani secoli, per cui non si scrive in oggi nei Lombardi e negli

(*) Qui l'autore fa a se stesso la seguente avvertenza: *Adagio, perchè Dorico fra gli altri è Pindaro.* — Gli Editori.

altri corrotti volgari, cioè perchè si hanno per imperfetti e cattivi: e ritenendo in oltre il Latino la sua giurisdizione più fortemente che altrove nel proprio suolo e nativo, non si adoprò l'Italiano nello scrivere, se non poichè fu quasi perfetto e già bellissimo linguaggio: al che arrivò molto prima di tutti gli altri volgari; essendo che se bene il Franzese, per esempio, il quale assai più si accostava all'Italiano in que' tempi, cominciò alquanto innanzi a usarsi nelle scritture, non venne però a tutta perfezione, che nel passato secolo; là dove Scrittori ebbe l'Italia nel 1300, quali in fatto di lingua riguardiam pur ancora come i migliori esemplari e maestri.

Veduto come niuna parte ebbero i Goti e i Longobardi nel parlar nostro, veggiamo ora per ultimo, come niuna parimente n'ebbero nello scrivere. Allora che nel decimoquinto secolo la nuov'arte della stampa fece assai più di prima ricercare e scrutinare i vecchi codici; alcuni incontrandosene in carattere oscuro, imbrogliato e difficile, e osservando tal modo di scrivere molto diverso dal chiaro e pulito de' marmi Romani, e d'alcuni antichi libri, furon subito creduti opera barbarica, e, secondo il costume poco fa accennato, a così fatte scritture nome di Longobarde fu dato [*v. Miscell.*] (*). Vedesi questo termine più volte nel

(*) Marcello Vergilio Fiorentino, che tradusse Dioscoride in Latino (*Florentiae* 1523), dice: *Habuimus Codicem Longobardis litteris scriptum, antiquitatis egregium monumentum*, ec. — Nota che anche de' codici Greci diceano *Longobardis litteris*, cioè malfatte, brutte, abbreviate.

Poliziano; e così in epistola a lui Matteo Bosso un Ausonio *scritto in carattere Longobardo* dice mandargli (*lib.* 2, *ep.* 60). Anzi notò il Biondo (*It. Ill. Reg.* 9), come particolar cosa de' Longobardi, che nuovo metodo volessero inventar di scrivere per usarlo in cambio del Romano. Continuò quest' opinione nel secolo appresso, se non che non sempre Longobardo, ma più volte anche Gotico fu chiamato da' nostri quel genere di strana e imbrogliata scrittura. Nel passato secolo un terzo nome fu messo fuori oltra monti, cioè di carattere Sassonico, o Anglosassonico: finchè venne il P. Mabillon, che avendo ampiamente trattata questa materia nella sua grand' Opera de' Diplomi, affirmò la divisione de' *generi* dello scrivere Latino, che allor comunemente correa, cioè in Romano, Gotico, Sassonico e Longobardo, non *essere adeguata* (*pag.* 45), e aggiunse però il Francogallico, qual chiamò ancora Merovingico (*pag.* 49). Quinci sistema venne a fissarsi in ogni parte abbracciato, in virtù del quale di così fatti nomi son pieni i libri. Ma se può esser lecito in materia letteraria anche contro le universali prevenzioni di dire il vero, noi, senza derogar punto alla stima che abbiam di tutti, ci faremo lecito d'asserire, come tal sistema è falso in tutte le sue parti, e come non ci fu mai carattere Gotico, non Longobardo, non Sassonico, non Francogallico; anzi da queste false idee molti errori in materie importanti e di gran conseguenza son provenuti, e molte quistioni fra dotti uomini fervidamente agitate, che posavano in falso di parte e d' altra. Ri-

stringeremo in poche pagine, come alla presente opera si conviene, quelle osservazioni in tal proposito che potrebbero dar materia abbondante ad ampio volume; e ciò non senza il dispiacere d'allontanarci in questa parte massimamente da quanto ha scritto un soggetto, la memoria del quale, e per la rara dottrina e per la santità di costumi amiamo e veneriamo con somma distinzione tra i grand'uomini delle prossime età: ma alla sua gloria sopra tante eccellenti fatiche fondata niente pregiudica ch'ei seguitasse in materia de' caratteri Latini la comune idea; anzi non per questo cade il pregio nè pur dell'Opera Diplomatica, utilissima per tante ragioni, e dottissima.

Prima riflessione adunque sarà, che i quattro generi da straniere nazioni denominati, non quattro differenti generi, ma son pure un solo. Piena pruova di ciò recar ci possono gli stessi esempj per saggio di quelle varie maniere in ampie tavole nella grand'Opera Diplomatica rappresentati. Ben si può quivi riconoscere, come colui che in leggere, per cagion d'esempio, i lunghi documenti in papiro, quai son tutti dell'istesso genere di scrittura, si sarà fatto franco, le carte date per Gotiche, Longobarde, Sassoniche e Francogalliche intenderà facilmente tutte. Il fondo del caratterismo, e la cifrazione è pur sempre la medesima, e le differenze o sono accidentali, come di grande e picciolo, di grosso e sottile; o consistono in alcune poche lettere solamente, ed in qualche tratto, come avvien sempre nelle diverse mani; talchè

assai maggiore è la varietà che si troverà spesso correre fra lo scritto de' nostri odierni Notaj, di quella che si osservi nelle carte battezate con tanti nomi. Si tiene che nella Spagna singolarmente corresse il Gotico: ne diede la forma da un codice della Chiesa di Cordova l'Aldret nella dotta Opera sopra la Lingua Castigliana; ed è pur l'istesso nominato sì variamente, benchè più chiaro per esser di mano meno antica e più diligente. Del papiro Cesareo dubitò prima il Mabiglione (*Re Dipl. p.* 460) in qual genere di scrittura fosse; poi la chiamò *Italogotica*, e la disse usata in Italia avanti l'ingresso de' Longobardi: ma il genere di scrittura è pure il medesimo interamente degli altri papiri; e di quel modo son le membrane da noi possedute, e qui addotte, degli ultimi tempi di Desiderio; e documenti in esso si trovan molti del nono, e fin del decimo secolo, e ancor più innanzi. Ben si avvide di questa uniformità il dotto Autore; però disse una volta il carattere Gotico *accostarsi* al Longobardo (*p.* 432*: accedunt*, ec.); e disse un'altra il Sassonico esser *prossimo al Gotico* (*p.* 49*: Gothicae affinis*); e disse ancora quel de' papiri di Ravenna *non molto allontanarsi* dal Francogallico (*p.* 460*: non multum recedit*): e forza era che il dicesse, mentre nell'istesso scrivere degl'istrumenti ed atti che abbiamo in papiro, son pur tutti i Diplomi Regii ch'ei mette innanzi. Qualche volta ancora per la similitudine or disse d'un genere, or d'un altro l'istesso codice; tanto sinceramente confessa egli stesso d'un Gennadio, cui prima stimò

Longobardico, poi Merovingico (*p*. 348). Chi si prenderà piacere di riscontrar qua e là varj saggi e dell'Opera e del Supplemento, troverà variar più talvolta due attribuiti alla nazion medesima, che due dati in diverso luogo coll'istesso nome: e chi si prenderà cura di scrutinar molti codici, troverà talvolta usate nel medesimo indistintamente quelle diverse figure dell'istessa lettera che vengono assegnate quasi per distintivo de' generi. Così avvien ne' marmi. Lapida abbiam qui in Santo Stefano, di cui molta menzione farem tra poco, nella quale tre maniere di M appariscono più volte, che si soglion battezzare con nomi diversi, ed aver per indizj d'età molto differente; così di N e di V e di E. In somma niente più certo del venir tutti da un solo modo, e del non esser tali le diversità che han fra se, che possano costituire genere diverso.

Ora è da vedere, come a niuna delle genti da cui si son denominati gli antichi caratteri Latini, può mai attribuirsi tal genere di scrittura. Questa verità è per se patentissima, mentre di nazioni si tratta, alle quali lo scrivere, in qualunque modo si fosse, fu cosa straniera e nuova, e però o non praticata punto, o pochissimo, e da pochissimi. Non bisogna credere che lo scrivere fosse comune in ogni parte, e che viver non potesse e reggersi un popolo senza uso di caratteri. Per qual ragione nulla sappiamo di tante e tante genti? perchè Scrittori o monumenti non ebbero; e questo perchè? perchè non ebber caratteri. Sappiamo da Strabone (*lib.* 15), come tra molte genti

Indiane (*) cognizion di scrittura non era, e però avean leggi, ma non già scritte. Quante genti nel nuovo Mondo dal Colombo e dal Vespucci scoperte, si trovò non aver avuto mai caratteri di sorte alcuna? A tempi di Sant'Ireneo *molte genti barbare* (*lib.* 3: *multae gentes barbarorum*, ec.), benchè rese già Cristiane, attesta egli che pur si stavano senza carta e senza inchiostro, scritta portando solamente nel cuore la tradizione. Leggesi in Eliano (*l.* 8, *c.* 6) che i Barbari d'Asia avean costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d'Europa, i quali stimavano all'incontro vergogna *tutti* usar lettere. Per verità nelle parti settentrionali molto tardi troviamo la pratica de' caratteri: sembra assai probabile per molti riscontri, che nè notizia avanti il dominio Romano, nè uso ve ne fosse avanti la religion Cristiana. Non c'è ignota la stupenda antichità da tanti pretesa delle note Runiche; ma di tali fole soverchio è favellare. La prima menzione che se ne ritrovi, per quanto la memoria ci assiste, è in Venanzio Fortunato, che fiorì verso la fine del secol sesto. Le lettere così dette son le medesime che quelle de' Latini e de' Greci: lo notò già anche il Salmasio (*de Hellen. pag.* 382), e ultimamente il chiarissimo Gian Pietro Ludevig nell'Introduzione alle Monete

(*) Qui il testo leggeva prima: *come tra gl'Indiani.* Il Maffei nel suo esemplare corresse, come qui: *tra molte genti Indiane;* e poi aggiunse la seguente avvertenza: *Non però certamente di tutti gl'Indiani, perchè quivi ritrovati molti generi d'antica scrittura.* — Gli Editori.

Germaniche. I Goti, che si resero assai più civili degli altri Barbari, stettero sino alla fine del quarto secolo Cristiano senza caratteri: il che ben si rileva dal sapersi per testimonio di Socrate (*l.* 4, *c.* 33: *γράμματα ἐφεῦρε γοτθικά*), che Ulfila Vescovo fu presso essi il primo autor dello scrivere; e che avendo tradotta in linguaggio Gotico la sacra Scrittura, inventò lettere, come da tutti vien detto, per consegnarla allo scritto; ma consistè l'invenzione nel portare a' suoi paesi da Costantinopoli l'alfabeto Greco, come si può raccogliere da Isidoro (*in Chron. ad instar Graecarum literarum Gothis reperit literas*); se forse qualche lettera non ci aggiunse per esprimer suoni particolari alla nazione (1). Se i caratteri del decantato codice argenteo quei d'Ulfila ci rappresentino, non è qui luogo di ricercare. Ma nella Germania, ove fu il domicilio de' Sassoni, de' Franchi e de' Longobardi, che nè uomini nè donne avessero cognizion di caratteri, sappiam da Tacito (*Mor. G. c.* 12). Che a tempo d'Ammian Marcellino notizia alcuna dello scrivere non vi fosse ancora, avvertì espressamente il Reinesio [*in Praef. ad Ins. Ant.*] (2). La lingua Germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo, come da Eginardo s'impara: fu un de' primi Otfrido Monaco, che in essa tradusse gli Evangelj, e premise, come

(1) Il periodo seguente trovasi cancellato col solito tratto a penna. — *Gli Editori.*

(2) Non ebbero caratteri i Galli, nè gli antichissimi, come da Polibio; nè a tempo di Cesare, come da lui; nè assai tempo dopo, come dalle medaglie loro.

non era stata fin allora ripulita mai con usarla nelle scritture: per cominciare a farlo si adottarono i caratteri Latini. Così fin a tempo di Traiano veggiamo in Tacito (*c.* 5) che non aveano i Germani ancora uso di propria moneta, ma si valeano della commutazion delle merci, e solamente i confinanti co' Romani ricevean le monete loro: notando Strabone (*l.* 7) il medesimo de' Dalmati, dice che ciò era lor comune con molt' altri Barbari.

E poichè più spesso degli altri nomi quel di Longobardi vien dato ai documenti de' mezzani secoli, diremo ora, come tanto è lontano che potesse da' Longobardi esser recato in Italia nuovo carattere, e trasformato il nostro, quanto che di essi appunto possiam con certezza asserire che vennero senza saper cosa fosse scrivere in nissun modo, e senza notizia di verun carattere. Si rende ciò patente da Rotari, che avendo il primo, come abbiam toccato, posta mano nell' anno 643 a formar un codice di Longobarde leggi, disse in fine del suo Editto, che l'avea fatto *con rammemorare l'antiche consuetudini, e quelle leggi de' padri loro, che scritte non erano* (*Rer. It. t.* 2, *p.* 48: *rememorantes antiqua, leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant*, ec.). Così notò Paolo Diacono (*l.* 4, *c.* 44), ch'ei fece mettere in iscritto quelle leggi che non si sapeano *se non per memoria e per uso.* Qual pruova però potrebbe desiderarsi più certa del non avere avuto mai uso di scrittura, nè lettere di sorte alcuna, quella nazione che non avea mai scritte le sue leggi, nelle quali con-

siste il vincolo e il fondamento della società? Così degli Unni, alla qual nazione lasciarono i Longobardi la Pannonia, quando vennero in Italia, narra Procopio (*Goth. lib. 4, c. 19: ἐπιγραμμάτων παντάπασιν Οὖννοι ἀνήκοοι*, ec.) che a tempo di Giustiniano niuna notizia di caratteri avcano; onde essendo da un Re loro venuta legazione a Costantinopoli, nè lettera portarono, nè altra carta, ma tutto riferirono in voce e a memoria. Il medesimo Rotari recitando nel Proemio i nomi de' Re suoi antecessori, disse che gli avea appresi e ricavati dai vecchi (*ab antiquis hominibus didicimus*); onde nè pur questi si trovavano per anco scritti. Ecco però, come i popoli che invaser l'Italia dopo decaduto l'Imperio, non furono già Fenicii, o Cananei, che usi a scrivere nella lor lingua, avessero nell'imparar Latino potuto corromperne e cambiarne il carattere con mischiarvi la cifrazione del proprio loro: furon genti che la spada usar sapeano, ma non la penna, e che non avean mai formata lettera in nissun modo. Nè possiam creder per certo, che occupata l'Italia, lasciando la profession dell'armi, si dessero subito que' feroci uomini a imparare a scrivere; e nè pur che facessero imparare a' lor fanciulli, quali succeder doveano nel custodir le piazze e nel supplire alle guerre. Ben col tempo fattasi connaturale la lingua, e divenuti Italiani, fu commune anche a' Longobardi lo scrivere; ma avendo imparato qui, non altramente potean farlo che al modo de' lor maestri, e come qui era in uso. Così le monete e le iscrizioni de' Re Goti e de' Lon-

gobardi, da chiunque lavorate si fossero, certo è che di lingua e di carattere Latino, anzi maiuscolo son pur tutte, e la più parte anche di sufficiente maniera. Di maniera più che sufficiente, perchè di chiaro, grande e assai ben fatto carattere osservammo già l'iscrizion sepolcrale di Seda, cui titolo si dà di Sublime, Eunuco e Cameriere del Re Teodorico, quale abbiam posta in serie per non esser mai stata divulgata (*v. Ins. LXI*). Egli è indubitato, che se coteste genti avessero avuto caratteri, e usato di scrivere in lingua loro, qualche monumento se ne vedrebbe. Avendo Annibale, quand'era in Italia, ordinata un'iscrizione per memoria delle sue imprese, fu fatta in carattere Punico, e appresso anche in Greco, perchè fosse più comunemente intesa (*Liv. l.* 8: *Punicis Graecisque literis*). Tornaci a mente una semplicità di Paolo Diacono (*l.* 3, *c.* 12), che potrebbe unicamente far sospettare d'aver avuto i Longobardi uso di scrittura; cioè dove racconta che Alboino ne' primi giorni dell'invasion dell'Italia, e nel passar la Piave con l'armata, desse un diploma al Vescovo di Treviso per confermargli i beni della sua Chiesa. Ma ripugna questo a ciò ch'egli altrove narra (*lib.* 4, *c.* 6), cioè che in tempo di Teodelinda tornarono finalmente in istato le Chiese, i beni delle quali eran primi stati occupati quasi tutti da' Longobardi per esser Gentili. E potrebb'egli credersi che l'arrivo d'un furioso esercito di Barbari, quando altri fuggiva precipitosamente, altri prendea l'armi, avendo in quel paese istesso Padova, Monselice ed altri

luoghi serrate bravamente le porte; e quando il Patriarca d'Aquileia lasciando la terraferma si ricoverò a Grado, nè si tenne sicuro l'Arcivescovo in Milano, ma sen fuggì a Genova; il Vescovo di Treviso fosse andato incontra all'armata per dimandar Privilegi (*l.* 2, *c.* 10)? E potrebb'egli credersi che Alboino nello stesso correr la Venezia con ferro e fuoco, avesse, quasi Re Cattolico e Latino, e che Cancelleria conducesse seco, e ministri dell'uso diplomatico instrutti, fatto rilasciar documenti di concessione? E dove troveremo che l'uso di confermar con diplomi alle Chiese i lor beni nel secolo del 500 fosse già nato? e come previde quel Vescovo, che coloro venivano a fondare un nuovo Regno, ch'era per sussistere così a lungo, onde fosse espediente procurarne Privilegi? Prestò veramente fede a tal diploma e a tal fatto insieme con gli altri anche il P. Mabiglione (*p.* 19); ma nelle grand'opere non c'è tempo di considerar tutto, nè si può ponderare ogni cosa. Ben si pruova con questo, che a tempi di Paolo Diacono erano già cominciate in tal genere le imposture; di che non è da far maraviglia, perchè il falso incominciò quasi col vero. Rescritti Imperatorii *di non certa fede* vennero presentati fin a Plinio, mentre reggea la Bitinia (*lib.* 10, *ep.* 71*: et quaedam non certae fidei videbantur*).

Or poichè appare del tutto evidente, come niuna spezie di caratteri fu propria delle sopradette nazioni, dove dunque, dirassi, e da cui nacque il modo di scriver Latino, che si è finora attribuito ad esse, e che dal Romano

è così diverso? Risponderemo a ciò francamente, che nacque in Roma, e che fu proprio de' Latini niente meno di qualunque altro. Si generò tanto inganno in questa materia dall' avere osservato il distinto e maestoso carattere di cui si valsero i Romani ne' marmi e ne' codici più nobili e sontuosi, e dall' aver però creduto che questo solo fosse da loro usato, onde l' altre maniere di scrivere Latino venissero da estranie genti prodotte. Ma questo fu appunto l' istesso errore in cui caderebbe in oggi chi osservando parimente le nostre iscrizioni in pietra, e i libri ch' escono dalle più pulite stampe, e poi prendendo in mano gli atti d' alcuni notai, e le missive di molti che con somma difficoltà si rilevano, giudicasse quello essere il carattere degl' Italiani, e questo d' altre nazioni. Come mai non fu considerato ch' era affatto impossibile che i Romani con tanti negozj e con tanti tribunali potessero supplire con un carattere così lento e così tardo, com' è il maiuscolo! quante epistole conveniva alle volte scriver di corso, come dice Simmaco (*lib.* 5, 58: *properanti tabellario cursim*, ec.)! Era però naturale ed inevitabile nel perpetuo e spesso affrettato scrivere l' andar prima impiccolendo le lettere, poi accomodandone la figura a potersi fare con un sol tratto di penna, indi l' attaccarle fra se per continuare senza levar mano. Noi sappiamo la grandissima quantità di scrivani di professione ch' erano in Roma, mentre ogni Magistrato avea i suoi; sappiamo in quante classi e con quanti nomi si distinguevano, e quante spezie d' istrumenti e d' atti per lor fa-

ceansi tutto giorno: e gli uomini occupatissimi, che lunghe Orazioni e quantità di lettere scriver talvolta o dettar doveano, crediamo noi che col maiuscolo se ne sarebbero spicciati bene? Poichè non bisogna considerare solamente la grandezza delle lettere, ma il doversi a ciascheduna staccar la penna, anzi il non potersi fare, per modo d'esempio, un'A o un'E, che di due o tre pezzi: pensi chi nelle gran Segreterie, o nelle forensi scrittorie s'impiega, come supplir potrebbe, se venisse solamente costretto a far tutto in carattere stampatello. Indubitato però è ch'anche in Roma minor carattere, e corsivo fu in uso. Una riflessione si può rinovare ancora per ben conoscere quanto vanamente tal modo di scrivere creduto fosse de' Longobardi. Non è egli noto a tutti coloro che d'antichi rotoli e codici hanno perizia, come i medesimi caratteri si praticarono per l'Italia tutta? Italici furono dunque, e non Longobardi, poichè costoro non tennero che la metà dell'Italia, e non si troverebbe però tal modo di scrittura ugualmente usato in quelle città e regioni dove i Longobardi non furon mai.

Confermasi questa verità mirabilmente con l'esempio de' Greci. Anche il primitivo carattere di quella nazione ognun sa che fu il maiuscolo, e lo veggiam ne' marmi e in alcune reliquie di codici: non pertanto infiniti ne troviamo in minori lettere e di figura diversa, ed altri in carattere più stretto, attaccato insieme e imbrogliato, e inclinando i tempi reso oscurissimo dalle frequenti abbreviature; nè perciò si è mai dato nome d'altra nazione a quello

scritto, o si è detto che venisse da stranieri tal mutazion nello scriver Greco. Quanto d'antico mettessero i Greci in uso il minor carattere, ben traspira dalle lor lapide, e dalle medaglie altresì, com'anco dal chiarissimo P. Montfaucon nella sua dotta Paleografia si è avvertito. Abbiam nel Museo quell'esimia iscrizione, cui vide già lo Sponio nell'Istmo di Corinto (*Misc. p.* 363). La tribù Romana, che Licinio Prisco vi professa, e i Giuochi che si celebravano allora all'Istmo, fanno conoscere, come fu scolpita nelle buone età; e pure tre o quattro lettere ci si veggono sempre di forma interamente minuscola. Singolar riflessione merita l'epitaffio di quel Gordiano Martire, publicato dall'Aringhi, che essendo in lingua Latina e in caratteri Greci, come più altri, fu creduto barbarico (*), e giudicato d'antico carattere Gallico misto col Runico (*v. It. Ital. p.* 137; *Re Dipl. p.* 637), non per altro, come si può ben conoscere, che per avere alquante lettere di forma minuscola non consuete a marmi, e singolarmente la *n:* veggasi il detto epitaffio nel Fabretti (*pag.* 390). Non di scrittura minuscola, ma della corsiva più spedita e congiunta insieme, pare a noi doversi intendere il mestier della *tachigrafia*, cioè de' professori di *scriver veloce*, diverso dalla *calligrafia*, ch' era bella ed elegante scrittura. Abbiam de' *tachigrafi* menzion frequente, e veggiamo distinguersi queste due spezie di carattere fin da' tempi d'O-

(*) Vedi l'*Histoire littéraire de la France*, vol. 1, dove si dà quest' iscrizione per esempio di carattere Gallico.

rigene, al quale racconta Eusebio (*l.* 6, *c.* 23: ταχιγράφοι γὰρ, ec., βιβλιογραφοῖτε, ec., ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν·), come c'era chi mantenea più copisti di scriver veloce, e più altri di scriver nobile; questi chiama ancora scrivani librarii, perchè era lo scritto che si adoprava ne' libri, come quello era l'usuale; al qual modo oggi da' Calogeri Greci vien dato nome di *acuto* (ξύρικη), quasi a differenza del rotondo, e perchè in esso alcune lettere finiscono acutamente, e discendono, o sopravanzano. Il medesimo nome fu dato allo scrivere spedito e corrente anche ne' tempi antichi; di che bell'esempio ci s'è presentato in Filopono nel principio del suo comento sopra l'Analitica d'Aristotile, ove dice, esser impossibile che sappia *scrivere in carattere acuto* chi non sa assolutamente scrivere (τῶν ὀξύῤῥυγχον τύπον γράφειν·); e più pregiabile ancora in Filone, ove nomina coloro che *scriveano a mercede*, ed esercitavano *gli occhi e le mani, quelli per far vista acuta, queste per diventar acuti*, cioè pronti *scrivani* (*de creat. Pr. p.* 724: οἱ μισθοῦ γράφοντες. ec., ἵνα ὦσιν ὀξυγράφοι·): dal qual passo s'impara, come fino sotto Caligola lo scriver minuto e corsivo tra' Greci era in uso. Così tra gli Ebrei quanto d'antico s'introducesse un modo di scriver Rabbinico, cioè corrente, a differenza dello Scritturale e maestoso, il mostra la menzione di *scriba veloce*, che si ha in Esdra e nel Salmo, dove il Greco rende coll'istesso vocabolo pur ora accennato di *scrivano acuto*; Aquila e Simmaco dissero *veloce* (*XLIV*, 2: γραμματέως ὀξυγράφου).

Che se ciò avvenne senza invasioni straniere fra' Greci, quanto più è da credere avvenisse tra' Romani, i quali dal dominio e dalla quantità degli atti forensi eran posti in molto maggior necessità di scriver celeremente, e presso quali il mestier de' scribi si vede già in corso treecent' anni avanti la venuta del Salvatore (*v. Liv. l.* 9 *sub fin.*)? Nell' andar però diminuendo il maiuscolo, indi cercando di farlo ancor più spedito con attaccar più lettere insieme, due nuove spezie di carattere vennero a prodursi, minuscolo e corsivo. Del primo, come più distinto e pulito, cominciarono a valersi ne' codici, sostituendolo al maiuscolo, massimamente dopo che la Religion Cristiana tante opere e tanti monumenti cominciò in ogni parte a produrre: dalla maniera di esso meglio formata e più uguale, ch' era in uso nel secolo del 1400, si prese il carattere della stampa. Del secondo si valsero nelle epistole e negli atti notariali, ed altri documenti, e qualche volta per fuggir fatica e più presto sbrigarsi, fù chi se ne valse ne' libri ancora, ed è quello cui nome fu dato or di Gotico, or di Longobardo, or di Sassonico, or di Francogallico. Che questi modi fossero anticamente in uso, ne fanno prima fede le Romane lapide, in molte delle quali si osservan più lettere di forma minuscola, e in alcune ancora qualche tratto del corsivo; per accertarsi di che basta veder le addotte dal Senator Bonaroti co' suoi caratteri nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali. A' Goti si attribuiscono que' compendj che in molte pietre si trovano d' una lettera nell' al-

tra, e d'alcune piccole tra le grandi (*v. Mab. tab.* 45): ma veggasi qui tra le Iscrizioni Romane del nostro Museo da noi date, la sesta e la settima, che posson servir d'esempio di cotal modo. Gotica c'è chi vuol quella nota Greca del sei, usata nel secol basso anche in monumenti Latini, quando si vede in lapida dell'anno di Cristo 295 (*v. Bonar. Vetr. Pref. p.* 18). Vuolsi che fosse introdotto da' Barbari anche il legar le due lettere nel dittongo Æ, quando abbiam tal legatura fin nella Medaglia Consolare, ove son le Fortune Anziatine. Dell'istessa maniera roza e mal figurata, quale il Gudio presso il Grutero (1090, 14) disse non roza, ma Longobarda, abbiam noi due lapidette di liberti d'Imperadori; e son quasi dell'istessa alcune nostre colonne migliarie.

Fanno poi di ciò testimonio gli Autori, ove mentovano lo scriver minuto, e minutissimo; come Plauto, Svetonio, Seneca, Vopisco, ed altri: parla Marziale dell'opere di Virgilio e di Tito Livio ridotte in breve membrana, dove per altro in maggiori lettere occupava questo solo una libreria: non pare che potesse mai ridursi a tanta piccolezza la figura maiuscola. Di Plinio narra il nipote (*l.* 3, *ep.* 5) ch'oltre a tanti e tanti libri da lui composti, lasciò 160 comentarj di studiose memorie scritti di parte e d'altra *minutissimamente;* in uomo occupato sempre da impieghi grandi non bastava un'età per far tanto in carattere lento e staccato. Scrive Plutarco che Catone diede al figlio le sue Origini scritte di propria mano in lettere grandi; con che par dinotasse della

maggior forma, e che tal non fosse lo scriver comune. Abbiam mostrato nella Prefazione all'edizion Veronese di Sant' Ilario, come il nome d'Antiquario, ch' Eutalio si diede da se nello scrivere in lettere maiuscole un esimio codice, e il rendersi Antiquario per Calligrafo in Greco nelle antiche Glose, fa intendere, come Antiquarj si chiamavano color che scriveano al modo antico in maggiori lettere, e come usualmente si scrivea in carattere diverso (*). Ma niuno fa più chiaramente conoscere, come si scrivea comunemente in corsivo, di Quintiliano (*l.* 1, *c.* 1), dove riprende il trascurar d'imparare a scriver *bene e velocemente*, che tanto giovava per l'*epistole famigliari;* onde dopo le lettere esorta che s' insegni a' fanciulli a formar le *sillabe*, cioè quelle lettere congiunte che si spedivano con un sol tratto di penna; e così nell' insegnar loro a leggere, non volea che si facessero proseguir celeremente, se non dove *la congiunzion delle lettere era chiara, e fuor d' ogni dubbio (nisi cum inoffensa atque indubitata literarum inter se coniunctio):* chi non vede qui chiaramente il corsivo, di cui solamente era proprio l' attaccar le lettere insieme? Ora poichè vi era sicuramente corsivo, qual direm che fosse, se non era questo, tante sillabe del quale veggiamo appunto congiunte e delineate quasi una sola lettera?

Ma per troncar finalmente in questa materia

(*) S. Hier. *ad Florentium*, ep. 6 ap. Victor. *Habeo alumnos, qui antiquariae arti serviunt:* vuol dire a copiar codici; il che dunque si chiamava *ars antiquaria*, perchè scriveano all' antica.

ogni disputa, basta osservare quegli antichi documenti in Italia scritti, ne' quali più che in altri quel modo si ravvisa, al quale tanti nomi barbari furon dati; e son que' pochi che ci son rimasi in papiro Egizio. Veggasi nella raccolta da noi publicatane (*Ist. Dipl.*). Cinque nel sesto secolo ve n'ha fra gli altri con le note dell'anno, che son tutti anteriori all'ingresso in Italia de' Longobardi, e che son pure in quel medesimo difficil carattere: come potea dunque attribuirsi tal carattere a' Longobardi? Diranno che sarà stato introdotto da' Goti. Ma anche questo rifugio vien tolto da quel primo famoso Papiro che presso noi si conserva, e che ha pure la stessissima scrittura; poichè si raccoglie da esso con sicurezza, come fu scritto poco dopo l'anno 444, vuol dire quasi cinquant'anni avanti la venuta di Teodorico, primo Re in Italia de' Goti, e quando imperava in Italia Valentiniano terzo; con tutto ciò è pur dell'istessissimo carattere. Dopo questa osservazione, come sarebbe pazzia il creder più tal maniera di scrivere venuta co' Longobardi e co' Goti, e il non confessar l'evidenza dell'esser questo il corsivo de' Romani, così sarebbe un perder tempo l'apportarne altre pruove. Aggiungeremo solamente, come tre altri de' Papiri da noi quivi addotti, mancanti di nota certa del tempo, cioè il secondo, il terzo e 'l quarto, grand'indizj mostrano d'essere anteriori al sopradetto, e scritti nel principio del quinto secolo, e forse nella fin del quarto. Pontico Virunio nelle premesse alla Gramatica Greca del Guarino, afferma che

a suo tempo, cioè nella fine del 1400, si conservava in Ravenna un documento in papiro di non inteso carattere, ch'era de' tempi dell'Imperadore Adriano, il che non è da riputare impossibil punto (*).

Strano veramente fu l'equivoco che in questa materia nacque, e per certo così fuor di ragione, che sembra impossibile come si potesse traveder tanto. Come seppero nel 1400 che tal carattere fosse Gotico, o Longobardo, mentre di ciò antica autorità non si avea veruna, nè per lo spazio di tanti secoli così era stato chiamato mai? dato ancora che i Barbari venuti in Italia notizia avessero avuta dello scrivere, rarissimi certamente sarebbero stati fra loro che si fossero in questo occupati. Il Re Teodorico, ch'era stato allevato a Costantinopoli, non per questo volle imparar a scrivere. Abbiamo dagli Estratti dell'Anonimo Valesiano, come impadronito dell'Italia, per segnare le prime quattro lettere del suo nome sotto gli Editti, si valea dell'invenzione di certa lamina d'oro; e da Procopio in oltre (*Goth. l. 1, c. 2: περὶ γραμμάτων οὐδὲ ὅσον ἀκοὴν ἔχων*), come non permise a' suoi di mandare a scuola i fanciulli, e però i principali della nazione gran querele fecero poi con Amalasunta, perchè facea studiare Atalarico, come di cosa contraria agl'instituti della lor bellicosa nazione. Or come dunque avrebbero que' pochi potuto scri-

(*) *Similiter et Ravennae, et alibi tabulas publicas sub Hadriano Augusto ex papyro herba palustri longos quinque passus, brachii latitudine.*

ver tanto, che se ne fosse tosto abolito l'uso del carattere che in Italia correa? come non fu pensato che solamente con la successione di più età e col giro de' secoli potrebbe farsi in una nazione tal cambiamento? Ma chi prenderà a leggere il contenuto de' suddetti documenti da noi divulgati, potrà mai credere che gli autori loro Goti fossero, o Longobardi? poichè instrumenti sono ed atti legali, che posson dirsi gli ultimi depositarj della Giurisprudenza Romana, e delle antiche formole, e delle abbreviature solenni. Sono in oltre scritti quasi tutti in Ravenna, dove non erano entrati ancora i Longobardi, e dove, quando si scrissero, col nome dell'Imperio duravano ancora gl'instituti antichi: a tempo del primo i teneva ancora la sede l'Imperador d'Occidente. Così dicasi de' documenti tutti de' mezzani secoli, ne' quali le interlocuzioni Romane, le formole Pretorie, le giudiciarie cautele tra i barbarismi del dettato e nell'oscurità del carattere ottimamente traspirano; le stesse leggi delle varie nazioni, a riserva d'alcune lor costumanze particolari, dalle Romane essendo pur tratte. Scrive il P. Mabiglione (*p.* 49) ch'ei stette ambiguo un pezzo nello stabilire qual fosse il carattere Longobardo, ma che finalmente lo scoperse nelle antiche Bolle de' Papi. Or come mai poteasi credere che lo scriver de' Longobardi avesse appunto fissata la sua sede in Roma, dove i Longobardi non furon mai? e che si fosse abbandonato più che altrove l'uso Romano appunto in quella Corte ed in quella Chiesa, che della lingua Latina e delle Romane

tradizioni continuò sempre a esser madre e nutrice? gli Ecclesiastici furon tutti Italiani per lungo tempo, e ritennero i nomi, le leggi e tutti gli usi Romani. Da un passo per l'istesso Mabiglione quivi addotto appare, come nel secolo del mille quell' oscuro carattere *Romano* veniva stimato e chiamato, non Longobardo (*p.* 53: *quod Romana litera scripta erat*). Ma come mai persone che tanti antichi codici rivoltarono, non conobbero da essi chiaramente, come i differenti generi di scriver Latino vennero dall'istesso fonte, e dagli uomini stessi si praticarono? imperciochè avvien non di rado di trovar nel manuscritto medesimo i diversi generi di scrittura, essendo il corpo del libro in corsivo, e i titoli e alle volte il primo verso ancora in maiuscolo: tale è fra nostri Capitolari quello che contiene la collezion de' Canoni di Cresconio. Diranno qui che lavorassero unitamente un Longobardo e un Romano? Ma egli avvien talvolta di vedere un codice principiato in maiuscolo declinare in minuscolo, indi passare al corsivo, e così continuar sino al fine. Abbiam tra' nostri l'opera d'Isidoro *de Summo Bono*, dove dopo cinque carte di maggior carattere si passa al minore, e quasi stampatello, indi a poco a poco si viene in corsivo schietto; e benchè alcuni capi si comincino ancora fin con sette versi di maiuscolo, pur si ripiglia di nuovo il corsivo. Qual dimostrazion più certa, che non da diversità di secolo o di nazione tal variazion veniva, ma dalla pigrizia di quel che scrivea, o dalla fretta che gli faceva abbandonare il carattere

più faticoso e tardo, e passare al più agevole e più spedito? Così ne' nostri codici in maiuscolo più sontuosi si veggon più volte pagine ch'erano restate in bianco, coperte di corsivo d'ogni maniera, avendovi qualche buon uomo di que' tempi voluto mettere ora pezzi di libri sacri, ora di apocrifi, onde si può conoscere che tal carattere nè vien da quelle quattro nazioni, nè è Forense, Ravennate, Lodoviciano, Longobardo vecchio, Longobardo posteriore, Semigotico, o con quanti nomi è stato nella grand' Opera Diplomatica contrasegnato.

Termineremo questo ragionamento con avvertire, come col sistema qui proposto di dividere in maiuscolo, minuscolo e corsivo, tutti si vengono a comprendere i modi d'antico scriver Latino, varietà solamente apparendo talvolta, per trovarsi mischiati insieme più d'uno di essi, e spezialmente i due ultimi, nello stesso scritto. All'incontro co' cinque generi e co' tanti nomi per lo passato usati confusion si genera, e la maggior parte de' codici non ci restava altramente compresa. Mancato il corsivo ne' prossimi secoli, gli si sostituì il minuscolo con breviature che riescon talvolta più difficili del corsivo antico, il quale ha figura certa, regolata e uniforme. Così nel Greco la division legitima sarebbe in Maiuscolo, Rotondo e Abbreviato. Il rotondo corrisponde al minuscolo, e da esso fu preso il carattere per le stampe; l'abbreviato è il corsivo, che così può chiamarsi per la frequenza delle breviature: abbiam già detto, come gli fu dato nome d'*acuto*. Sotto questi tre generi vengono a compren-

dersi parimenti tutti i caratteri de' Greci; e oggi giorno ancora in Levante si distinguon da' Calogeri le scritture de' lor codici in Rotonde e in Acute (στρογγύλη· ὀξύρικη·); e men bene però manca questa distinzione nella Paleografia, dove in vece si fa spesso menzione del carattere quadrato, ch'è termine ignoto a' Greci, e che non esprime il vero. Così in altr'opera l'istesso Autore dice spesso esser i codici scritti in carattere *quadro e rotondo* (*Bibl. Coisl. p.* 24, 113, 186, 241); il che se non è un mischiar *quadrata rotundis*, come colui dicea, non so qual sarà. Nome di carattere quadrato fu usato spesso anche parlando di codici Latini maiuscoli, come delle Pandette Fiorentine (*v. It. Ital.*), alle quali veramente convien pochissimo, e meno ancora quel di carattere Pisano, ch' altri lor diede (*Dipl. p.* 636). Il termine di lettere quadrate non si trova usato anticamente, che una volta per ischerzo da Petronio Arbitro di due parole scritte sul muro. Ma con questa idea molti sbagli anche si schiveranno facilissimi per altro a prendersi; perchè non ci sarà più chi giudichi scrittura discordante in se stessa, e dubiti dell'antichità di que' codici o documenti, ove nell' istesse parole vegga lettere a stampatello mischiate con altre oscure e imbrogliate (*v. P. Germ. de Vett. Haerr, p.* 450); nè si farà di ciò maraviglia, sapendo come tutto è carattere Romano, e come nel corsivo non tutte le lettere sono strane e diverse, ma alcune solamente con le attaccature loro, rimanendo l'altre pur belle e chiare. Non ci sarà

parimente chi per certa forma della lettera *r*, usata in moltissimi de' nostri manuscritti minuscoli o misti, battezi un carattere per Sassonico. Nè ci sarà in appresso chi così facilmente precipiti il giudicar dal carattere il preciso secolo d'un monumento; poichè conoscerà che nell'istesso tempo e dall'istessa persona si scrivea in un genere e nell'altro: molti documenti si trovano, in cui delle soscrizioni nell'istesso giorno fatte, e nell'istesso luogo, altre sono in maiuscolo, altre in minuscolo, altre in corsivo ed altre in misto, e secondo le mani variante. L'Autore del Diario Italico per credere in *carattere Longobardo* un'assegnazione di spezial tutore scritta in Rieti, la giudicò dell'ottavo secolo, e forse del nono (*p.* 64); quando essendocisi da noi rilevato l'anno, si trova scritta nel 557, vale a dire undici anni prima che alla volta d'Italia movessero i Longobardi. Non sarà parimente più chi creda Gotiche o Longobarde le lettere che vedrà in marmo mal disegnate e rozamente scolpite Fin dagli antichissimi tempi gran varietà si vede tra pietra e pietra, e più tra pietra e metallo. Abbiamo osservato più volte nell'istessa lapida in bel carattere le prime righe, e in brutto e declinante le ultime. D'una legge scritta *in antiche lettere* fa ricordanza Livio (*l.* 7), e non esser le antiche state simili alle usate poi, dichiara Quintiliano (*t.* 1, *c.* 7: *nec similes his nostris*, ec.): ecco però che si mutano i caratteri anche senza mischianza di straníeri popoli. Molto più che da nazioni nasce talvolta la diversità e la sparutezza dall'esser incise non in città,

ma in villaggi: di qua viene la cattiva maniera che si può osservare nell' iscrizion nostra mentovata innanzi, e lavorata sotto il Re Liutprando; poichè degli stessi tempi altre se ne hanno in Milano e in Pavia di carattere assai ben formato. L' impression volgare fece chiamar Gotiche anche le lettere scolpite sotto le statue degli Apostoli alla Rotonda di Ravenna, che son per altro in bel maiuscolo (*It. Ital. p.* 39). Nella Prefazione al corpo dell' Antichità figurate, dicesi che il carattere Gotico cominciasse nel secolo del mille, quando veramente ne' marmi il carattere, cui si diede poi nome di Gotico, regnò nel secolo decimoquarto, e cominciò solamente verso la fine del precedente, donde si può intendere, quanta parte in esso avessero i Goti; e nacque dall' infastidirsi di seguitar sempre la forma usata, e dalla pretensione di far meglio, e dalla libidine di ornare; per lo che si cominciò a torcer le linee, e ad aggiungere alcuni tratti nell' estremità delle lettere, che prolungati poi ed accresciuti trasformaron tutto, come appunto per l' istessa ragione nell' architettura avvenne.

Ma non si può far fine senza parlar del carattere Gallicano: tal nome fu dato a quello che da noi si è chiamato minuscolo. Se ne stiamo alla preoccupazione comune, dal P. Mabiglione esposta ed approvata, fu Carlo Magno che cominciò a ripulir la scrittura, e a farne abbandonare i quattro barbarici generi, sostituendo questo bel modo di scrivere distinto e chiaro, qual però, secondo vien detto, non i *Franzesi da' Romani, che si stavano col ca-*

rattere Longobardo, ma i Romani presero poi da' Franzesi (*Re Dipl. p.* 50: *non Franci a Romanis*, ec.). L'età di Carlo si arguisce adunque talvolta ne' monumenti dalla pulitezza di così fatto scrivere; e si ripete essersi dagl'Imperadori della stirpe Carolina fatto prendere il carattere Gallico agl' Italiani, lasciando il Longobardo; a' Spagnuoli, lasciando il Gotico; a' Tedeschi, lasciando il Teutonico; agl'Inglesi lasciando il Sassonico. Or questo è un errore niente men bizarro e niente men mirabile di tutti gli altri; perchè l'impiccolire e l'agevolare in tal maniera il maiuscolo, l'abbiam veduto in Italia messo in pratica fin nell'antiche lapide: il famoso Virgilio Mediceo ha note interlineari e postille in questo carattere, che si credon dell' istessa età. Subito che la religion Cristiana non meno pe' libri Sacri e per l'uso delle Chiese, che per la quantità de' Sinodi e degli atti, e per l'infinità de' trattati e degli Autori, pose in necessità di scriver tanto, e singolarmente a Roma, il minor carattere fu posto in frequente uso ne' codici. Molti e molti se ne conservan però in ogni parte scritti in Italia a quel modo molto avanti che Carlo Magno venisse al mondo. Ne' saggi stessi dell' Opera Diplomatica i due che si adducono di Bolle Romane del secolo del 600, sono in questo genere di scrittura, benchè alterata alquanto per la caricatura nel disegno di qualche lettera. Nel medesimo genere alcuni manuscritti si hanno fra gli avanzi della nostra libreria Canonicale, che per tutti gl'indizj son parimente di tempo anteriore. Ma di un solo menzion fa-

remo, che basta da se a metter questa facenda in chiaro, e a far conoscere in quanto inganno siamo finora stati intorno a questo punto. Serviremo nell'istesso tempo all'Istoria Veronese con far rivivere il nome e la memoria d'uno studioso Cherico di questa Chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto minuscolo, che contien l'Opere di Sulpizio Severo, fuorchè l'Istoria, e crediam sia unico in tanta antichità, che porti così precisamente il tempo, il luogo e il nome di chi lo scrisse; perchè leggesi nel fin di esso, come fu scritto in Verona il dì primo agosto [in cui s'intende terminato] essendo *Console Agapito*, e correndo l'*indizion decima*, *per Ursicino Lettore della Chiesa Veronese* (*Agapito VCC per Ursicinum Lect. Eccl. Ver.*). Queste note di tempo indican l'anno 517. Ecco però come tal genere di scrittura correa già in Italia dugento cinquant'anni avanti la venuta di Carlo Magno, e si praticava in Verona nel 517, dove abbiam veduto non venne Carlo co' Franchi se non nel 774. Trovasi però tal carattere nominato Italico, e Romano singolarmente: vero è che Gallico fu chiamato ancora in lontane provincie, perchè quelle, come più prossime alla Francia che all'Italia, dalla Francia l'ebbero; ma in Francia era senza dubbio alcuno stato portato dall'Italia. Forse il primo esempio n'ebbero i Franzesi in que' codici, cui Paolo secondo, come si ha nelle sue epistole mandò da Roma al Re Pipino padre di Carlo Magno (*), tra' quali ve n'era singo-

(*) Adriano Papa donò a Carlo Magno un codice de' Canoni, che portato in Francia fu moltiplicato in copie infinite. V. Constant. *Praef.* p. 108, *Ep. Pont.*

larmente di gramatica e d'ortografia. Carlo, che con la sua gran mente anche di più dottrine volle informarsi, non però seppe scrivere, e indarno se ne invaghì, e si provò d'imparare in troppo avanzata età: tanto chiaramente insegna Eginardo nella sua vita, e poco applauso meritarono in questa parte il Lambecio e 'l Pagi, volendo interpretare che non sapesse scrivere in grande e cancellerescamente. Pare che il P. Mabiglione (*p.* 164) inclinasse a credere che i monogrammi, o sia le cifre del nome, che s'imprimevano, principiassero da Carlo Magno, appunto per la sua imperizia dello scrivere. L'uso per altro di que' compendj, e di collegar le lettere insieme, si osserva fin nelle lapide Romane, come appare da due nostre (*v. Tav. I, n.* 5; *Tav. II, n* 1); e appunto ne' nomi si vede fino in alcune medaglie Consolari; ed anelli sigillatorii col nome in breviatura riconosconsi tra' Romani, ove chiede Simmaco al fratello, se l'epistole avesse ricevute *sigillate con quell'anello, ove il suo nome s'intendeva più tosto che si leggesse* (*lib.* 2, *ep.* 12). Il Monaco Engolismese autor coetaneo, che di quel grand'Imperadore scrisse la vita, narra, come il Papa così da lui richiesto, gli diede alcuni professori di canto ecclesiastico, e l'Antifonario in note Romane; e com'egli condusse in Francia questi Cantori, dove insegnarono l'arte loro, e dove quelle note Romane [appunto come le lettere] si chiamaron poi Franciche (*notam Romanam, quam nunc vocant Francicam*). Narra altresì, come vi condusse replicatamente da Roma maestri

d'arte gramatica, fra le parti della quale computavasi a tempi antichi lo scriver bene e distintamente (*). Ecco però qual fosse di quel genere di scrittura la fonte, e come in Francia sotto Carlo, indi nell'altre provincie si propagasse. Non meno l'accennato scrittore, che altri citati dal Cangio (*in Praef. ad Gloss. c.* 30) affermano, come avanti lui ogni studio di gramatica e d'arti liberali, fioritevi sotto l'Impero Romano, in Francia era spento; ed è però patente, come quell'Eroe tutto vi fece rivivere dopo l'essere stato in Italia, e con l'idee imbevute a Roma, e co' professori di là condotti. Troppo forse ci siam dilungati su questo fatto, ma importa anch'esso moltissimo a prendere una giusta idea delle cose e de' tempi, che dovrebb'essere dell'Istoria il principal frutto. Per prenderla intorno a tutti questi punti giustissima, molto gioverà una riflessione che suggeriremo. Al giorno d'oggi, mentre stiamo questi fogli scrivendo, ottanta mila ben numerati soldati Alemani in quella parte d'Italia dimorano, ch'è dominata dal regnante Imperador sempre Augusto. Aggiugnendovi i servidori degli Ufiziali, niun de' quali, secondo l'esattissima disciplina che corre, è rimesso, e le donne e i fanciulli, e quelli dell'istessa nazione, ma d'altra professione, ch'abitan quivi, abbiasi per indubitato che non è punto inferiore il lor numero a quello de' Longobardi, che altrettanta parte

(*) V. *Conc. Gall.* t. II, p. 321: Epistola di Carlo M. per introdurre gli studj, dopo il suo terzo viaggio d'Italia. Lingua Latina, scrivere, arti, scienze d'Italia. V. *Mercure de France, juin* 1734, vol. II, p. 1257.

d'Italia tenendo ne' medesimi luoghi già furono. Ora veggiamo noi per questo, che gl'Italiani tralascino d'attendere come prima agl'impieghi loro, e che s'adoprino gli Alemani in fabricare, in dipingere, in mestieri di penna, o in altri tali? e che se ne cambi però in quelle parti la maniera nell'arti, e vi si muti la lingua, e vi si trasformi il carattere e la scrittura? Nulla affatto di questo; perchè gli Alemani in quanto a loro importa, e in quanto a loro appartiene, unicamente s'impiegano, ch'è appunto ciò che a' Longobardi ancora unicamente importava ed apparteneva.

Secondo l'uso nostro chiuderemo il libro con la ricerca delle notizie Ecclesiastiche Veronesi. Miserabile cosa è il non ritrovarsi de' nostri Vescovi monumento certo e contrasegnato di tempo da Giuniore, che fu nella fine del sesto secolo, fino a Paterno, che tenne sotto Liutprando la sede. Son così rare le memorie del secol settimo, che alle cose nostre spettante nè documento, nè lapida ci è mai venuto fatto di riscontrare. Ben preziose iscrizioni abbiam dell'ottavo in due colonnette trasportate nel Museo da S. Giorgio di Valpulicella, e qui rappresentate col suo carattere; nelle quali si legge, come in tempo del Re Liutprando e del Vescovo Paterno, essendo Custodi di quella chiesa, che allora era dedicata a S. Giovan Battista, Vitaliano e Tancol preti, ed essendone Refol Gastaldo, nobil tabernacolo fu in essa eretto. Vi si ha in oltre il nome di Gondelmo Diacono autor dell'iscrizione, e, come abbiam toccato innanzi, quelli degli artefici.

Tre altri nomi son nel fine, Vergondo, Teodoal e Foscari, che mostrano, com' alcun' altra cosa seguiva, e lo scultore non tutto incise, ma lasciò il dettato imperfetto. De' Custodi delle chiese molte menzioni si hanno: l' ufizio loro da Sant' Isidoro nella Regola vien descritto [*c.* 19] (*). L' istesso nome aveano appunto usato anche i Gentili, come s' impara da una lapidetta del nostro Museo pochi mesi sono scavata a Pozzuolo, dove si nota d' un soldato, ch' era prima stato Custode d' un tempio (*v. Ins. LXV: Veterano ex Naofilace*). Paolo Diacono nomina il Custode d' una Basilica di Pavia, ch' era solamente nel grado del Diaconato; i nostri eran Sacerdoti, ed è singolare che fosser due. Veggiamo qui, com' anco le Chiese ebbero il lor Gastaldo, detto comunemente Economo e Vicedomino. Il nome di Tancol si scrive Thancolf ne' documenti di Fulda, ne' quali molti ne sono di somiglianti (*Ant. Fuld. l.* 1). Il Ciborio, ch' or diciam tabernacolo, solea farsi posare sopra quattro colonne, ond' è scritto di S. Gregorio, come fece il Ciborio a S. Pietro *con le sue quattro colonne d' argento puro* (*Anast.*): facil cosa però è che le nostre sien due di quelle che lo sostennero in cotesta chiesa. Fu fatta l' opera *co' Doni di S. Giovan Battista* (*de donis*, ec.). Solenne formola è questa, e che in molti Cristiani monumenti apparisce, ma non sempre nell' istesso senso.

(*) Il seguente periodo nell' esemplare del Maffei è contrassegnato in margine co' soliti tratti a penna. — *Gli Editori.*

* Alle volte vien a dire che si offre a Dio ciò ch'è suo, e che c'è stato donato da lui; * ed allora è tolta dal Canone della Messa, più chiaramente espresso nelle antiche Liturgie ritenute fino in oggi da' Greci: però le parole medesime, che si dicon dal Sacerdote, fece por Giustiniano intorno a quella sacra mensa d'oro ornata e di gemme, da lui dedicata nel maggior tempio, che ci vien descritta da Cedreno (*c.* 1, *pag.* 305, *edit. Ven.* τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν.). In questo senso su le coperte di gemme e d'oro del libro, che sarà stato probabilmente un Evangeliario, dato da Teodelinda alla Basilica di Monza, leggesi effigiato in ben formato carattere, che *de' Doni di Dio* quella Regina l'*offre*. Altre volte quella formola significa, ciò che a Dio si consacra, essersi fatto con le offerte presentate a qualche chiesa da' Fedeli, uso che in molte parti dura tuttavia in tempo della Messa. In questo secondo senso parla l'iscrizion nostra, dicendo che quel Ciborio è stato edificato de' doni fatti alla chiesa di S. Gioan Battista, cioè con le volontarie oblazioni del popolo, e col ritratto da esse. Così sul labro d'un pulpito di pietra di forma circolare, e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del Paroco di Voghenza [già *Vicohabentia*] nel Polesine di S. Giorgio, territorio Ferrarese, si legge, come fu fatto *in tempo del venerabil Vescovo Giorgio dei Doni di Dio, e di S. Maria, e di Santo*

* Anche questo brano è chiuso fra due tratti a penna, e contro di esso leggesi: *I. Par.* 29, 14: *quae de manu tua accepimus, dedimus tibi.* — Gli Editori.

Stefano (*v. Ins. LXVI*). Riferisce Agnello un'iscrizione, in cui si diceva, come certa tribuna de' Santi Matteo e Giacopo si era lavorata a mosaico *co' doni di Dio, e de' servi suoi, ch' essi avean presentati per l'* onore e ornamento *de' Santi Apostoli* (*v. in Agn. Ep.* 27: *quae obtulerunt*, ec.).

Come in tempo di Liutprando Paterno, così in tempo di Desiderio, resse la Chiesa Veronese il santo Vescovo Annone. Parla di questo l'Anonimo Pipiniano, dice ch'era famoso per opere pie in ogni parte, e racconta, benchè manchino in quel luogo due versi, come essendosi allora ricuperati i corpi de' nostri santi Martiri Fermo e Rustico, ei gli ripose con molti aromati in arca dorata, e questa coperse con tapezzaria, distinta in liste bianche, purpuree e nere (*v. Docum. I*). Abbiam detto nel libro settimo, come dopo il martirio furono i corpi per alcuni mercanti Cristiani condotti via in una barca. Ora riferiremo quanto si narra nella leggenda publicata da noi a piè degli Atti, che se ben d'altro stile, è però assai antica (*Ist. Dipl. p.* 311). Furon dunque portati in Africa; ma dopo gran tempo mercante per nome Terenzio ne fece acquisto, e gli trasportò nella sua patria, ch'era Capri, detta poi Giustinopoli, in Capo d' Istria. Di là per tema d'incursioni barbare furon trasferiti a Trieste, dove portatosi il nostro Annone con accompagnamento di molti Ecclesiastici, a forza di denaro gli ottenne, e riportò insieme anche altri santi corpi, cioè di Primo, Marco, Apollinare e Lazaro. Abbiam dall' istesso Autore,

come queste reliquie con balsami ed altri odori furon poste in arca di pietra, ornatane la coperta con oro, argento e pietre preziose, e collocato il sacro deposito sotterraneamente nella Basilica in onore de' SS. Fermo e Rustico eretta già molto innanzi fuor delle mura, vuol intendersi delle antiche e prime. Quivi ancora riposano le sacre ossa, da quando per Sant'Annone vi furon riposte, favola essendo senza alcun fondamento pensata, che fossero poi rubate, e portate altrove. Prezioso documento fu letto dal Moscardo (*Ist. l.* 5), cioè il testamento di Radone Prete, rogato l'anno 774, mentre Carlo Magno assediava Pavia. In esso trovò nominata la Porta di S. Fermo, instituito un Ospitale, e fatti esecutori per sempre coloro che di tempo in tempo avessero la custodia de' corpi de' nostri Martiri. Orazione in antico Sacramentario, che fu della chiesa di S. Bovo, nomina i corpi quivi venerati (*ut quorum corpora amplectimur*, ec.). Iscrizione abbiamo scoperta dell'anno 1139, in cui le reliquie di essi, e degli altri quattro nella leggenda registrati, e insieme più altre si notano (*v. Ins. LXVII*): fu incisa dal riverso d'una lapida gentile, e si può vedere nel giardin Giusti presso la peschiera; non mai per l'addietro osservata, essendo in piccole e quasi consumate lettere nel basamento opposto, e co' piedi in su, perchè l'usaron rivolta: in prospetto si ha una votiva memoria di Licinio alle Giunoni. Stette forse già quella pietra in qualche chiesa, che parte di quelle reliquie ottenute avea. L'anno 1197 il Vescovo Adelardo eccitò con esortazioni e

indulgenze il popolo Veronese a riparar la fabrica della chiesa di S. Fermo e Rustico, in cui, dice, *riposano i loro corpi* (*Ugh. t.* 5, *c.* 811). Del sudetto vescovo Annone si custodisce il corpo nel Duomo sotto l' altare di Sant' Andrea, essendo stato venerato da immemorabil tempo per Santo.

Ma non di que' Santi solamente, e non de' soli Vescovi che abbiam recitati finora, andò ambiziosa ne' primi otto secoli la Chiesa Veronese. Molt' altri n' ebbe, de' quali non s'è ancora fatta menzione, perchè nè il tempo se ne può assegnare, nè l' ordine. Non fu Verona così fortunata come Novara, nella qual città due Dittici Consolari d' avorio si conservano, nell' interno de' quali, trasferiti ad uso Ecclesiastico, si vennero notando i Vescovi di mano in mano, onde non pochi de' primi nomi in antico maiuscolo si veggon segnati. Nè pur fu così felice come Aquileia, de' Pastori della quale rimane almeno un bel catalogo in Cividale, servandosi quivi ancora con esempio forse unico un saggio d' antico rito, nel leggersi tal catalogo ogni anno solennemente al popolo; e non è da dubitare che i nomi da monumento più antico saranno stati trascritti (*), onde tra Ermagora e Fortunato cinque soli si hanno, escluso Quirino e posto più basso Benedetto. Nelle memorie Veronesi nè Dittico, nè catalogo si rinvenne; onde raccolti diversi nomi qua e là dai monumenti di varie Chiese, del tempo, della

(*) Lo stesso apparisce nel Catalogo publicato dal Muratori negli *Anecdoti*, e in più altri Ms.

successione e delle azioni fu arbitrato a fantasia da chi nel decimo quinto secolo e nel susseguente prese a mettere insieme la nostra Ecclesiastica Storia. Quinci intera serie venne poi registrata nell'Italia Sacra; quanto erroneamente, si può già riconoscere dal confronto de' Vescovi da noi riferiti finora. Pare che da moderne iscrizioni, da equivoci di nomi e da replicazione alquanti ne nascessero; e che all'incontro alcuni de' legitimi si tralasciassero, o si collocassero a rovescio. Delle vite poi, accettate spesso e replicate da moderni raccoglitori, non accade altro dire. Il primo che de' nostri Vescovi Santi desse fuori raccolta, fu Francesco Corna nelle sue roze stanze volgari terminate nel 1477. L'aggiunto di Santo era il titolo de' Vescovi morti nella comunione Cattolica, e si usò per assai tempo come titolo, e così quel di Beato, come si riconosce in più luoghi di S. Girolamo, e fu spezialmente proprio della dignità vescovale: però di *San Liberato Vescovo della prima sede nella provincia Bizacena* tanto si lamentavan que' Monaci (*v. Conc. t. 4, p.* 788). Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre canonizazione, o culto. Il fare in Verona ufizio di trentasei Vescovi Santi ebbe principio da una costituzion Sinodale del 1503: è certo che da memorie allor ricevute comunemente il nostro Clero fu indotto; ma ora tre cose anderemo rintracciando: i nomi, che da' solidi documenti ritraggonsi; il culto che veramente a non po-

chi fin nelle antiche età fu prestato; e l'ordine con che li più di quelli di tempo incerto si posson collocare.

Ampia ed esimia lapida si conserva in Santo Stefano, che per disgrazia nota di tempo non porta, ma secondo il complesso degl' indizj può credersi dell' undecimo o duodecimo secolo; non negando però, che può anch'essere anterior non poco. Il suo contenuto nelle Antichità Veronesi del Panvinio vien riferito (*p.* 106). In cotesta pietra a gran lettere notizia s'incise delle reliquie quivi custodite; e prima d'altro i corpi si registrarono de' Santi Vescovi di Verona *Simplicio*, *Petronio*, *Innocenzo*, *Felice*, *Salvino*, *Teodoro*, *Senatore*, *Probo*, *Andronico* e *Mauro*. Eccone già dieci venerati come Santi fin negli antichi tempi. Più di venti se ne pretendono da' moderni Scrittori in quella Chiesa, ma il marmo non ha che i sudetti. L'ordine di recitargli è molto credibile ci additi quello, non già della successione, poichè più altri vi si frammisero, ma del tempo fra loro, talchè di essi Simplicio fosse il primo, Mauro l'ultimo, e così degli altri: in fatti Simplicio abbiam veduto dall'Anonimo Pipiniano, come fu il terzo fra tutti. Probo, Andronico e Mauro furon ricordati dall' istesso Autore ancora come Santi, e come sepolti a Santo Stefano; e furon da lui ricordati in oltre Florenzio e Vindemiale, quali, anzi che nostri Vescovi, parrebbero i noti Martiri. Ma se dovesse leggersi *Gaudenzio*, l'uno e l'altro di tai nomi son registrati da' nostri: così menzione fa egli di Mama, il quale nella pur ora

riferita lapida pare separarsi da' Vescovi, e la cui Memoria si nota ne' vecchj Calendarj al giorno in cui ora si fa S. Momaso.

Passando da' marmi alle membrane, esatta ricerca abbiam fatta sopra i vecchi libri liturgici e rituali di varie Chiese, poichè a questi spesso Calendarj si trovan premessi, da' quali s' impara di cui si celebrasse qui la memoria, e cui si rendesse culto. Vera cosa è che pochi nomi n' abbiam raccolti a motivo ch' essendo gli antichi Prelati in varj luoghi stati sepolti, e costumandosi per lo più di fare in ogni Chiesa solamente di quelli che quivi erano, per accertarsi di tutti, converrebbe aver di tutte i sacri codici, là dove niente ci rimane di S. Stefano, di S. Pietro in castello, di S. Procolo, e poco di S. Zenone, nelle quali sappiam di certo che santi Vescovi fur riposti. Il più che abbiam rinvenuto, è stato ne' manuscritti della Cattedrale, tra' quali alquanti se ne conservano di tal genere, che si posson congetturare scritti dal 900 al 1200. Molto è tra questi notabile un Ordine Veronese con titolo di Carpso, compilato da Stefano sacerdote e cantore: parimente un Martirologio di Beda più depurato da giunte di quanti se ne sian veduti finora, sopra il quale qualche nota s' incontra alla nostra Chiesa spettante di seconda ma antica mano. In questi codici adunque, oltre a Fermo e Rustico, a' quali da due si mette Vigilia, S. Zenone comparisce sempre, benchè non come Martire: vero è che a più Martiri si dà nome in queste membrane di Confessori. Questo Santo l' abbiam trovato anche in somiglianti

Calendarj d' alcun' altra città, essendosi venerato in più parti distintamente, onde sappiamo che Pistoia in Toscana molti secoli fa l'elesse per Protettore. Di esso si solennizava qui anche in que' tempi la Deposizione, la Traslazione e la Dedicazion della Chiesa, alla quale fu poi sostituita l'Ordinazione. In quasi tutti questi Martirologi si presenta altresì S. Procolo: nel premesso a un Orazionario, che ha qualche contrasegno de' tempi di Berengario, Zenone e Procolo solamente si hanno de' nostri. Antiche litanie in versi, tratte dal Monastero d'Augia maggiore, e publicate dal Canisio, dal Cardinal Tomasi, hanno anch'esse S. Procolo e S. Zenone: e così gli ha quel pregiabil Calendario di Lucca publicato dal Fiorentini (*p.* 1051), nel quale è notabilissimo, come si registra de' nostri S. Valente ancora, cui per non essersi conservato alcun codice di S. Pietro in castello, non veggiam nominato in verun degli accennati Calendarj Veronesi; e come vi si registra al suo proprio giorno, cioè al nono avanti le calende di Agosto, ch'è quanto dire il dì 24 luglio, là dove dal Martirologio Romano comune si mette alli 26, e così si celebra ora da noi, perchè la cifra, che val sei nella lapida (*v. Ins. LXII*), fu per gran tempo creduta un cinque, come abbiam notato nel fine del libro nono, e lo svario si fece poi di due giorni, perchè sotto li 25 cade S. Giacopo Apostolo. Ma nel Carpso oltre alla Deposizione di S. Procolo, si nota anche la Traslazione, onde appare che non fu sempre ov' ora si venera. Si ha nell'istesso libro l'Assunzione di S. Lu-

picino Vescovo e di Sant'Annone; la Deposizione di S. Mauro, di S. Teodoro, di S. Felice, e il Natale di S. Cricino: si ha in più altri S. Massimo: nè veruno oltre a questi in documenti anteriori al 1300, e forse al 1400, ci è venuto alle mani. Di S. Teodoro è notabile che la iscrizione di S. Stefano lo rammenta tra riposti in quella chiesa: non vi stava forse collocato decentemente, onde fu trasportato al Duomo. Il Carpso mette però di lui oltre alla Deposizione anche la Traslazione: da ciò l'insigne antichità di quella lapida si conferma; poichè il corpo di S. Teodoro, che si custodisce al presente sotto l'altare della Madonna, era già nel Duomo certamente al principio del 1100, e probabilmente non poco innanzi. Siccome le sacre ossa erano state poste in grand'avello Romano, usato già da un Giulio Apollonio per se e per la moglie, scrivono i nostri che nel 1225 posto da tal iscrizione in sospetto il Vescovo, fece aprir l'arca, e lamina vi fu trovata col nome di S. Teodoro. Di tal funzione memoria fu scolpita in pietra, parte della quale, usata da più secoli in muraglia d'oscuro luogo, ci cadde a caso sotto gli occhi (*v. Ins. LXVIII*). Notasi in un libro liturgico, come *fu consecrato l'altare del beato Teodoro* nel 1264. Ordine Romano scritto sotto gl' Imperadori Lodovico e Lotario, che si conserva nella biblioteca Capitolare, in certe invocazioni, che ha sul fine, mette S. Procolo, S. Zenone e S. Teodoro.

Ora d'altri Santi è da far menzione. Il marmo di S. Stefano dà a quella chiesa le reliquie di 40 Martiri: fece il medesimo gran tempo prima

l'Anonimo Pipiniano: molto probabil però si rende che conseguissero qui la palma. L'istesso marmo le dà quelle di Placidia Vergine, registrata anche nel Carpso: l'uniformità del nome la fece già credere Placidia di Valentiniano. L'antichissimo Martirologio dato fuori sì dottamente dal Fiorentini, e quel di Notkero ed altri mettono in Verona il Natale (*IIII. Non. Aug.*), ch'è quanto dir la morte, di Felice e Nicezio, o Niceta Martiri, ignoti a' nostri, e de' quali non è qui rimasa notizia. Nel principio del secolo decimoquarto si cominciò a parlare d'una Santa Tosca, detta sorella di Procolo, della quale a noi non si è mai presentato monumento alcuno. Venendo nella sua vita in versi mischiato Osualdo Re d'Inghilterra, ben videro i Padri Bollandisti che non potea esser vissuta a tempo di S. Procolo, e pensarono, se forse un secondo Procolo avesse tenuta questa sede nel settimo secolo; ma veramente altro di questo nome non la tenne. Con Tosca si unisce in que' versi Santa Teuteria, che si trova notata in Calendario premesso a un assai vecchio codice Canonicale. Del tempo e della vita non si può parimente render conto alcuno, giacchè la persecuzione patita da lei di Osualdo, detto da Beda *uomo caro a Dio*, e più altre circostanze di que' racconti troppo ripugnano: la piccola chiesa a queste dedicata non è di sì antica struttura, che potesse esser consecrata da Sant'Annone; anzi si ha, che in sua vece una cappella già fosse, congiunta alla chiesa de' Santi Apostoli. Tra le notizie che in questo genere dieder fuori di nuovo molte

in tempo di Tebaldo Vescovo nel decimoquarto secolo, fu quella di Santa Consolata, o sia Maria Consolatrice sorella del Vescovo Annone, della qual si racconta, come fosse da lui mandata a Trieste a procurar l' acquisto de' corpi di S. Fermo e Rustico. Ma noi abbiam veduto poco fa dall' Istoria della traslazione annessa agli Atti, come il santo Vescono andò per tal affare in persona a Trieste, non vi mandò la sorella. Di essa non si vede ne' vecchi Calendarj menzione. Ma ben si vede nel testamento del nostro Vescovo Raterio, che abbiam presso noi ricopiato dal codice di Frisinga, menzion triplicata della chiesa di Santa Maria Consolatrice. L'esser più chiese alla Beata Vergine dedicate rendea necessario il distinguerle con qualche sopranome; quinci avvenne che ne' posteriori tempi si trasportassero poi tali aggiunti qualche volta dalle chiese alle immagini, la qual cosa il Concilio di Rovano del-l' anno 1445 (*Conc. t.* 19) stimò bene di proibire, affinchè gl' idioti non credessero esser tal virtù di far grazie e di consolare in questa o in quella immagine. Di S. Metrone, celebre presso i nostri, non solamente si ha il nome nel Carpso, ma ancora proprie antifone, e non comuni. Vien creduto d' assai basso tempo, e di nazion Tedesca; ma il nome parrebbe più tosto Greco (Μήτρων), e il tempo è molto credibile sia da riferire al da noi in questi libri compreso; poichè essendosi poco fa ritrovato e dato fuori un Sermon di Raterio sopra questo Santo (*v. Lib. iu. civ. Ver. pag.* 231), veggiamo, che se ben ei ne riferisce il volgar

grido, si querela però di non averne notizie certe, e del non esserne state scritte le gesta: molto anteriore par dunque ch' ei fosse anche al secolo del 900; poichè le cose delle prossime età anche senza Scrittori si sanno. Sembra che Raterio l' indichi di questa patria più tosto che straniero, e si vede che fin d' allora in S. Vitale era stato collocato il suo corpo. Può da questo piccol saggio arguirsi, quanto poco sia da fidarsi della raccolta de' nostri Bagatta e Peretti (*Epis. Ver. Mon.*), che fecero con merito ciò che secondo le idee di quel tempo si potea fare; e quanto desiderabil sarebbe che venisse criticamente depurata l' istoria de' Santi d' Italia in Italia, già che nelle lontane parti non è mai possibile averne informazion bastante; e la pregiabile universal compilazione che dottamente vien fatta, tralasciato per le molte contrarietà l' instituto primiero, sembra prendesse poi a raccoglier tutto. Non si può parimente dire, quanto sarebbe commendabile ed importante un' Italia Sacra, o sia un' Istoria delle sue Chiese, posta insieme con gusto sodo, e con le fatiche di molti dotti nelle varie parti. Lodar non si saprebbe abbastanza il degno Soggetto che a tempo de' padri e degli avi nostri fece a così grand' impresa la strada; ma converrebbe ora, valendosi del tesoro da lui posto insieme di tanti bellissimi documenti, tagliarne le premesse alle favolose origini delle città spettanti, assicurarsi della sincerità di non pochi degli atti che gli furon mandati, e lavorar sempre sul fondamento de' Dittici, o de' cataloghi da essi derivati, e d' Autori coe-

tanei, e d'antiche lapide, e d'originali membrane.

Delle chiese di Verona la prima che si trovi anticamente mentovata, è Santo Stefano, quale abbiam veduto nominarsi dall'Anonimo Valesiano a' tempi di Teodorico. Il sapere che tanti Vescovi fur quivi sepolti, e il conservarsi quivi cattedra antica di pietra, fa indizio che fosse già la Chiesa matrice: di ciò veramente non si trova nel suo Archivio memoria, ma le carte non vanno oltra il secol decimo: non favorisce per altro tal congettura l'Anonimo quando chiama tal chiesa Oratorio (*). La seconda, di cui si trovi menzione, è l'antica di S. Zenone, che abbiam veduta ne' Dialoghi di S. Gregorio, e che fu disfatta quando si fabricò ivi presso la gran Basilica per collocar più nobilmente il corpo del Santo. Quando a questa fosse dato principio, è ignoto. Del riposar quivi il suo corpo fa menzione un Giudicato presso noi originale dell'anno 876. Più Scrittori hanno detto che fosse poi trasportato a Ulma in Germania; ma quello da cui ciò presero, cioè Ermano Contratto, non disse il corpo, ma alcune reliquie di esso (*Reliquiae*, ec.). Carte del 1200 nominando la chiesa e 'l Monastero, continuano quella clausola, *dove il sacro corpo di S. Zenone riposa*. Ne' versi ritmici composti verso la fine del 700, o nel principio del susseguente secolo, più chiese si recitano, quali per conseguenza nelle anteriori età erano state edifi-

(*) Io. Ver. *haec autem Ecclesia fuit Cathedralis.*

cate: non si può dai versi accertar di tutte, perchè è facile equivocar con le reliquie indicate all'istesso modo (*v. Docum. I*); ma vi si hanno sicuramente tra l' altre Santo Stefano, S. Pietro in castello, S. Giovanni in valle, S. Nazario, Santi Apostoli, S. Lorenzo, S. Martino [ora nel Castel vecchio], e la Madre del Signore; quale è facil cosa sia il Duomo, detto poi Chiesa madre, e Santa Maria matricolare: era prima piccola chiesa, della quale rimane una parte ancora a canto della presente, appunto come di quella di S. Zenone. È notabile come tutte l'altre son fuori della città antica: forse la gran popolazione e il contrasto de' Gentili non permise da principio di fabricarle dentro le prime mura. D'altra chiesa e insieme di Monastero, che fu qui nel secol settimo, o principio dell' ottavo, hanno dato lume alcune parole trovate in antichissimo codice, e riferite da noi nella Prefazione a Sant' Ilario. Il codice è tutto in pulito maiuscolo, ma nel vacuo d'una pagina si vede notato d'altro inchiostro in corsivo antico, come *sotto il Re Ariperto vi fu vera giustizia;* e appresso il nome di *Bailio* [forse *Basilio*] *Abate del Monastero di S. Tomaso sopranomato Pineolo;* dal che ben si può arguire che in tempo di quel Re, Bailio fu quivi Abate. Il ponte ch'è vicino alla presente chiesa de' Padri Carmelitani, dedicata a S. Tomaso di Cantuaria, si chiama tuttavia *Pignolo:* notò il Moscardo (*lib.* 9) che fosse già ivi presso una chiesetta dedicata a S. Tomaso Apostolo, e data dal Vescovo Giovanni a' Monaci di S. Nazario: ma non era mai traspi-

rata notizia che Monastero con Abate vi fosse stato. Ariberti regnaron due; il primo dal 652 al 661, il secondo dal 702 al 712. Quanto alla chiesa di S. Zenone, dell'averla i Monaci avuta in cura, non si trova memoria anteriore all'800. Ben suppose il P. Mabiglione nella grand'Opera degli Annali Benedettini (*lib.* 27) che sotto Desiderio fosse fabricato dal Vescovo Annone il Monastero di S. Fermo, dove i nostri Martiri fur collocati: ma il Moscardo trovò (*p.* 121) che stettero quivi Sacerdoti secolari fino all'undecimo secolo, e che postasi mano allora alla fabrica di nuova chiesa, vi furon chiamati i Monaci. Cotesto par verisimile fosse il Monastero chiamato *ad Leones*, di cui si è trovata menzione in un Necrologio Augiense, e del quale senza ragione è stato creduto fosse nel Bresciano (*v. Mab. Anal. t.* 4; *Ann. Ben. lib.* 23); poichè la contrada per due leoni antichi di pietra, che tuttavia sussistono, fu sempre chiamata *de' Leoni.* Altro Monastero di S. Benedetto *de Leonis* vien nominato in un bel Giudicato dell'anno 806, già da noi nell'Archivio Capitolare trascritto, e altresì in permuta publicata dal P. Bacchini; ma di nome poco diverso ne furon due, come dal sudetto Necrologio (*Stor. di Polir.*). Porremo fine alle memorie che si son per noi potute porre insieme de' tempi Longobardi, con la notizia dell'origine e del fondatore del Monastero e dello Spedale di Santa Maria in Organo, rimaso finora occulto mal grado la particolar curiosità che se n'è avuta per li falsi documenti tante volte publicati. Parlò di questo Monastero an-

che il Coinzio (*tom.* 6) e l'Autor degli Annali sopramentovati. Nel Friuli pure diploma si prédica di Carlo Magno, che soggettasse a Paolino Patriarca d'Aquileia una chiesa di Forogiulio, ove risedeva, e un Ospitale, e nell'istesso tempo quello edificato da Feroce Abate a Verona. Ma piacere ci prendemmo noi gran tempo fa di trascrivere dall'Archivio del Monastero un bellissimo Giudicato dell'anno 845, nel quale *Audibert Abate del Monastero di S. Maria, situato non lungi dalla città di Verona alla Porta dell'Organo,* chiama in giudizio alquanti uomini del Contado di Trento, che volean sottrarsi dalla servitù, e dal *far l'opere* che doveano *al soprascritto Monasterio, e Ospital de' pellegrini di S. Maria, quali edificò Lupone Duca di buona memoria con la consorte sua Ermilenda (Monasterio, seu Sinodochio S. Marie, que edificavit bm̄ Lupo Dux cum coniuge sua Ermilenda).* Ecco però finalmente il vero autore di tal fondazione, cioè un de' nostri Duchi in tempo dei Re Longobardi. Forse dovea scriversi *Ermelinda.* Dell'uso di fare ospizii a' pellegrini presso le porte delle città e a canto d'alcun Monastero, dandogli però in cura a' Monaci, parla dottamente il P. Abate Bacchini nell'Istoria del Monastero di Polirone (*lib.* 3). Si riconosce qui, com'anche da più altre carte, che il Monastero fu già alquanto più basso, e fuor della porta, dove esposto a' pericoli, e forse ruinato, forza è credere fosse poi rinovato di qua dal secondo recinto, benchè considerato sempre in borgo, come fuor della città antica. Il nome di Porta dell'Or-

gano, e di S. Maria in Organo a tempo de' Longobardi e de' Goti, fa riconoscere che non mancò in Verona mai l'uso di tal musico strumento da Sant'Agostino mentovato e da Cassiodorio, e di cui non si ebbe notizia in Francia, se non in tempo di Pipino padre di Carlo Magno, cui l'Imperador Costantino ne mandò uno da Costantinopoli, come l'Annalista di Metz racconta. Non lasceremo di ricordar per ultimo il nome di Giuseppe Veronese, che fu il terzo Vescovo di Frisinga in Baviera, e che nel 758 eresse in quella Diocesi una chiesa a Santo Zenone; della qual notizia siam debitori a Viguleo Hund, ove tratta della Metropoli di Salisburgo (*tom.* 1, *p.* 70).

Fine con l'aiuto e grazia del Dator d'ogni bene dell'Istoria di Verona, e in gran parte della Provincia detta anticamente Venezia, dall'origine sino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

Non si è dall'Autore progredito più innanzi per due motivi: l'uno, che per li susseguenti secoli l'Istoria e di Verona e dell'altre città è stata pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi per verità che ancor non si avesse: l'altro, che dovendosi d'ora innanzi pescar per lo più nelle cartepecore, ed essendo queste o inedite, o mal publicate, sarebbe stato necessario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del presente assunto e sistema. Perchè si possa adunque continuar l'impresa, convien che alcun de' dotti, quali al pre-

sente in questa città per certo non mancano, si prenda cura di publicar prima un Documentario Veronese, al quale riferir si possa quanto si dovrà dire. Molto ricopiò da' nostri Archivj più insigni il Canonico Carlo Carinelli; molto hanno preso da' medesimi il Cancellier Campagnola e 'l Canonico Giuseppe Bianchini, la cognizion de' quali fa che si possano avere i lor fogli in conto d'originali. Moltissime copie altresì fece Lodovico Perini, delle quali pure scegliendo e riscontrando da chi abbia buona cognizione si potrà far uso. A chiunque tale utilissima fatica fosse per intraprendere, offre l'Autore tutta la raccolta del medesimo genere che ha presso di se, della quale, da quanto in quest'Istoria è andato più volte additando, si può prender saggio.

ISCRIZIONI

DELLE QUALI

SI È FATTO USO NELL' ISTORIA

Si trovan collocate la maggior parte nel publico Museo di Verona: molte erano inedite, ed altre date fuori imperfettamente.

I

Vedi Tav. I, num. 4.

II

C OCTAVIVS M F CAPITO
MEMORIAE SVORVM
NOMINE L P OCTAVIORVM M F
CLEMENTIS N ~~~ LLA ~~~ T
STABERI OPTVMORVM FRATRVM
VDISNAM AVGVSTAM LOCO PRIVATO
ARVSNATIBVS DEDIT

III

CVSLANO SAC
L· OCTAVIVS
C· F· CRASSVS
L· C· OCTAVI L· F
MARTIALIS ET
MACER

IV

IHAMNA GALLE
SQNNA GALLE
C. OCTAVIVS
M. F. CAPITO

V

. . . .
FACTIONIS VEN . . . .
APPIO · ANNIO · GA . . . . .
L· VERVLANO SEVER . . . . .
X· K SEPTEMBRES· VIC . . . . .
QVADRI. XLVII. SECVND· CXX . . .
TERTIAS· CXLVI· BIGAS . VIC . .
VIIII·· SECVNDAS· IIX· TERTI· IIX
ADGENTE· QVADRIG· VICIT· II
REVOCATVS· II· INSTAVRATIAM
TERTIAS· I· AD HONORE VENI
CCCLIIII· VIXIT· ANNIS . XXV
FECIT
CRISPINA MEROE.

VI

Vedi Tav. I, num. 5.

VII

Vedi Tav. II, num. 1.

VIII

Nel Castel di Brescia.

L· VIBIVS VISCI LIB
(*) ARIODOTVS
BERGIMO VOTVM
C. ASINIO GALLO
C. MARCIO CENSOR
COS
C. SALVIO APRO
C. POST . . . .
IIVIRIS QVINQVENNALIBVS

IX

SEX· ATILIVS· M· F· SARANVS· PROCOS
EX· SENATI· CONSVLTO
INTER· ATESTINOS· ET· VEICETINOS
FINIS· TERMINOSQVE· STATVI· IVSIT

X

PARCIS AVG
P· FALERIVS
TROPHIMVS
ORNAMENTIS
DECVRIONALIB
RESTITVTOR R VER

(*) Nell' esemplare del Maffei è cancellato ARIO.

XI

Q. ASISIENO Q F
TRO · AGRIPPAE
AED IIVIRO
PONTIFICI
EX AERE CONLATO
DECVRIONES· ET PLEPS

XII

H O N O R I
M· GAVI· M· F.
POB· SQVILLANI
EQ· PVB· IIII VIR· I· D
CVRATORI· VICETINOR
APPARITORES· ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS· EIVS
(1)

XIII

GN· ARRIVS· GN· F
CAETRONIVS · IIII VIR I D
VF (2) A P Q· AER· SIBI· ET
CLODIAE· HEDONI· CONIVGI DM
SANCTISSIMAE· CVM· QVA
VIXIT· ANN· XXXVIII

(1) Manca il quinto verso, che è questo IIII AP· VB

(2) Così sta. Doni, pag. 218. Muratori. Questi però fa Q. PRAEF (*male*)
HEDONIAE

XIV

Q· MINICIO
Q· F· POB
MACRO
IIII· VIR· VERON
Q· VERON· ET· BRIX
MINICIA· FORTVNAT
MATER FILIO PIISSIM
L· D· D· D (*)

XV

. . . .
ITEM DEDIT COLL
NAVT· ARILIC· HS XII N
VT· EX· EIVS· SVM· REDITV
ROSAL· ET· PARENT· IVSTO F
IVSTAE· VXORI· ET· SIBI· OMNI
AN· IN· PERPETVOM PROCVR
ET ADIECIT· PONTIA· IVSTA· ISD *sic*
COLLEG· IN MEMOR· FORTVNATÆ
LIB· OB EAND· CAVSSAM HS N· D C
ET VT MONIMENTVM· REMVND

(*) E così la mette il Rossi.

XVI

C. VETTIDIO
C. F. TRO
MAXIMO
EQVOM PVBLICVM
HABENTI
PONTIFICI· II VIRO
II VIRO· QVINQ
PATRONO COLON
PATER

XVII

A Sestino nell' Umbria.

L· DENTVSIO· L· F· PAP
APPOCVLINO· EQ· P.
CVRAT· TIF· MET· DA
TO· AB· IMPP· SEVERO· ET· AN
TONINO· AVGG· AED· IIII· VIR
FLAM· AVGVRI· PATRONO
COLL· CENT· IIIIII. VIRI· AVG
ET PLEBS· VRB· OB· PLERAQVE
MERITA· EIVS· PATRONO
CVIVS· DEDICATIONE DE ∼∼∼
* III· SEVIR· ET· PLEB· * II
CVM· PANE ET· VINO· DEDIT
L· D· D· D

XVIII

Nella rocca d'Anghiera al Lago maggiore.

C· METELLIO
C· FIL· POMP
MARCELLINO
EQ· R· EQ· P
IVDICI EX V DEC
INTER SELECTOS II VIR
Q· FLAM· DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEGIORVM
OMNIVM PATRONO COLO
NIAE .... RIENSIVM
PATRON· CAVSARVM FIDELISSIMO
OB INSIGNEM CIRCA SINGV
LOS VNIVERSOSQVE CIVES
INNOCENTIAM AC FIDEM
HOMINI OPTIMO CIVI ABSTINEN
TISSIMO COLL FABR DERT PATRONO
OB MERITA· D D (*)

XIX

SOLI ET LVNAI
Q. SERTORIVS Q F
FESTVS FLAMEN

(*) V. Muratori, 1108.

XX

C· AFRICANIVS
C· F· CAPITO
FLAMEN

XXI

FERONIAE· SAC
IN MEMORIAM
MINEI· PRISCI . . .
T· KANIVS· IANVR
SAC· GRATVITVS
ANNO XXXX
D D

XXII

P· NVMITORIVS· P· L· ASCLEPIADES
IIIIII VIR MEDICVS· OCVLAR· SIBI· ET
SEMPRONIAI· L· F· CAILIAI VXORI
TESTAMENTO· FIERI IVSSIT

XXIII

I
C VERONVS
CARPVS
VI VIR CL. MAI
VERONIAE
TROFIME· SACER
MATRIS DEVM
MATRI
SANCTISSIMAE
ET VERONIO PRIMO

XXIV

Q· OCTAVIO
Q· L· POB· PRIMO
VI VIRO AVG
SAC IVVEN
OCTAVIA TIGRIS PAT
CONIVGI B M ET SIBI
V F
QVAERERE CONSVEVISEMPER NEQVE PER
DEREDESI ------- NVNC AB VTROQVE VA
CO DECASAPAV ---------- VOLVIT HIC MEA
COMPOSITO REQVIESCVNT OSSA SEPVLCRO
= LABOR A PVERO QVI MIHI SEMPER ERAT
NVNC LABOR OMNIS ------- CVRAEQVE MO
LESTE NEC SCIOQVID NVNC SIM NEC SCIOQV
------ PARVA TAMEN NOSTRO REMANENT
SOLACIA FACTO VIVENT QVI --- VIVI QVIA *sic*
DON ---- VVNTVR VIVITE FELICES QVIBVS
EST FORTVNA ----

XXV

OFILLIAE
QVINTAE
SACRORVM· RO
MANIENSI· C· IVLIVS
HYMENAEVS· CON
TVBERNALI

XXVI

ΧΑΡΙΝΟΣ
ΙΗΤΡΟΣ
ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ

XXVII

Nella muraglia laterale del Duomo di Brescia.

DIVVS AVGVSTVS
TI· CAESAR DIVI
AVGVSTI F· DIVI N
AVGVSTVS
AQVAS IN COLONIAM
PERDVXERVNT

XXVIII

In Brescia.

SEX VALERIO SEX
FIL· FAB· POBLICOLE
VETTILIANI EQ· R· EQ· P
FLAMINIS PERPETVI SACERD
VRBIS ROMAE AETER· CVRA
TORI ET PATRONO CIVITATIVM
VARDACATENSIVM ET DRIPSIN
ATIVM PATRONO COLLEG· OMNIVM
OMNIBVS HONORIBVS PERFVNCTO
V· B· QVI VIXIT SINE VLLA QVERELLA CVM
CONIVGE SVA INFRASCRIPTA ANNIS N· XLV
ET NONIAE M· F· ARRIAE HERMIONILLE
SVMMA PIETATE AB EIS DILECTVS AVIS
RARISSIM ANNIVS VALERIVS CATVLLVS
NEPOS

XXIX

Nell'Arco di Susa.

IMP· CAESARI· AVGVSTO· DIVI· F· PON
TIFICI· MAXIMO· TRIBVNICIA· POTES
TATE· XV· IMP· XIII. M· IVLIVS REGIS
DONNI· F· COTTIVS· PRAEFECTVS CIVITA
TIVM· QVAE· SVBSCRIPTAE· SVNT
SEGOVIORVM· SEGVSINORVM· BELACORVM
CATVRIGVM· MEDVLLORVM· TEBAVIORVM
ADANATIVM· SAVINCATIVM· EGDINIORVM
VEAMINIORVM· VENISAMORVM· IRIORVM
ESVBIANORVM· OVADIAVIVM· ET· CIVITA
TES QVAE· SVB· EO· PRAEFECTO· FVE
RVNT

XXX

SEX· NAEVIO
L· F· PVB
VERECVNDO· SIGN
COH· $\overline{XIIII}$· NATO
VERONAE· OSSA
RELATA· DOMVM
CINIS. HIC· ADOPERTA
QVIESCIT· HEREDES
TITVLVM· VERSICVLOS
CORNELIVS· EROI
CONLEGAE· ET· AMICO

XXXI

Vedi Tav. II, num. 2.

XXXII

Da Mss.; il marmo fu del Colocci (*).

QVART· ANNIVS· QVAR· F· POBL
SATVRNINVS
VERONA
MIL· LEG· V· AVG· PRAEF· VIGIL
PROCVRATOR· VICESIM· HERED
ET· QVARTINIA· BABAERIA
VXOR· FECERVNT· H· T· I· S
H· M· D· M· ABES
IN· FR· PED· XVIII· IN· AG· P· XXV· S

XXXIII

A Bovarno nelle montagne Bresciane.

P· ATINIVS L· F· FAB
HIC SITVS EST
SI LVTVS AVT PVLVIS TARDAT TE FORTE
VIATOR ARIDA SIVE SITIS NVNC TIBI ITER
MINVIT PERLEGE CVM IN PATRIA TVLE
RIT TE DEXTERA FATI VT REQVIETVS
QVEAS DICERE SAEPE TVIS FINIBVS ITA
LIAE MONVMENTVM VIDI VOBERNA
IN QVO EST CORPVS ATINI CONDITVM

(*) Muratori, 779, 3, la mette Veronese, da me, che la dico da Mss.

XXXIV

LOC SEPVLTVRAE
FAMILIAE $\overline{XX}$ LIB
REG TRANSPAD
THEOPOMPVS ARK
DSP ETTRYHO....
ET Q SICINI.....

XXXV

IOVI
IVNONI
MINERVAE
IVA VSLM

XXXVI

....
..... DICQ .....
... OM· ET AVG
... CONCIVIVM ROM ....
... TANNIA· ANN $\overline{VII}$
... EQVIT CYREN ANN $\overline{VI}$
....

XXXVII

IMP CAES M AN
TONINI PII GERM SAR
FIL DIVI PII NEP DIVI HA
DRIANI PRONEP DIVI TRA
IANI PARTHI ABNEP DIVI
NERV ADNEP M AVREL COM (*)
MODO ANTONINO PIO FEL
AVG· SARM· GERM· MAX· BRIT
MAX TRIB· POT· XIIII· IMP
〰 COS V̄ P· P· NOBI
LISSIMO PRINCIPI
BENACENSES

XXXVIII

COLONIA· AVGVSTA· VERONA NOVA GAL
LIENIANA· VALERIANO· II· ET LVCILIO
CONS· MVRI· VERONENSIVM· FABRICATI· EX
DIE III NON APRILIVM DEDICATI· PR· NON
DECEMBRIS· IVBENTE· SANCTISSIMO· GAL
LIENO· AVG· N· INSISTENTE· AVR· MARCEL
LINO· V· P· DVC· DVC· CVRANTE· IVL· MAR
CELLINO

(*) Commodo figlio di M. Aurelio.

XXXIX

L RAGONIO L F
PAP· VRINATIO
L ARCIO· QVINTI
ANO COS· SODAL
HADRIANAL· LEG
LEG· XIIII GEM· DONIS
MILITARIB· DONAT
ABIMP . . . . *raso d'antico*
ANTONINO AVG PRO
COS PROVINC· SARD
IVRIDICO PER APVLIAM
PRAEF· FRVMDAND
PRAETOR· AEDIL· Q
PROVINC· AFRIC
SEVIR
CHRYSOPAES· EVTY
CHES . . . . *raso*
SERVI
DOMINO OPTIM

XL

Presso Avellino nel Regno.

TATIANI
C· IVLIO RVFINIANO (1)
ABLABIO TATIANO C· V· RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORDO SPLEND
DIDISSEMVS ET POPVLVS
ABELLINAVIVM OB INSIGN (2)
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT

(1) Muratori, 1019, 2.
(2) Ibid. ABELLINATIVM: error di stampa che non è in tutte.

XLI

Vedi Tav. I, num. 6.

XLII

Nel sotterraneo di S. Procolo.

HIC CITO CoNSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS ✠
VIVAMQVE DIV MELIORI
BVS ANNIS PRoCVLI EPI
CoRPVS ET SANCToRVM MAR
TYRVM COSME ET DAMIANI
SED ET CoNFESSoRES MARTINI
RELiQVIAE QVIESCENT IN PACE

XLIII

In S. Pietro di Bedizzolo presso al Chiesio (*).

DD· NN· FL· VALENTINIANO
ET FL· VALENTI DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER
AVGVSTIS DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

(*) V. Inscr. LXX, edita dal Grutero, 1086, 8.

XLIV

Q· CAICILIO
CISIACO· SEPTICIO
PICAI. CAICILIANO
PROCVR· AVGVSTOR· ET
PROLEG· PROVINCIAI
RAITIAI· ET· VINDELIC
ET VALLIS· POENIN· AVGVRI
FLAMINI DIVI AVG ET ROMAI
C· LIGVRIVS L· F· VOL· ASPER
ƆCOH· Ī· CRINGENVORVM

XLV

HORTANTE BEATITVDINE
TEMPORVM · DDD · NNN
GRATIANI · VALENTINIANI
ET THEODOSI · AVGGG ·
STATVAM IN CAPITOLIO
DIV IACENTEM IN
CEREBERRIMO FORI
LOCO · CONSTITVI
IVSSIT · VAL PALLADIVS
VC · CONS · VENEṬ · ET · HIST

XLVI

I O M
CONSERVATORI
P· POMPONIVS
CORNELIANVS
CONSVLARIS
CVRATOR
RERVM
PVBLICARVM

XLVII

In Brescia.

COR GAVDEN
TIVS V P COM ET
CORR VEN ET
HIST CVRAVIT

XLVIII

In Modana (1).

L· NONIVS· VERVS· V· CONS· BIS· CORRECT
APVLIAE· ET CALAB VENETIARVM· ET IS
TRIAE COMES PATRONVS MVTINENSIVM
AQVILEIEN BRIXIANORVM ET VNIVERSA
RVM VRBIVM APVLIAE CALABRIAEQVE VI
NICIAE MARCIANAE C F FIL CAECILIANI
P V BIS RATION VRBIS ROMAE ET AFRI
CAE PRAES LVSITANIAE CORR APVL ET
CALAB VIC PRAEF PER ITAL CONIVGI SAN
CTISSIMAE AC BENIGNISSIMAE CVIVS VITA
MORVM STVDIORVMQ· LAVDIBVS ET VNI
VERSIS VIRTVTVM ANIMI TAM CLARA EX
STITIT VT ADMIRABILIA VETERIS PROBITA
TIS EXEMPLA SVPERARIT QVO MERITO OM
NIVMQVE IVDICIO SINGVLARI PRAECONIO
INLVSTRIVM MATRONARVM DECVS ORNA
MENTVMQVE EST ABITA

Sopra un lato (2).
M C F
V C P
NONI
FAVSTINI
LAVDICIAE

(1) Muratori, 725, 3, contro i primi versi fa punti a tutte le parole, anche in fine d'ogni verso e fin all'ultimo, e mostra servar le righe.

(2) Lo stesso fa nel secondo verso M C P, e nel terzo L. NONI.

IL

Disotterrata nella Stiria, e trasportata con più altre alla Biblioteca Cesarea in Vienna, per ordine preciso del regnante Imperador sempre Augusto, delle più nobili antichità protettore incomparabile e perpetuo vindice. Presa con tutta esattezza come sta nel marmo dal dottissimo Cavalier Garelli Protomedico Cesareo (*).

IMP. CAES. L. SEPT. SEVERVS. PIVS PERT AVG
ARAB· ADIAB PART MAX PONT MAX TRIB
POT VIII· IMP XII PP COS PROCOS· ET IMP
CAES· MAR· AVR· ANTONNVS PIVS FEL AVG
PART· MAX· BRIT· MAX· GERM· MAX· PONT
MAX· TRIB· POT· XVII IMP III COS IIII PP
PROCOS MILIARIA VETVSTATE
CONLAPSA RESTITVI IVSSERVNT
V I

L

IMP· CAES·
G· MESSIVS· Q·
TRAIAN· DECCIVS
P· F· AVG· P· M· TRIB POT
II COS· II· PP
XVIIII

(*) V. Pat. Rhet. Specheri. Son tutte nella *Bibliotèque de l'Europe*, An. 1728, ottobre, novembre e dicembre.

LX

Nel Museo venuta di Morea, e non più publicata. Si dà prima come sta nel marmo, indi in carattere ordinario come và letta; al che procuriamo da gran tempo di persuadere chiunque dà fuori o vuol ristampar di nuovo Iscrizioni Greche di lungo dettato.

ΑΠΟΛΙΣΑΤΩΝΑΡΓΕΙΩΝΤΣΤΑΤΙΛΙΟΝΛΑΜΠΡΙ
ΟΥΥΟΝΤΙΜΟΚΡΑΤΗΜΕΜΜΙΑΝΟΝΠΕΡΣΕΟΣ
ΧΑΙΔΙΟΣΚΟΥΡΩΝΑΠΟΓΟΝΟΝΤΟΝΕΛΛΑΔΑΡ
ΧΑΝΚΑΙΑΡΧΙΕΡΕΑΔΙΑΒΙΟΥΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝ
ΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΩΝΑΧΑΙΩΝΤΟΝΑΓΟΝΟ
ΘΕΤΑΝΗΡΑΙΩΝΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΣΕΒΑΣΤΕΙΩΝ
ΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΑΡΓΕΙΚΑΙ
ΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΜΑΝΤΙΝΕΙΑΚΑΙΑΣΚΛΑΠΕΙ
ΩΝ ΕΝΕΠΙΔΔΑΥΡΩΚΑΙΑΜΦΙΚΤΥΟΝΑΚΑΙΕΛΛΑ
ΔΑΡΚΑΝΑΜΦΙΚΤΥΟΝΩ ΝΚΑΙΠΑΝΕΛΛΗΝΑΚΑΙ
ΕΛΛΗΝΟΤΑΜΙΑΝΚΑΙΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝΤΑ
ΚΑΙΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΡΙΣΚΑΙΤΑΜΙΕΥΣΑΝ
ΤΑΚΑΙΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΑΥΠΕΡΤΕΤΑΣΠΑΤΡΙ
ΔΟΣΚΑΙΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝΠΡΟΣΤΕΤΑΝΣΥΝΚΛΗ
sic ΤΟΝΚΑΙΠΡΟΣΒΑΣΙΛΕΑΣΚΑΙΤΑΛΛΑΛΚΑΙΛΟΓΟ
ΓΟΙΣΚΑΙΕΡΓΟΙΣΠΟΛΕΙΤΕΥΣΑΜΕΝΟΝΑΡΙΣΤΑ
ΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΟΤΑΤΑΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ

Απόλις ά τῶν Αργείων Τίτον Στατίλιον Λαμπρίυ υἱὸν Τιμοκρατη Μεμμιανὸν, Περσέος καὶ Διοσκούρων ἀπόγονον, τὸν ἑλλαδάρΧαν, καὶ ἀρΧιερέα διὰ βίυ τῶν Ελλάνων, ςρατηγήσαντα τῶν ΑΧαιῶν, τὸυ ἀγωνοθέταν Ηράιων, καὶ Νεμείων, καὶ Σεβαςεὶων, καὶ Νεμείον, καὶ Αντινοείων ἐν Αρ´γει καὶ Αντινοείων ἐν Μαντινείᾳ, καὶ Ασκλαπείων ἐν Επιδάυρω, καὶ Αμφικτύονα, καὶ ἑλλαδάρΧαν Αμφικτυόνων, καὶ πανέλληνα, καὶ ἑλλη-

νοταμίαν, καὶ ἀγορανομήσαντα, καὶ ϛρατήγησαντα τρίς, καὶ ταμιεύσαντα, καὶ πρισβεύσαντα ὑπερτε τᾶς πατρίδος, καὶ τῶν Ελλάνων προς τε ταν᾿ Σύνκλητον, καὶ τρὸς βασιλέας, καὶ τὰ ἄλλα καὶ λόγοις καὶ ἔργοις πολιτευσάμενον ἄριϛτα, καὶ φιλοτιμοτατα, ἀρετᾶς ἕνεκα.

Civitas Argivorum Titum Statilium Lampriae filium Timocratem Memmianum, a Perseo, et a Castore ac Polluce oriundum, Helladarcham, et Pontificem Graecorum perpetuum, Achaeorum Praetura functum, Agonothetam ludorum Junoniorum, et Nemeiorum, et Augustalium, et Nemeiorum, et Antinoïorum Argis, et Antinoïorum Mantineae, et Aesculapeiorum (1) Epidauri, et Amphyctionem, et Helladarcham Amphictyonum, et Panellenen, et Graecorum aerario praefectum, et Aedilis, ac Praetoris ter, et Quaestoris, et *Legati* (2) *pro Patria, et pro Graecis ad Senatum, et ad Imperatores*, aliisque publicis muneribus cúm sermone túm re optime, atque honorificentissime functum ob virtutem honorat.

(1) Muratori, Asclepeiorum.
(1) Id. *Legatique*.

LXI

Nel Duomo di Ravenna (1).

HIC REQVIESCIT IN PACE VIR SBL
(2) SEDA IGNVCVS ET CVBICVLARIVS RE
GIS THEODERICI QVI VIXIT ANN PLM
XL DEPOSITVS EST SVB D IIII ID
MARTIAS BASILIO IVN VC CONS
INDICTIONE QVARTA

LXII

In S. Pietro di Castello.

HIC REQVIES
CIT IN PACE SCS
VALENS EPS QVI
VIXIT ANN PLM
LXXXV ET SEDIT EPIS
COPATVM ANNOS
ϛII MENSES ϛII ET DIES
X ϛIII ET RECESSIT SVBD
ϛIII KAL AVGVSTAS
PCLAMPADI ET O
RESTIS VVCC IND ϛIII

(1) Fu scolpita l'anno 541 in arca di marmo convertita ora in altr'uso, e collocata però con la contraria parte in prospetto alla porta laterale del Duomo, onde la prima iscrizione resta occulta, quando l'arca non si faccia allontanar dal muro.

(2) Era copiato SEDA GNVCVS.

LXIII

HIC REQVIESCIT IN PACE SCE
MEMORIAE VERECONDVS
EPS

LXIV

Vedi Tav. II, num. 3.

LXIV

Vedi Tav. II, num. 4.

LXV

D M
C· IVLIO· MAXIMO
VETERANO· EX
NAOFYLACE (*)
VIXSIT· ANNIS
LX· TVRRANIA
MAXIMA· NEPOS
ET IVLIA FILETE
LIBERTA· HEREDES
B M F

(*) Cic. in Ver. *Fani custodes*, ec. Ma Ulpiano, lib. 1: *et sunt quidam nautae*, *caupones*, ec.: *sunt quidam in navibus qui custodiae gratia navibus praeponuntur*, *ut* ναοφύλαξ. Ναὸς *templum*, e *navis* per νηὸς. Ναωλορως *Aedituus*, Νηωφύαξ l'istesso. — Ναοποίος, *templi extructor*. — Ναοφίλακες, *Aeditui*. Arist.

LXVI

A Voghenza nel Ferrarese.

✠ ΔE· ΔoNIS· ΔEI· ET· SCT· MARIE·
ET· SCT STEFANI· TEMPoRIBVS·
GEoRGIo· VB· EPS· HVNC· PERGWI
FECI ₽ INΔ· SEC·

LXVII

✠ RELIQVIE SCR FIRMI ET RVSTICI PRIMI
MARCI APOLENARIS ET LAZARI ET AP BAR
TOLOMEI ET PAVLI ET STEPHANI ET BLA
SII MET S AGATE MET S ZENONIS ET S ✠ ET
S ANASTASIE M· ANN· D· MCXXXVIIII
X IT SEPTEMB

LXVIII

DIE VINT MADIO
A ₽ T A FVIT ARCA SCI
DEODORI EPI ----

LXIX

IMP· CAES
M· ANTONIO
GORDIANO PIO
FEL· AVG· P· P· COS· II· (*)
PROCOS· TRIBVN
POTEST· V· PONT
MAXIMO
RESPVBLICA
EX LIBERALITATE
MATIDIARVM
D D

LXX

Nel Bergamasco.

- - - - - - - - - - - - - - - - -
VALENTINIANO
ET FLA· VALENTI
DEVNIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS *sic*
DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

(*) Grut. 272, 4.

DOCUMENTI

CITATI

NELL' ISTORIA

I.

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum,
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.
Fana et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, sive Solis, quod praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.
Sed postquam venit plenitudo temporum (1),
Incarnavit Deitatem suam nascendo ex Virgine,
Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum (2).

(1) Galat. VI, 4.
(2) Philip. II, 7.

Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit eredere.
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi (*),
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismium,
A malo spiritu sanavit .... Galli filiam,
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero.

. . . .

. . . .

Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.
O felicem te, Verona, sic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Episcopum,
Manimam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apostolum,
Praecursorem Baptistam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celso .... et Victore, et Ambrosio.
Inclitos Martyres Christi Gervasium, et Protasium,
Faustinum, atque Jovitam, Eupolum, Calocerum.
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.

(*) Ps. 18.

In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,
  Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
  Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.
Quando complacuit Deo, Regi invisibili,
  In te sunt facta renovata per Hannonem Praesulem.
  Temporibus Principum Regum Desiderii, et Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reversi . . . .
. . . .
. . . .
Quorum corpora, et insimul condidit Episcopus
  Aromata, galbanum, stacten, et argoido,
  Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.
Tumulum aureum coopertum circundat centonibus (1);
  Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
  Modo albus, mòdo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
  Proba cuius fama claret de bonis operibus
  Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.
Ab Occidente custodit Sixtus, et Laurentius,
  Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
  Domini, et magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbs in Ausonia (2),
  Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
  Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
  Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
  Per te portus est undique in fines Liguriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
  Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
  Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
  Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
  In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

(1) Ps. XLIV, 10.
(2) F. assimilanda.

II.

Finale d'istrumento, cioè Soscrizioni de' testimoni alla donazione della quarta parte d'un fondo.

Papiro in più pezzi nell'Archivio della Chiesa Metropolitana di Ravenna.

(*anno* 639) . . . . principalium . . . . . senti ego qui supra Paulacio v d mil (*vir devotus miles*) Num. Arminiurum (*Numeri Armeniorum*) . . . . vobis Germano notario, et Scriniario auri pensantis soledos triginta sex . . . . . . in mense Nobembrio Indictione tertiadec Imp sto (*tertiadecima Imperatore suprascripto*) . . . . donatione dati sunt suprascripto Paulacio solidi triginta sex pensantes praesente Johanne pr . . . . . Gen . . sium (forte *Primicerio Numeri Genuensium*) in scrinio ante armario in mense Nobembrio . . . octava die secunda fin . . . Imp dd nn Heracli mai Imp (*Imperii dom. nostr. Heraclii majoris Imperatoris*) anno tricensimo indictione tertiadecima, et facti sunt ex . . . . . . tres uncias libelli emfiteutici predicto Paulacio in solido uno pensante . . . anno uno in Indictione suprascripta tertiadecima.

. . . . Vitalianus ex Num . . . . huic chartulae donationis a praesenti diae . . . unciarum principalium in integro cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum (*v. infra*) fil . . . . Primi . . . . . Veronensium . . . . . quoram (*coram*) nobis legitimus esse professus est . . . . Ravennate . . . . Paulacis subscrib . . . . rogatus ab eodem testis subscribsi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate sanctae Raven Ecclesiae . . . . servandis omnibus quae superius . . . . Evvangelia . . . . . praebuit sacramenta.

Germanus . . . .
principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Ste-

fani Prim n (*quondam Primicerii Numeri*) Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse professus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci suscribsi, et ei relictum (*relectum*) est . . . . Theodor . . . . suscribsi, et hanc chartulam donationis me praesente actoribus praenominatae sanctae Rav Ecl (*Ravennatis Ecclesiae*) traditam vidi, adque de conservand . . . . . superius scribta legitur . . . . . . ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta.

Johannis v d scl sacri Pal huic chartul donationis a praesenti diae trium unciarum principal (*vir devotus Scolaris Palatii chartulae principalium*) in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus se . . . . praesente antedictus Paulaci . . . . donationis mea praesentia acturibus praenominat . . . . Rav aecel traditum vidi, adque de conserbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad sancta Evvangelia in mea presentia prebuit Sacramenta.

Theodoracis v d et scrib Num Eq . . . . . . (forte *Scriba Numeri Equitati*, vel *Scriptor*, aut *Scribanus*) huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacineu v d mil Num Arm. filio qd Ste . . . . . n (*nobis se*) Veronis. qui coram novis legitimus si esse professus est, in sancta Rav Ecclesia presente antedictus Paulacis suscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic eartulae donationis mea presentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi, adquem (*atque*) de cunserbandis omnibus, quae superius obtule . . . . . ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta.

Theudorus v d . . . . unciarum priucipalium in integro fundi Terriaticus cum omuibus . . . pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac . . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Veronens, qui coram nobis legitimus se esse professus est in ssta rev (*reverenda*) Rav Eccl et me

praesente antedictus Paulacis subscripsi, et ei relictum est, rogatus ab eodem testis subscripsi, et hanc cartula donationis mea praesentia actoribus praenomenate sce Rav Eccl traditam vidi, atque de conserbandis omnibus, que superius adscripta leguntur . . . . me praesenti praebuit Sacramenta.

Vitalianus forens (*Forensis*) civitatis Ravennatis scribtor huius chartulae donationis a praesenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratione testium complevi, et absolvi.

Notitia testium, idest:
Vitalianus
Germanus Ex . .
Johannes v d Scol Sacri Pal
Theodoracis v d mil et Scrib Num . . .
Theodorus v d Johanni Numerario . . .
. . . .

III.

Vendita di Candiana ad Agrestio d' un Ariale, cioè tratto di terreno aperto e vacuo.

(*anno* 726) ✠ In Christi nomine regnante Domino nostro Liutprando Rege in Italia anno quartodecimo indictione nona feliciter. Constat me Candiana, relecta quondam Felici . . . . hbd (*habendum*) vendedessem et vendedit, adque tradedessem et tradedit, tibi Agrestio . . . . Ariale meo, intra Civitate, ante casa (*sic*) vestram, qui mihi evenit, denter ger . . . . . meus, quod est mecietas desuper tota mea porcionem, pro quia manefestassem, quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciaetate de predicto Ariale. Abente esta porcio de predecto Ariale denantea petis undece, et ex alia parte de traverso petis tredece: pussedente vero de uno capite ipso Agrestio, et de alio capite tenente Predicerno, con nepte sua Ticiana: ex uno latere pussedente hered . . . . , ex alia vero

parte procurrente via comune com jam decto Predicerno. Precio placito, et defenito adque in presenti coram testebus perceptо, dato precio auri solid. bonus pensantis nomero quinque tantum. De quod omni precio perceptum nihel sibi ssta vendetrex ad te emtore amplius reddeberi dixet: set ab ac diae epso Ariale abeas, teueas, pussedeas, tuisque pusteris feliciter derelenquas: vel quetquid exinde facerem volueris, liveram, et perpitem in omnebus habeas (*heredes*) potestate; nullo homine contradicente, neque me neque heredes meus: et si qut non credo, si alcquis aliquando te, aut tuos hrd quoquod tempore pulsavit, aut quod absset, aeviceret; tonc spondeo Ego qs (*quae supra*) vendetrex, heredes pusterisque meas, tibi Emtur heredibus pusterisque tuis doplom precio, et rem coque meliorate Ariale edefecacionis satis esse redditura. Acto Tarbisi Regno, et Ind. ssta.

Signum ✠ manus sste Candiane vendctrici, que hanc pagina vendicionis fieri rogavit.

Ego Lithorx uc (*vir clarissimus*) rogatus ab ssta Candiana in hanc vindicione mano meam testis suscripsi.

Ego Rimigis Gasundius rogatus ad Candiana in hanc pagina vindicionis suscr.

Ego Iraclius uc rogatus ad ssta Candiana in hanc pagina vindic. testis sus.

Signum ✠ manus Sonoaldo testis.

Ego Juvenalis rogatus ab ssta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbani mei Lithorx scripsi, et suscripsi, et pus tradita complivit.

IV.

Valderata dona a una Chiesa di S. Zenone sei piante d'ulivo.

(*anno* 757). In nomine Domini regnante domino nostro Aistulf viro excellentissimo Rege anno regni eius in Dei nomine octabo die octabo Kal. Novembris per Iudict. decima feliciter. Baselice Sancti Zenoni sita in

fundo Campilioni ego Vualdcrata, relicta qd (*quondam*) Arochis, de vico Artiaco, consentiente mihi Agelmundo filio meo, dono atque cedo ego q s (*quae supra*) Vualderata ad Oracolum sancti Zenoni, pro luminaria et mercidem anima bm (*bonae memoriae*) quondam Arochis vel mea, Oliveto in fundo Campilioni, loco qui dicitur de Gunduval in mea rationem, quod me legibus contanget avere de inter sorore et neptas meas. Quoerentem (*cohaer.*) ex uno latere, et de ambas capitas, olivas vel vites Arochis germano meo: quarto viro (*vero*) latere oliveto Gunderate germana mea. Ea viro rationem h d (*hac die*) dono adque cedo ipso prenominato oliveto, quod sunt olivas sex, sicut superius dixi, ad Oracolum sancti Zenoni, vel ad eius Costodis pro luminaria et mercidem anime nostre, ut remedium aveamus hic et in foturum secolum omni in tempore ex mea plenissima largitatem. Et qui hunc meum factum disrumpere requesierit, nobiscum aveat iudicium ante tribunal Dei et Salvaturi mundi et beati sancti Zenoni. Actum in Campilioni diae, Rege, et Indiet. ssta feliciter.

Signum ✠ manus Vualderat, qui hanc donationem iudicati fieri rogavit; signum fecit.

Agelmundus in hanc cartola donationis me consentiente subscripsi.

Arochis in hanc cartola donationis [1] rocatus ad Qualderada germana mea me consentientes et testes subscripsi.

ua ofert in hanc cartola donationes rogadus ad Vualderada et adconsentiente Agelmundo me testes subscripsi.

Sign. ✠ manus Honorati filio quondam Vitaliani de Blexioni v. d. (*viro discreto*) teste.

Ego Vrsus scriptor huius donationes rogatus ad Vualderata et adconsentiente Agelmundo scripsi et subscripsi post tradita complevi et dedi.

V.

Donazione di Magnerada all' istessa Chiesa di S. Zenone.

(*anno* 769) ✠ Regnante domino nostro Desiderio, vero (*viro*) excellentissimo, Rege anno pietatis regni eius in Christi nomine tertio decimo, et gloriosiss. dom. nostro Adelchis Rege filio eius anno undecimo, nonadecima diae mensi Novembri indict. octaba.

Basilica beatissimi et Confessoris Christi Zenoni in vico Campellione, a parentibus mei edificata, Magnerada dei ancella, relicta b. m. Anscaus, donatrix eiusdem Oracoli, pp (*propterea*) dixi quidquid homo in loca veneravia contulerit, centublum accepiat, et insuper vitam hedernam possedevit. Quapropter ego q. s. (*quae supra*) Magnerada Dei ancella dono in ipso sancto loco et eius ius dominiumq. transcrivo, atq. trascripsi donacionis tetulo pro Missa et luminaria mea, vel pro iocale (*iugali*) atq. pro parentib. meis, idest Olivatello meo in ipso vico Campellione, simul et viticella in simul se tenentem de qd (*quondam*) Gundoald avius meus ex integrum. Qoherit de una parte olivetallo Gaitrudae nepte meae, et de alia parte oliveto suprascripti Oracoli: capite uno tenit in vites Otoni, et alio in selva, simul et ad vites ut supra. Que olivetallo, et viticellas, sicut pedatura vel goherentia legitur, vel a me possessum est a presenti diae, in ipso sancto loco dono et cedo et confero, et per praesentem cartulam donationis confirmo ut dixi pro Missa et lumina mea; sub eo ordine, ut dum ego advixero q. s. Magnerada Dei ancella in mea reservo potestatem usufructuario nomine, non alienandi licentiam habitura, nam post meum decessum a praesenti diae in iura et potestatem suprascripti Oracoli permaneat, et Custus qui ibidem pro tempore fuerit, faciat ex eis canonico ordine quidquid previderit; nec mihi leceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum est, inviolaviliter conservare promitto. Quam enim cartula donationis meae Alfrit Notarius, amico meo, scrivere rogavi, in qua manu mea

subter signum feci, et testibusque obtoli rovorandam. Acto in vico Sossono sub die, regno, et ind. suprascripta octaba feliciter (*presso Campione è Bissone*).

Signum ✠ manus Magnerada Dei ancella relicta bone memorie Anscaus qui hanc cartulam donationis fieri rogavit.

✠ Ego Aunefrit uū (*vir venerabilis*) Presbiter in hanc cartulam donationis rogatus a Magnerada Dei ancella consensi interfui.

Signum ✠ manus Tagipert de Catriaco testis.

Signum ✠ manus Ambrosii filius quond. Gaidoaldi de Catriaco testis.

Signum ✠ Otto manus Ottoni filius quond. Ottoni de Catriaco qui nomen suum scripsit.

✠ Ego qui supra Alfrit Notarius Scriptor huius Cartulae quam postraditam complevi et dedi.

VI.

Donazione di Lobaldo Cherico a Forcolane in Povigliano.

(*anno* 763) ✠ In nomine Domini nostri Jesu Christi Regnantes dom. nostris Desiderio, et Adelchis Regibus, annis regni eorum sexto, et quarto, per Ind. prima feliciter. Dilectissima mihi semper adque amantessima Forcolane, hanp. (*hanc paginam*) ego Lopuald Cl (*Clericus*) qui Pito vocatur domitartus pp (*propterea*) deserivere prosvidi dilectionis tue ex meo dono ego qui supra Lupuald Cl. tibi Forcolane concedere visus sum modica de terra in vico Pubiliano, infra Curte tua, in longa pedes viginti, ex uno capite pedes undice, ex alio capite pedes octo ad brachia exthinsa. De uno latere ipsa Forcolane, seo ex ambo capite ipsa Forcolane, ex alio latere ipso Donatur cum germanis suis. Infra ispsa donatione sibi nulla reservans, ut ssta mea donatio in tua Forcolani, vel heredum tuorum sed potestate fatiendi in quod volueres, donandi, vendendi, comutandi, vel in cod volueres faciendi, ex mea plinissima largietate, et pro ssto

dono meo acepi ad te mihi adceptabile Launich. sani . . . uno, ut sst donatio meas in te firma permaneat. Acto Pubiliano de m̃ (*mense*) Marcio Reguñ et Ind. ssta feliciter.

Lobadus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.
Sign. ✠ m (*manus*) Grimoald filio qd (*quondam*) Urso testis.
Sign. ✠ m Porsuald filio qd Forcolla.
Sign. ✠ m Gaudioso da Baselica Testis.
Sign. Esude presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationes mano mea testis ssi.
Sign. ✠ m Tontolo de Pubiliano testis.
Domnesemus Cl. rogatus ad Lubaldo Cl. in hanc donationem testis ssi.
Ego Theudemar Cl. hanc paginam donationis ssi et conplivit et dedit.

VII.

Vendita di Ebone a Lopulo.

(*anno* 773) In Christi nom. Regnante dom. nostris Desiderio, et Adelchis filium ejus, viris excellentissimis, Regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine sextodecimo, et quartodecimo, mense Januare, per Ind. undecima fel. Constat me Aebune magistro Calegario hbd (*habendam*) vindedisse, et vindedit, atque tradedisse, et tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est a starfora et porta, silicet ad juxta Monita pupliga, una cum arboribus, et pomefferis suis: abentem in longo ipsa terra petis viginti, et in latitudinem abentem petis viginti et quinque: ab unum latere, et uno capite ssto Lopulo possidentem, et ab alium latere ssta Monita pupliga percurrente, et de alium capite tenentem Grimualdo, filio quondam Matzolo. Et confiteor me ego qui supra vinditur, quia recepi a te emture exinde precium auri solidus duo, et tremisses duo novos tantum: quathinus ad presenti die ssta terra, qualiter superius legitur inter designata loca, et circumpossidentibus, vel ipsa minsura, in tua ssto Lopulo, et heredib. tuis, omni in tempore per-

maneant, et esse debeant potistatem, faciendi, et judicandi quod vobis exinde placuerit nullo hominem contradicente, neque me vinditur, neque hrd (*heredes*) meus. Et sicuti fieri non credo, ut aliquis aliquando te emture, aut tuus heredes de ssta vinditione pulsaverit, aut quód absit evicti fueretis, et non potuerimus vobis exinde ab unoquenque hominem defensari; tunc conponam ego jam dictus Aebo, et mei heredes, tibi ssto Lopulo, et ad tuus heredes dupplum preeium, et rem quoque meliorate aedifficationis ipsa terra quod magis valuere satis essemus reddituri. Acto Tarbisi per Ind. ssta feliciter.

Signum ✠ manus ssto Aebuni qui hanc vind. pagina fieri rogavet.

Aego Erfo rogatus ab ssto Ebuni in hanc vind. tt (*testis*) susc.

Ego Staveli rogatus ab ssto Aebone in hanc vind. pagina t sus.

Aego Odibertus rogatus ab ssto Ebone in hunc vind. t. sus.

Aego Petrus rogatus ab ssto Aebone hunc vind. pagina, qualiter super legitur, scripsi, et postradita compl.

VIII.

Permutazione tra Ermoaldo e Senatore.

(*anno* 774) ✠ In Christi nom. Regnantes Domini nostris Desiderio, et filio ejus Adaelchis Regis, annis regni eorum in Dei nom. septimo decimo, et quintodecimo, per Ind. duodecima feliciter. Placuet adque convenet inter Ermoald Gast. (*Gastaldo*) nec non et ex alia parte Senatore, ad interesse aliqua commutationem facere de beritlta (*sic*), et de presenti fecerunt: dansq. Ermoald ipsi Senaturi ariales ad Vado, que mihi obvenit ex comparationem de filiis quondam Durodo anteposito: in mea reservo potistatem pudeo ad aqua oriendo (*hauriendam*) qui inibi est, ut ad ipsa aqua oriendo introire debeat per via poplica. Ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio

latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente via poplica. Ad vece invegario reddedet ipse Senatur ipsi Ermoal similique terram, qui est ortus in ipso loco Vado ad non longe: ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente ssta via poplica: et hoc consted, et inter eis, ut vegasationis inter se traditur securi et quieti valeat possedere, ut quis de eos aut hrds (*heredibus*) eorum contra presente pagina vegasationis quandoque agere, aut causare presumserit, et non permanserit in hoc qualiter supra legitur, vel non potueret ab unoquinque homine defensare, tunc comp. (*componat*) pars illa, vel hrds ejus, qui hoc facere presumserit, ad partem illa, qui costodierit, vel ad ejus heredes serbantibus fede, pene nomine auri solidos decc, et rem quoque meliorate edifficationis terre, et pos pene oblegationis presens cartola in sua maneat firmitate: duo cartolas uno tinore scriptas sibi ab invice tradiderunt. Acto Tarbisi per Ind. ssta.

Signum ✠ manus ssto Senaturi, qui hanc pagina vegasationis fieri rogavet.

Ego Bonto l. p. (*forte* legum peritus) rog. a Senadori in hanc vegasationis cart. test. sscri.

Ego Galo rog. ab ssto Senadore in hanc vegasationis paginam test. ssi.

Ego Varnefre rog. ad ssto Senatore in hanc vegasatione tes. ssi.

Ego Odualdl rog. ab ssto Senatore hanc vegasationis paginam escripsi, et post tradita complevi.

IX.

Vendita di Orso a Forcolano.

(*anno* 794) ✠ In n. D. J. C. regn. dns Desideriom, et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octabo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de mense Abrile. Vrsus, quique Fadettus, vendedese, et venditur qui supra Vrsus, filius quoudam Brunuri

de vico Pupiliano tibi Forcolani, Dei ancelli, uno Casale, et locum po (*sic f.* positum, *f.* lo campo) foras in fundi Pupiliano: qui habet ipsa petia per longo perticas plenarias de petis duodecenas numero dece, et petis octo: de uno capite perticas quatuor, et de alio capite perticas duas et petis quinque: de uno latere via puplica percurrente, de alio latere heredes Draconi habent: de uno capite ipso emtorem habet, de alio capite via percurret. Unde spondedese sst venditur, vel jus hd, si non potuerit firmare, aut defensare ab unoquemquem homine, ab ipso emtore vel ejus heredes sta terra doplu repromettο sub extimationem: pretio placido, et defenido, sicut inter eos convenet, auri tres solidi tanto de presenti adcepet: coram testibus solemniter celebraveram: quam viro pagina vendetionis Audelberto Notario scrivere rogavi, et testi similiter.

Acto Civitatem Verona feliciter.

Sign. ✠ m Ursoni qui hanc pagina facere rogavet.
Sign. ✠ m Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano testis.
Sign. ✠ m Maninolum de Pupiliano testis.
✠ Juhannes Cl. rogadus ad Orsone in hanc pagina vindicione tt ssi.
✠ Ego Audelbertus Notarius scripsi, et subscripsi, et postradida conplevi.

Questi documenti sono tutti in corsivo antico: cinque di essi si conservano presso l' editore.

FINE DELLA PARTE PRIMA

INDICE

DELLA

PARTE PRIMA

Le cifre indicano le carte.

A

B

D

E

F

G

I

L

M

R

S

T

U

V

ERRORI				CORREZIONI

PARTE PRIMA

Sezione I.

Pag.	10	lin.	27	ingradimento	ingrandimento
»	64	»	4	*omnis*	*omnes*
»	99	»	11	sal-valmento	sal-vamento
»	155	»	20	Lucio	Lucilio
»	180	»	9	parà	parrà
»	262	»	ul.	Do-nastitica	Do-natistica
»	264	»	13	Ita glia	Ita-lia

Sezione II.

»	341	»	8	di-ciassete	di-ciassette
»	409	»	3	Pavinio	Panvinio
»	477	»	15	*parvis*	*parvus*
»	487	»	30	dell' Epistola	dall' Epistola

5

M

M·CO⊗ENET·
MARCL M·
CONG·IVSIINVS
SIM'OR·AVEORTS
PTRMN·ME·FVSSE
AMEOR'TTVLOE
ROSECV.VSFVIS
SEM·RISSIMEPATER

3

+INNDNIIHVXPIDEDONIS
SCIIVHANNES
BAPTESTEEDI
FICATVSESTHANC
CIVORIVSSVBTEMPORE
DOMNONOSTRO
LIOPRANDORESE
ETVBPATERNO
DOMNICOEPESCOPO
ETCOSTODESEIVS
VVVIDALIANOET
TANCOLPRBRIS
ETREFOLGASTALDIO
GONDEIMEINDIGNVS
DIACONVSSCRIP
SI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 23 *a cent.* 18 . . . . . . *lir.* 4. 14.
Tavole due in rame a cent. 35. . » — 70.
Legatura . . . . » — 16.

Italiane lir. 5. —